



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

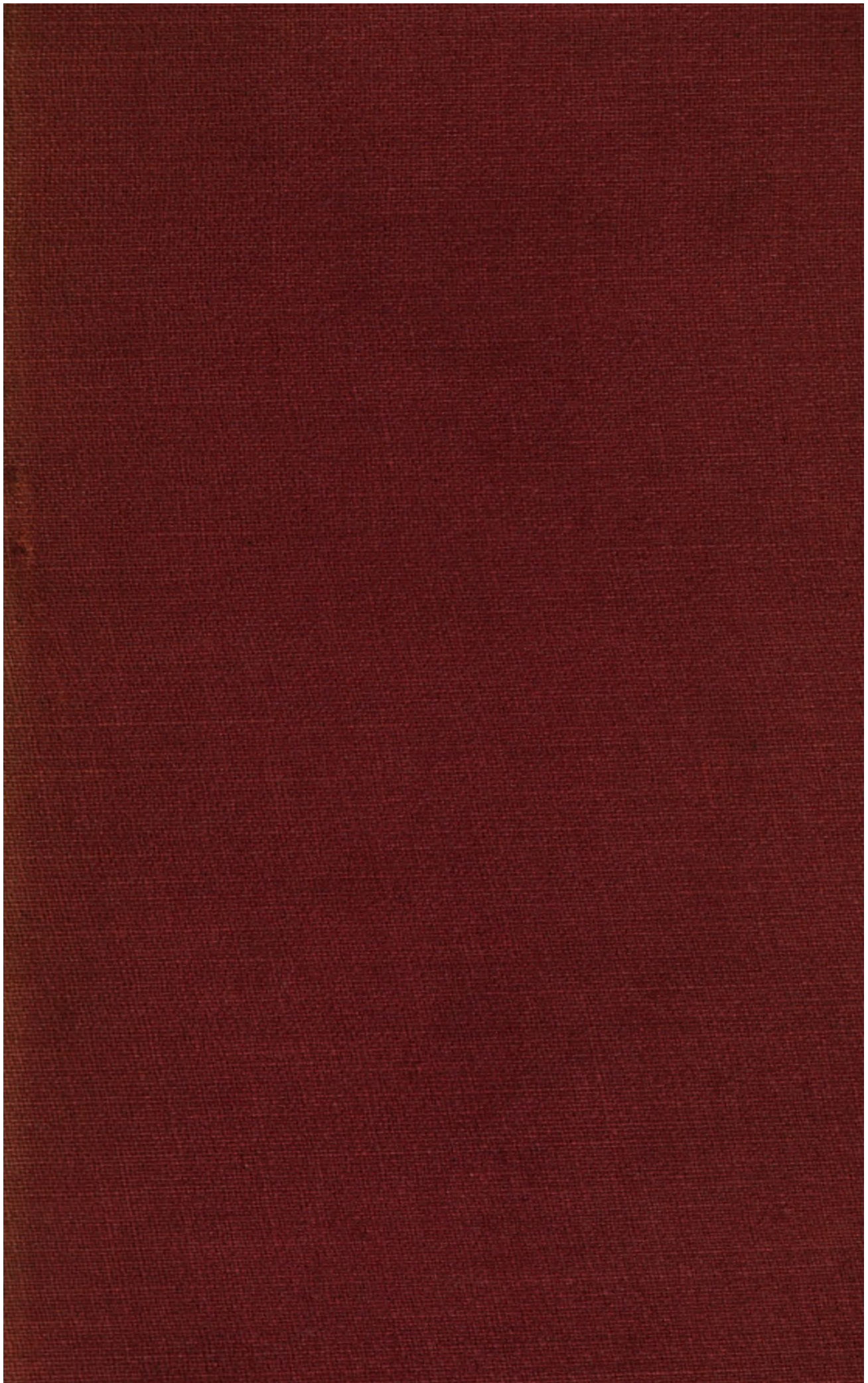
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

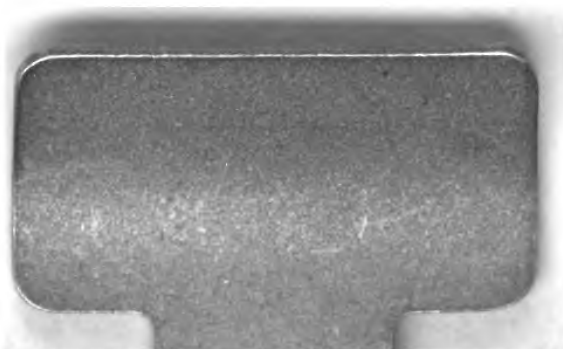
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



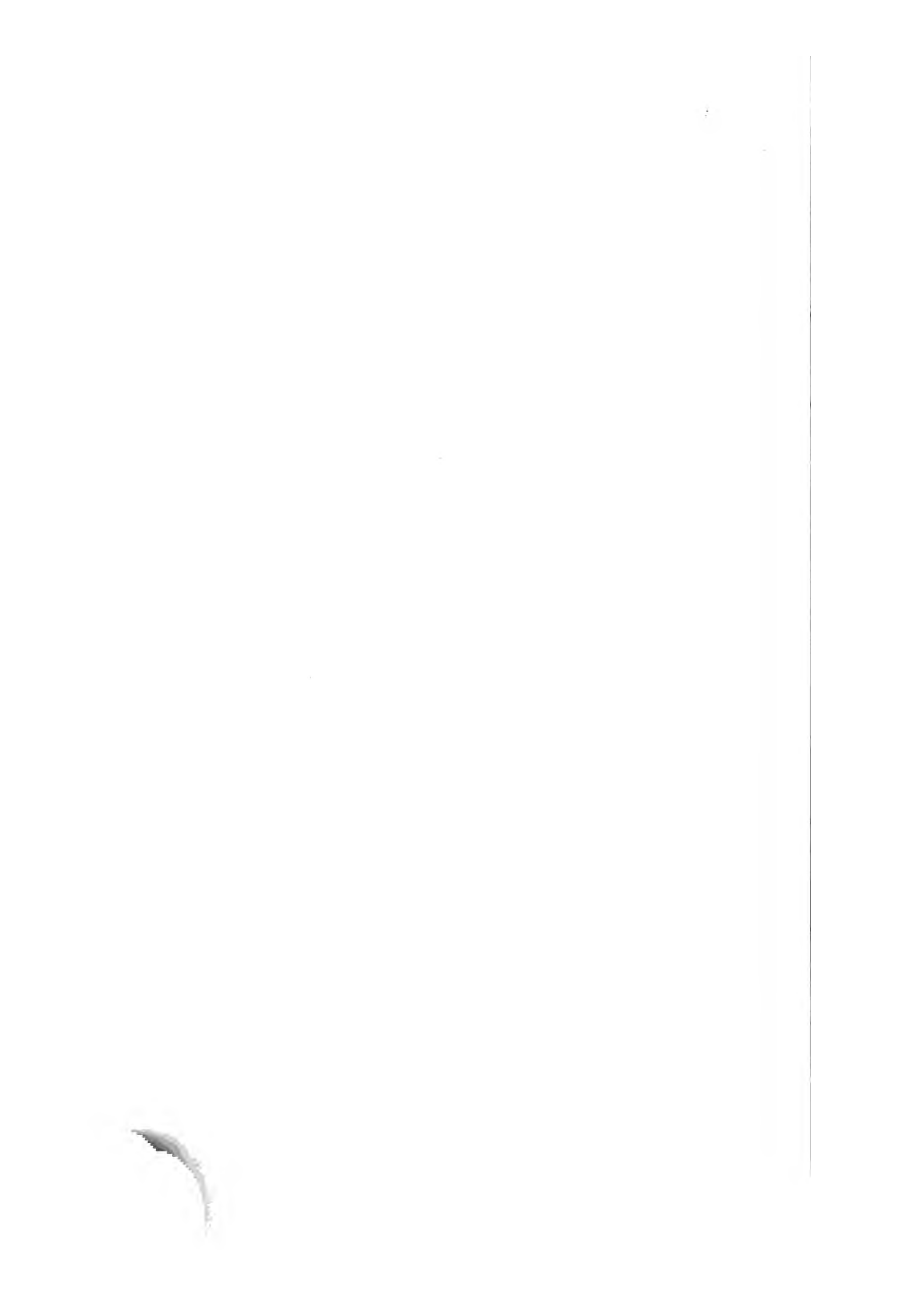
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Toynbee 1017









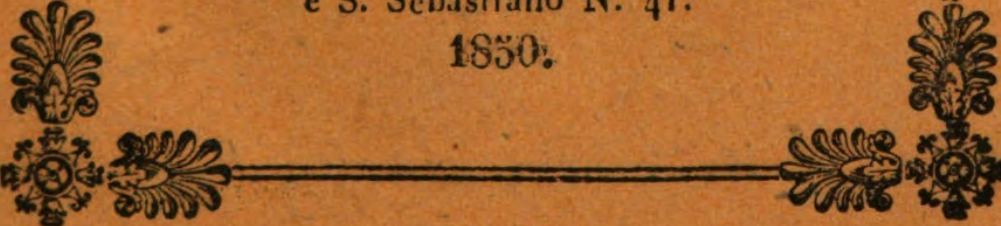
**LA**  
**DIVINA COMMEDIA**

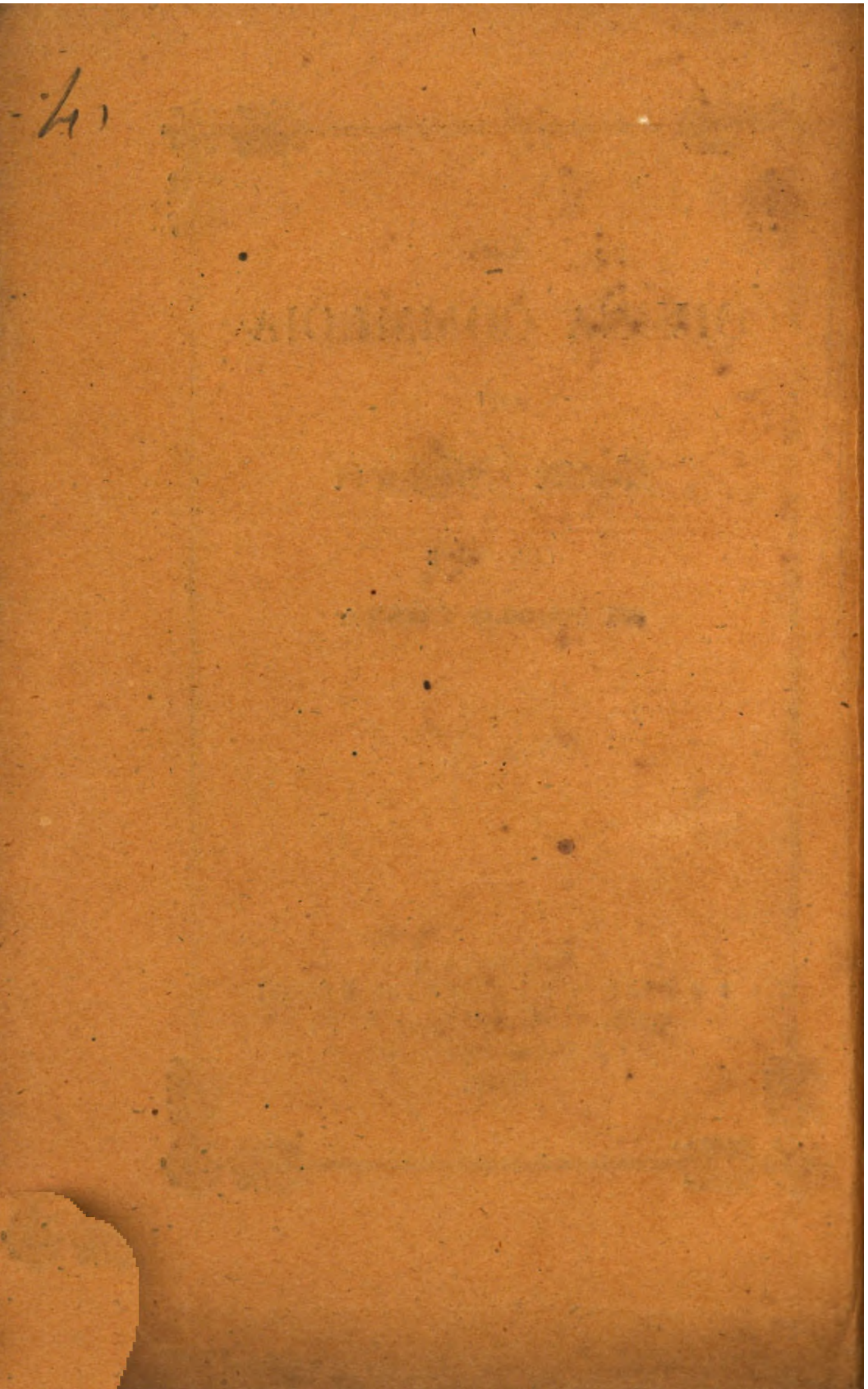
**DI**  
**Dante Alighieri**

**CON NOTE**  
**DI PAOLO COSTA**

**VOL. I.**

**NAPOLI**  
**PRESSO FRANCESCO ROSSI**  
Strada Trinità Maggiore N. 6,  
e S. Sebastiano N. 41.  
**1850.**





**LA**  
**DIVINA COMMEDIA**

**DI**

**DANTE ALIGHIERI**

**CON NOTE**

**DI**

**PAOLO COSTA**

**VOL. I.**

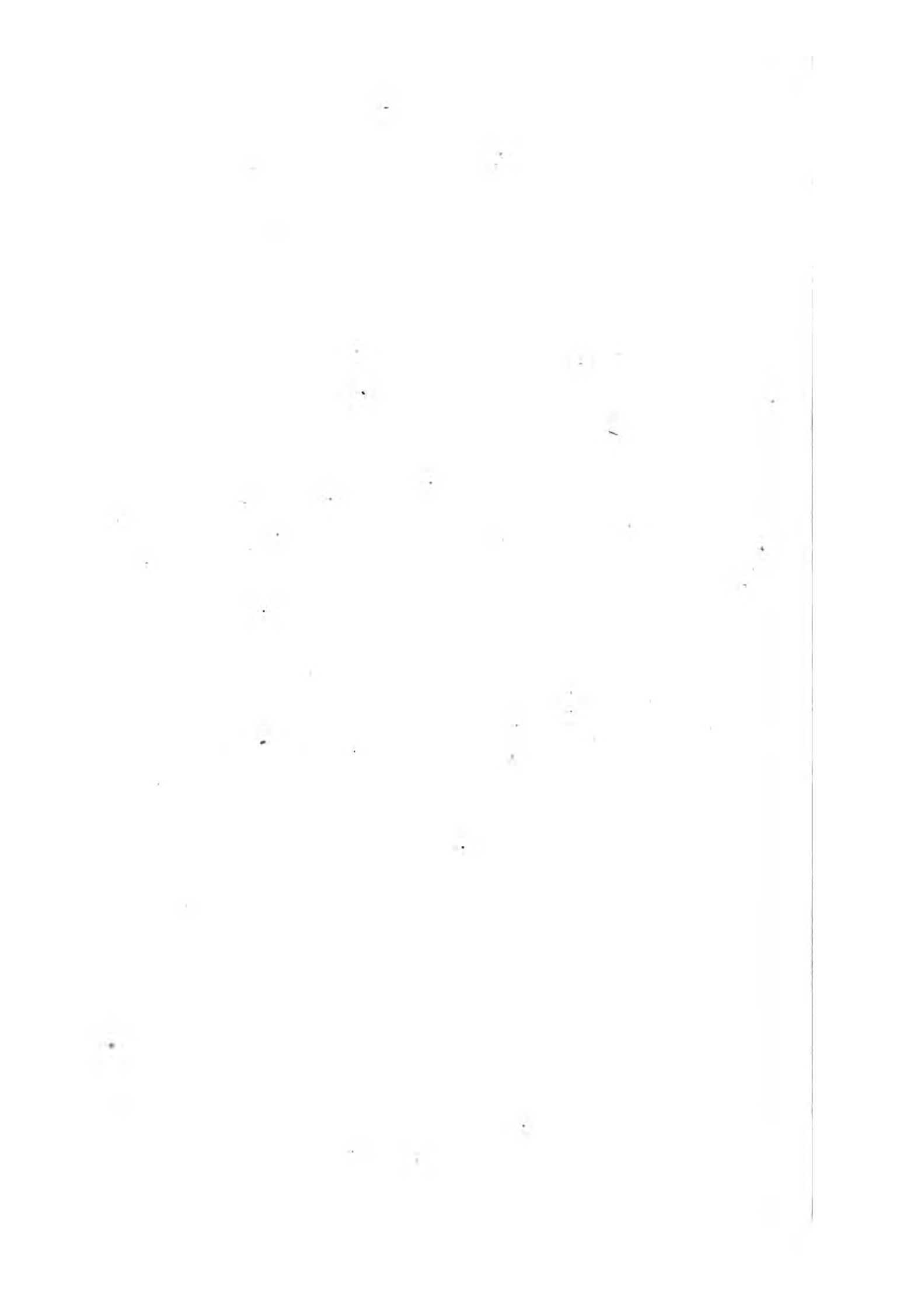
**NAPOLI**

**STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL TRAMATER**

**Strada S. Sebastiano N. 30 p. p.**

**1849.**





# A V V E R T I M E N T O

## DELL' EDITORE

**L**a presente edizione è seguita su quella accuratamente pubblicata in Firenze per cura del tipografo Molini. Pel testo abbiamo alcune volte adottato le ultime correzioni fatte dagli Accademici della Crusca, dopo quelle di Monti, e Perticari. Non abbiamo neppure mancato di consultare l'edizione di Padova del 1822 pubblicata dalla tipografia della Minerva, come del pari il Codice Bartoliniano pubblicato in Udine. Per l'ortografia, la punteggiatura ci siamo attenuti alla più conforme e ai più approvati attuali precetti ortografici.

La precedente edizione napolitana citava alcune note a modo di appendice, che noi

non sappiamo perchè, aveva omesse. Noi ve le portiamo in fine, e ciò basti a render questa più pregevole di alcuna altra, sebbene fin qui laudevole uscita fra noi in luce, con i Commenti del Costa.

La presente edizione contiene su quella del Molini 1.° l'aggiunta di alcune note qua e là inserite in que' luoghi che meritavano maggior dilucidazione, e restavano tuttora oscuri; 2.° la vita dell'autore scritta dallo stesso chiosatore *Costa*, 3.° e finalmente gli argomenti in verso a ciascuna cantica, composti da *Gasparo Gozzi*.

V I T A

DI

**DANTE ALIGHIERI**

SCRITTA

DA PAOLO COSTA



*Sebbene io sia certo di non avanzare nè per ingegno nè per arte quelli, che scrissero la vita di DANTE ALIGHIERI; nulladimeno stimo di non fare cosa al tutto vana, se in poco raccoglierò di quelle notizie, che ne' costoro libri separate si trovano. Mi aprirò la via col narrare gli eventi, nel corso de' quali si formò e crebbe quell' altissimo ingegno, affinchè sieno dinanzi alla mente di chi leggerà la DIVINA COMMEDIA, ed affinchè si vegga, che le umane lettere, comechè prosperino talvolta alla protezione de' Principi, pure trovano più facile alimento ed impulso di quelle varietà e mutazioni di Stato, in que' tempi, in que' governi, ove gli uomini son condotti dalla quiete ed oscurità domestica nel tumulto de' negozii civili, e nella pubblica luce; e dove, commossi da contrarii effetti, o accesi nella carità della patria, mostrano al mondo le buone e le ree qualità loro, e con ciò porgono agli scrittori ampia e grave materia di poemi, e di storie. E per prendere le cose dall' origin loro, dico: che le discordie fra la famiglia dei Buondelmonti,*

e quella degli Uberti avevano tribolata molti anni la città di Firenze, quando Federigo II imperatore, volendo accrescere le forze sue contro il Papa, e le repubbliche italiane, diedesi a favorire gli Uberti, e i loro seguaci, donde nacque che i Buondelmonti furono cacciati, e che l'una delle due parti seguì l'Imperatore, e l'altra il Pontefice; così Firenze, come gli altri paesi della misera Italia, fu in Ghibellini ed in Guelfi divisa. La qual divisione non solo di moltissimi tumulti, di moltissimi esilii, e costernazioni di uomini, e sanguinosi fatti fu cagione; ma che si cangiassero sovente le leggi, e lo stato secondo gli umori di quella parte che sovrastava. Era grande nel popolo Fiorentino l'amore della libertà e della quiete; e forse i costumi suoi non erano sì corrotti da impedire la introduzione di civile reggimento; ma non era allora in Firenze, e nel resto d'Italia bastevole intelligenza de' governi della città ondechè, mancando al buon desiderio i buoni ordini, il popolo Fiorentino fu lungo tempo senza libertà e senza pace. Morto Federigo, e succedutogli Manfredi suo figliuolo naturale, li Fiorentini, cui parve tempo di scuotere l'estraneo giogo, chiamati i Guelfi, ordinarono il viver libero; ma, dirizzando le leggi contro la potenza de' Grandi, giù favoriti da Federico, aprirono la via a nuove discordie, le quali furono cagione dell'esilio de' Ghibellini, della guerra Sane- se, della rotta d'Arbia, e finalmente del ritorno degli esuli. Nè dopo la morte di Manfredi ebbero fine i tumulti. Perciocchè di nuovo furono cacciati coloro, che la vittoria d'Arbia avea ricondotti in Firenze. D'indi a non molto richiamati e Guelfi e Ghibellini, e creato un Gonsaloniere di giustizia contro la potenza de' Grandi, la città di Firenze sperò di posare; ma tosto fu costretta a sentire la riforma di Giano della Bella, il quale, deliberando, che le famiglie, le quali avessero avuto tra loro de' cavalieri, non potessero prendere autorità nei magistrati supremi, fomentò gli odii civili, e

7  
preparò gli animi della divisione de' Cerchi, e de' Donati, la quale fu tosto inasprita dai Neri e dai Bianchi, che, stracchi dal perseguitarsi in Pistoja, dov' ebbero l' origine, vennero a Firenze; e quivi i Neri unitisi ai Donati, ed i Bianchi ai Cerchi, fecero pubbliche le private loro discordie. Non essendo stati sufficienti a reprimere tanto male li preghi e le cure del Cardinal di Prato, inviato di Papa Benedetto; non andò guari, che le due parti vennero alle mani ed al sangue, e la città fu indì sì piena di sospetti e di tumulti, che quelli di parte Nera deliberarono di chiedere al Papa uno di sangue reale, che venisse a riformare lo Stato. I Priori tra' quali era Dante, tennero questa deliberazione come una congiura contro il viver libero, e confinarono alcuni de' Capi dell' una e dell' altra parte. I Bianchi indi a poco tempo tornarono. I Neri sbanditi si volsero a Papa Bonifacio, e tanto poterono appresso di lui colle false informazioni e colle maliziose parole, che fu mandato a Firenze Carlo di Valois dei Reali di Francia, il quale era in Roma per passare contro Federigo d' Aragona in Sicilia. Venuto costui a Firenze in qualità di paciere, poco stette a scoprire il suo mal talento; poichè, fattosi campione dei Neri, volse l' animo ad innalzarli, ad abbattere li Bianchi, e a trarre danari da tutti. Allora molti rei uomini colle malvage opere si fecero grandi, e molti buoni furono abbassati, travagliati e condannati nell' avere e nella persona, e i capi di parte Bianca esiliati, Gli amici diventarono inimici; i fratelli abbandonarono i fratelli, i figliuoli i padri; ogni buon costume, ogni umanità fu sbandita. Questo fine ebbe la legazione di Carlo, la quale poi fu cagione, che di tempo in tempo vie più inacerbissero le discordie civili. Ma quì basti l' aver discorso per filo i casi avvenuti dalla divisione de' Buondelmonti e degli Uberti fino all' anno 1302, nel quale Dante bandito fu. In seguito occorrerà solo di toccare più particolarmente alcuna cosa. Ora dirò della prosa-

*pia, del nascimento, degli studii, degl'infortunii, e delle opere sue.*

*Venne da Roma a Firenze a' tempi di Carlo Magno, un giovane della famiglia de' Frangipani chiamato Eliseo; e quivi posta sua dimora ed ammogliatosi, diede origine alla stirpe, per poscia dal suo progenitore fu detta degli Elisei. Di questa nacque un uomo di grande ingegno e forza nominato Cacciaguida, che gloriosamente militò sotto l'imperator Currado: e tolta in moglie una leggiadra fanciulla degli Aldighieri da Ferrara, ne ebbe due figliuoli, uno de' quali, secondo il desiderio della donna sua, chiamò Aldighiero; il qual nome, coll'andar degli anni, in quello d'Alighiero si convertì. Per le molte virtù del detto Alighiero i posterì chiamarono Alighieri gli Elisei come i loro maggiori avevano chiamato Elisei i Frangipani. Da costei direttamente venne, al tempo dell'imperatore Federico II, quell'Alighiero che fu marito di madonna Bella, e padre di Durante, il quale con fiorentino vezzo Dante si nominò. Nacque nella città di Firenze questa gloria nostra l'anno 1265 nel mese di maggio, sotto il pontificato di Clemente IV, poco dopo la morte del detto imperatore. Si raccontu che madonna Bella, essendo gravida, fosse da un maraviglioso sogno fatta accorta di che nobile figliuolo dovea essere madre. I libri dell'antichità sono pieni di siffatte meraviglie, alle quali non dà facile credenza l'età presente. Venuto in luce il fanciullo fu amorerolmente cresciuto da' suoi parenti, e mostrò nella puerizia segni di mirabile ingegno; poi dotosi ansiosamente allo studio delle prime lettere, trovò diletto in quegli esercizi, ne' quali i fanciulli sogliono trovare noja e fastidio. Dicesi, che, nel decimo anno dell'età sua, innamorasse di una fanciulla di rara bellezza, figliuola di Folco Portinari, chiamata Beatrice (1); e che tanto molti-*

---

(1) Quelli che scrissero la vita di Dante, han eredito, che la figliuola di Folco Portinari si chia-

9  
plicasse poi l' amorosa passione, che solo costui gli facesse cara la vita, e per lo spazio di quindici anni spirito gli desse a comporre elegantissime prose, e dolcissime rime d'amore. Questa donna e viva e morta ebbe nel pensiero sì, che lei tolse poi a guida nel suo allegorico viaggio al Paradiso. Ma comechè lungo tempo dalle cure d'amore fosse travagliato, non tralasciò mai di attendere agli studii, e di conversare con gli uomini. Avendo perduto il padre in sul fiorire della sua puerizia, si volse con amore di figliuolo a Brunetto Latini, uomo versato in ogni liberale disciplina; e sotto la costui piacevole educazione passò alcuni anni in apprendere la dialettica, la retorica e la poetica; e tanto profitto, che in breve de' più nobili poeti latini divenne familiarissimo. Secondo che il Ruti racconta, entrò nell'ordine de' frati Minori in sua giovinezza; ma, non avendo professato fra loro, l'abito ne vestì. Gli altri scrittori non ci fanno parola di questo, ma dicono, che in Firenze si diede, sotto diversi dottori, a diverse discipline. Secondo BENVENUTO DA IMOLA andò per istudiare a Bologna; secondo MARIO FILELFO a Cremona ed a Napoli. Checchè ne sia, certo egli è, che nell'anno 1289 dimorava in Firenze, poichè si trovò a combattere in Campaldino contro i Ghibellini, e nell'anno seguente contro i Pisani. Per varii casi della battaglia di Campaldino, secondo ch'egli racconta in una epistola, ebbe molta alle-

masse Beatrice; ma è da dubitare, che tale non fosse il nome di lei; perciocchè Dante così si esprime nella *Vita Nuova* — la gloriosa Donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice; li quali non capevano che si chiamare. Se molti, e non tutti, così la chiamarono, è da credere, che tale non fosse il nome suo. E forse Dante stesso, per riverenza all'onestà della amata Donna ne ascose il vero nome, e chiamandola Beatrice avvisò di significare la bellezza del corpo, e dell'animo di quella gentilissima, che faceva beati coloro, che la riguardavano.



grezza; ma questa ben tosto in infinito dolore si rivolse. Perciocchè nel 1290 l'amata sua donna nel più bel fiore della giovinezza morì. Gli amici e i congiunti di lui, per tornarlo nella primiera allegrezza, avvisarono di dargli moglie. Si oppose egli da prima al loro consiglio; poi vinto dalle preghiere s'ammogliò disavventuratamente con una della chiarissima stirpe di Donati chiamata Gemma, femmina riottosa e caparbia, che le dogliose cure dell'animo gli fece più gravi. Alla costei indole oppose il filosofo per alcuni anni la virtù sua; ma veggendo poi disperata la concordia, si parò da lei; e, comechè più figliuoli ne avesse avuti, non volle mai più rivederla. Nel tempo, che egli visse in compagnia di lei, fu molto sollecito delle cose domestiche e tenero de' suoi figliuoli, alla educazione de' quali attese ferventemente; ma i privati negozii tanto nol tennero, che anche per la repubblica moltissimo non operasse. Due volte fu inviato a Carlo II re di Napoli, nel trentesimo anno della età sua poco prima del suo sbandimento. Per molte altre ambasciate importanti fu eletto fra le quali orrevolissima fu quella a Papa Bonifacio VIII per offerire la concordia de' Fiorentini. Negli altri pubblici ufizii ebbe tanta parte, che, al dire del Boccaccio, niuna importante deliberazione si prendeva, se DANTE non dava la sua sentenza. La molta virtù come accade ne' governi liberi, gli aprì la via degli onori, e sì gli procacciò la pubblica fede, che dai suffragii de' suoi concittadini nell'anno 1300 fu creato de' Priori. A questo tempo si eccitarono dai Cerchi e dai Donati i tumulti, dei quali è detto di sopra, e per consiglio di DANTE fu confinato M. Corso Donati con quelli, che si erano mostrati nemici del viver libero. Ma essendo esso M. Corso sicuro del favore di Carlo di Valois, e di quello del popolo, rientrò in Firenze con molti di sua parte, abbassò i Bianchi, e per vendicarsi dell'esilio sofferto, tolse a pretesto una congiura, per la quale, secondo che si diceva, li Bianchi praticavano di essere

11

*rimessi al governo della repubblica, e cacciò in bando i principi della Setta loro. DANTE era in Roma nell'anno 1302 ad offrire la concordia, nulla temendo di sè; ma in Roma, secondochè si ricava dal XV Canto del Paradiso, a lui si ordivano trame insidiose; e non ancora erasi egli partito di colà, che il popolazzo Fiorentino gli corse a casa, e diede il guasto alle robe sue, e Cante de' Gabrielli d' Agobbio, uomo crudele di parte Guelfa fatto allora Potestà di Firenze, lo citò, e in contumacia lo condannò alla multa di lire ottomila, e a due anni di esilio. Dicesi, che l' essersi DANTE opposto a coloro, che consigliavano di dare sussidio e provvisione a Carlo fosse la vera ed occulta cagione di questa condanna. Non avendo Cante dei Gabrielli con sì malvagia opera saziato l' odio de' Guelfi, d' indi a pochi mesi con un' altra sentenza crudelissima condannò DANTE, e Petracco padre di FRANCESCO PETRARCA con altri tredici Fiorentini, venendo eglino alle mani del Comune, ad essere bruciati vivi, come rei di estorsione e baratterie. Brutta calunnia, e crudele vendetta, che non avrebbero avuto luogo fra un popolo, che libero si chiamava, se due freni fossero stati in quella repubblica: uno alla licenza, ed uno alla tirannide. Ma era nome vanissimo in Firenze la libertà; imperciocchè quelli, che alla pubblica forza imperavano, tenevano congiunta a tanta potenza anche l' autorità d' intromettersi nei giudizi, di riformare, e di abrogare le leggi, le quali essi ordinavano sovente a pro loro, e a depressione della Setta contraria. Questo fece, che li rancori, e le discordie, e i tumulti moltiplicassero, e non avessero fine, se non quando il popolo, sotto la balia di una ricca famiglia venne alla quietta servitù, che prese l' onesto nome di puce. Da Roma si recò DANTE alla Toscana, e in Siena fu reso certo della sua disgrazia, e seppe, come Corso Donati sformava la giustizia, e per vana gloria si faceva chiamare Barone; come ei uccideva uomini, si sfacevano, e si ardevano case, ed altre male*

opere a danno de' Bianchi si commettevano. Ponendo egli allora la speranza del suo ritorno nelle facili permutazioni della fortuna, passò ad Arezzo, dov' erano convenuti quelli di sua parte che, collegatisi con alcune potenti famiglie di Pistoja e di Bologna, e creato loro Capo Alessandro di Romagna, pensarono di fare impeto contra Firenze. Secondo questa deliberazione nell' anno 1304 con intelligenza del Legato del Papa, vennero gli usciti a Firenze, ed entrati per le mura corsero la città fino alla piazza di S. Giovanni; ma il popolo, che dianzi aveano amico, irritato da quella violenza li cacciò fuori. Allora venne meno a DANTE la speranza del suo ritorno, perchè, abbandonata la Toscana, si riparò presso Alboino della Scala, Signore di Verona, che, essendo in somma felicità di ricchezze e di onori, dava cortesemente rifugio agli uomini prestanti per qualche virtù, che da' Guelfi erano perseguitati. Per le cortesie e pei benefizii del magnifico Signore non sentì DANTE diminuire il desiderio di ritornare alla patria; anzi, tenendo per incomportabile cosa l' esilio, scrisse ad autorevoli uomini, ed al popolo Fiorentino, pregando istantemente il suo ritorno: ma veggendo poi ogni priego tornargli vano, andò qua e là peregrinando, e per mitigare il suo cordoglio, e per vaghezza di conoscere i costumi degli uomini. In Padova, nel Casentino, nella Lunigiana alcun tempo dimorò; a Serazzana, nel 1306, fu procuratore della concordia tra la Casa Malespini ed il Vescovo Antonio: anche presso ai Signori della Faggiuola si fermò ne' monti d' Urbino. Andò a Bologna ed a Padova, fu ospite di Bosone Rafaeli in Agobbio, e de' Monaci d' Avellana territorio di quella città. Dopo questi diversi viaggi ritornò presso gli Scaligeri, e forse dimorava in casa loro, quando, morto Alboino, nel 1311, Cangrande suo fratello tenne Verona. In compagnia dei molti uomini letterati, che da quel magnifico giovanetto onorati erano. DANTE stette pochi mesi, imperciocchè i Guelfi, inaspriti dalle lettere per lui scritte

ad Arrigo di Luzimburgo , ed a' Principi italiani , onde spingere quel possente a passare in Italia , e gli altri a riceverlo come loro Signore , confermarono il suo perpetuo esilio. Per la qual cosa, vedendo egli vie più allontanarsi la speranza del suo richiamo , andò a Parigi , e di colà , secondo che il Boccaccio in un carme latino racconta , passò in Inghilterra. Essendo in Parigi , molto studiò , in divinità ; sicché poi tenne dispute sottili , e fu chiamato teologo : che a que' tempi era quanto dire sapientissimo. Occorse nel 1313 , che il detto Arrigo , l'anno innanzi coronato imperatore di Roma , deliberò di restituire i Ghibellini alle patrie loro , e di sottoporre Firenze al suo dominio. DANTE allora sentì rinascere la morta speranza , e l'animo talmente infiammò , che si spinse a scrivere ai perversi nemici suoi una lettera piena di acerbissimi detti : tanto è difficile , quando la fortuna ci mostra il volto benigno , l'usare moderazione. Poichè Arrigo ebbe consumati quaranta giorni sotto le mura di Firenze in vani combattimenti , lasciò quell'assedio , e mosse il campo contro il regno di Napoli ; ma infermatosi a Bonconvento , ivi a piccol tempo morì ; ondechè a' Ghibellini fallì di nuovo la speranza del ritorno ; e DANTE , ripassati gli Appennini , venne a cercare tranquillo e riposato vivere nella Romagna. Guido Novello de' Polentani , Signore di Ravenna , che il rimeritare e l'onorare i sapienti stimava principal parte di giustizia , a lui mandò lettere e messi , offerendogli ospizio ed amicizia. Mosso da questa rara benignità venne DANTE a Ravenna , ed ivi sciolto da' pubblici negozii pose tutto l'animo alla filosofia ed alle lettere , e diede ammaestramento a molti , i quali poi ebbero lode di non vulgari poeti ; tra i quali fu Pietro Giordano , il cui nome solo ci è rimasto. Avea DANTE passati in questo dolce riposo otto anni , quando nel 1321 da Guido fu mandato oratore a' Veneziani per chiedere la pace. Non avendo egli potuto vincere gli ostinati animi di quell'ambizioso senato , lasciata la via del

14  
mare, che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò indietro per le disabitate ed incomode vie de' boschi. La tristezza, che gli avea messa nel cuore il superbo contegno de' Veneziani, e i disagi dell'aspro cammino poteron tanto nel corpo suo travagliato e indebolito dalle lunghe fatiche e dall'esilio, che infermò per istrada. Giunto a Ravenna aggravò; e, il giorno 14 Settembre del detto anno, con sommo dolore di Guido e di tutta la città rese lo spirito. Il liberale cavaliere fece con pomposi funerali onorare il glorioso Poeta, ed egli stesso parlò della sapienza, della virtù, degl'infortunii del perduto amico, ed il morto corpo in un' arca di marmo fece porre, e di più egregia sepoltura l'avrebbe onorato, se non gli fossero venuti manco lo stato e la vita. Quello, che il magnifico Signore non potè, fece poi nel secolo decimo sesto Bernardo Bembo; e nel finire del decimo ottavo il Cardinal Luigi Valenti, che secondo il disegno di Camillo Morigia, illustre architetto Ravignano, edificò quell'adorno monumento, che oggi si vede.

Poichè s'è detto de' casi di DANTE ALIGHIERI, ora delle qualità, e dell'Opere sue resta a dire alcuna cosa. Delle sembianze di lui ci serba memoria l'effigie in molti luoghi dipinta, e in molti rami intagliata, tolta da quella, che Giotto fece nella Cappella del Podestà di Firenze. Dell'altezza dell'ingegno suo farà testimonio eterno la DIVINA COMMEDIA. Dei suoi costumi parlano più scrittori, ed io le cose per loro narrate ricorderò. Egli fu sino dalla sua giovinezza assiduo negli studii, e dedito alla solitudine ed alla contemplazione: di cantare e di sonare molto si diletta, amò le arti liberali, gli uomini letterati, i pittori, e i cantori. Ebbe tra gli illustri amici suoi GUIDO CAVALCANTI filosofo e poeta, GIOTTO restitutore della dipintura, Oderigi di Agobbio miniatore, Casella dolcissimo cantore, DANTE DA MAIANO, CINO DA PISTOIA poeti, Bosone Rasfeli, Carlo Martello, figliuolo di Carlo II re

di Napoli, Uguccione della Faggiuola, i Male-  
spini, gli Scaligeri, i Polentani, i Malatesta, ed  
altri potenti Signori. Molti nemici gli fece il par-  
teggiare; alcuni l'invidia; e fra questi fu Cecca  
d'Ascoli filosofo ed autore d'incolte rime. Fu va-  
ghissimo di gloria e d'onore: ardentissimo nel pro-  
curare il pubblico bene, e negli odii di parte ani-  
moso e pertinace: non timido amico del vero, e  
dalla viltà sì lontano, che elesse di stare in perpe-  
tuo bando, anzichè tornare alla patria per quelle  
vie, che convengono agli uomini rei. Alcuni gli  
danno biasimo di essere stato Guelfo, e poi Ghi-  
bellino; ma è da por mente, che in sua giovinez-  
za seguì la parte de' suoi maggiori; in età pro-  
vetta quella, che onesta gli parve. Altri dicono,  
ch'ei fosse uomo pel suo sapere alquanto presun-  
tuoso, schifo, e sdegnoso. Il PETRARCA racconta,  
che, avendo Cane della Scala detto a DANTE: io  
meraviglio, che tu essendo savio, non abbi caro  
questo mio giullare amato da tutta la Corte, egli  
rispondesse: non meraviglieresti, se ponessi mente,  
che da parità di costumi e da somiglianza d'animo  
si generano le amicizie. Narra similmente il BOCCAC-  
CIO, che, quando DANTE fu eletto ambasciatore a  
Papa Bonifacio, dicesse: se io vo, chi rimane?  
se rimango, chi va? Questo detto pare a molti se-  
gno di grande superbia: ma, se si riguardi alla  
stato di quella repubblica, alla importanza del ne-  
gozio, di che si trattava, all'alto ingegno di chi  
profferiva quelle parole, si vorrà piuttosto credere,  
che elle provenissero da grande animo, e da gran-  
de amore verso la patria, anzichè da superbia.  
Checchessia di tali opinioni, certo è, che in lui furo-  
no ardentissimi gli affetti; ma, per quanto è conce-  
duto alla natura umana, rattemperati sotto l'impero  
della ragione. Da questi affetti sempre riaccesi nelle  
discordie civili, presero qualità le sue parole e li suoi  
versi. Non ultima fra le passioni sue fu quella d'a-  
more, la quale per lui prese abito sì gentile, che  
le amoroze canzoni e le prose del Convito e della Vi-

ta Nuova gli animi giovanili stogliendo dall'appetito sensuale, gli accendono d'amore casto e purissimo. Il libro intitolato de Monarchia, per lui composto nella passata di Arrigo VII in Italia, fu specchio di mirabile dottrina in que' dì. È diviso in tre parti. Nella prima si vuol provare, che al bene degli uomini è necessaria la monarchia: nella seconda, che Roma ebbe di ragione il principato del Mondo; nella terza, che l'autorità civile da Dio procede senza alcun mediatore. In cotale Opera volle forse mostrare, da quali ragioni fosse condotto a seguitare la parte Ghibellina. Alcuni anni dopo la morte sua, essendo nata quistione dell'autorità di Lodovico Duca di Baviera, creato re de' Romani dagli Elettori di Lamagna, molti si valsero della filosofia di DANTE a difesa del Duca, per la qual cosa il libro ebbe assai lodi e assai vituperii: e coloro, che l'autorità imperatoria volevano depressa, lo dannarono al fuoco e le ossa del glorioso Poeta, con infamia d'Italia, sarebbero state disepellite ed arse, se la virtù di Pino della Tosa alla bestialità di Bertrando del Poggetto non si opponeva. Gli odii crudeli, che quest'Opera generò all'Autor suo, dimostrano come da molti ella fosse cercata e letta a que' dì: ma nella luce di questo secolo si legge solamente da coloro che bramano di sapere, qual fosse nel risorgimento delle lettere la scienza del pubblico dritto. Non così avviene del libro de Vulgari Eloquentia. Perciocchè gli uomini letterati molto vi apprendono circa la natura e l'indole dell'italico idioma. Le prelodate Opere sarebbero state sufficienti a dare gloriosa fama a DANTE ALIGHIERI; ma quella, che nel Mondo tra le più meravigliose dell'umano ingegno risplenderà nella lunghezza del tempo avvenire, è la DIVINA COMMEDIA per la quale la poesia non solo ripigliò l'antica veste, ma l'alto suo ufizio di trarre i popoli a civiltà. Erano scorsi i secoli tenebrosi, in che le genti patirono infinita miseria, e cominciavano in Italia a risorgere le scienze. Pochi filosofi aveano

parlato il linguaggio d'ARISTOTILE e di PLATONE ; pochi poeti aveano umilmente cantato d'amore, quando DANTE fece sentire il suono dell'altissimo verso. Leggendo le storie egli avea veduta ne' costumi antichi la dignità della specie umana , e nei novelli la depravazione di quella : sapeva i mali abiti generarsi da mali ordini, e questi dall' ignoranza, essendochè agli uomini è necessaria la scienza , e i soli bruti per istinto naturale si governano: conosceva, che il fare risorgere la morta ragione è ufficio dei poeti, i quali con maravigliose fantasie, con accese e peregrine locuzioni aprendosi la strada alle menti vulgari , le preparano alla civiltà, e le fanno amiche della sapienza. Con tale intendimento ei diede opera al suo politico e teologico Poema. Nuova è in questo la materia e la forma : nuovo all' italiana lingua è lo stile. Non imprese d' eroi , non amori vi si cantano ; l' azione non è ivi guidata e ritardata da passioni , o da casi di fortuna, ma vi si descrive un miracoloso viaggio per le regioni dei morti , nel quale il Poeta , che narra , è il principale operante. Ne' primi due regni con lui t'aggiri per luoghi tenebrosi e diversi ; vedi vari costumi e varie colpe e martirii a quelle convenienti ; appurizioni orrende; trasformazioni maravigliose, o di narrare casi miserabili, rampognare abominevoli vizii, manifestare il futuro : odi accorte e pietose domande : risposte piene , sottili , cortesi, aspre, sdegnose, lamentevoli. Nel terzo, visioni beatissime, sovrissimi canti, parole di sapienza e di carità. Dicesi, che DANTE togliesse l'idea di quest'Opera dalla visione di certo frate ALBERICO , e dal romanzo detto il Meschino. Ma che monta il cercare donde i poeti traggono la materia nuda , se ogni laude loro sta nella forma e nello stile mirabile ? Chi volesse dire dello stile di questo Poeta , non ne direbbe mai a sufficienza. Quanti poetarono prima di lui, usarono modi da prosatori, anzichè da poeti; ma DANTE, secondo l'idea dei Greci e de' Latini , fu il primo fra noi a vestire i concetti di forme veramente sen-



sibili, e a trovare locuzioni peregrine e naturali, nobili e popolari; che sapesse più che altri innalzare ed abbassare le parole e l'armonia secondo le materie diverse, e che desse l'esempio di tutti gli stili. Per lui avrai dovizia di maniere per l'epica poesia, per la lirica, per la didascalica; ne avrai per la tragedia, per la commedia e per la satira. Non ti offenderanno alcune oscurità, se porrai mente alle difficili cose, che ei volle significare; ed ai tempi in che visse. Questo Poema andò, come l'Iliade, per tutte le nazioni, e da tutti i sapienti fu lodato a cielo. Ne' primi fu commentato da Francesco, e da Pietro Alighieri figliuoli di esso DANTE, dal BOCCACCIO, da BENVENUTO DA IMOLA, e da moltissimi altri dopo di loro. L'ARIOSTO, il TASSO lo studiarono, e l'ebbero caro fin che vissero. Il CASTRAVILLA, il BULGARINI, il BETTINELLI vituperandolo oscurarono il nome loro. I nostri maggiori gli innalzarono statue, gli coniarono medaglie, e vollero, che a documento di buon vivere civile il libro fosse spiegato pubblicamente. Il BOCCACCIO ne fu espositore in Firenze nella Chiesa di S. Stefano: dopo di lui ANTONIO PIOVANO e FILIPPO VILLANI. BENVENUTO DA IMOLA per lo spazio di dieci anni lo dichiarò in Bologna: FRANCESCO DI BARTOLO DA BUTI in Pisa: GABRIELLO SCUARO Veronese in Venezia, e FILIPPO REGIO in Piacenza. Questo lodevole esempio fu seguito anche ai nostri giorni dalle genti straniere, poichè il Poema di DANTE in Berlino, ed in Oxford (1) si legge e si commetta pubblicamente. In Italia oggi cresce nel cuore di tutti i buoni la gratitudine verso di lui, che accese le prime faville della luce, che si sparse dal nostro cielo sopra tutte le genti.

---

(1) In Berlino dal Dottor G. Uden, ed in Oxford da Niccolò Ugo Foscolo.



# INFERNO

## CANTO I.

### ARGOMENTO

Mentre fra l' ombre d' una selva oscura  
Dante smarrito in suo pensier si attrista,  
E all' erto colle di salir procura,  
Temer lo fa di tre Fere la vista:  
Ma Virgilio v' accorre e gli promette  
Alto viaggio, onde speranza acquista;  
E per novo cammin seco si mette.

**N**EL mezzo del cammin di nostra vita<sup>1</sup>  
Mi trovai per una selva oscura<sup>2</sup>,  
Che la diritta via era smarrita<sup>3</sup>.  
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
Questa selva selvaggia<sup>4</sup> ed aspra e forte,

(1) Suppone il Poeta di aver avuta questa visione nell' anno mccc, essendo egli pervenuto al trentesimoquinto dell' età sua; il mezzo del natural corso dell' umana vita dice Dante nel *Convito*, essere il detto anno trentesimoquinto. (2) Coll' immagine di questa oscura selva il Poeta forse rappresenta nel senso morale la miseria e la confusione, nella quale era l' Italia, afflitta dal parleggiare de' Guelfi e de' Ghibellini, o, come pensò G. MARCHETTI, le miserie che il Poeta soffrì nell' esilio. (3) *Che*, cioè *in che*. Così il PETRARCA p. e. Son. 78. Questa vita terrena è quasi un punto Che il serpente tra' fiori e l' erbe guisce (SALVATOR BERTI). (4) Gioè disabitata e non

Che nel pensier rinnova la paura ! 6  
 Tanto è amara <sup>5</sup>, che poco è più morte ;  
 Ma per trattar del ben <sup>6</sup>, ch' ivi trovai ,  
 Dirò dell' altre cose <sup>7</sup> ch' io v' ho scorte.  
 I' non so ben ridir com' io v' entrai ;  
 Tant' era pien di sonno in su quel punto ,  
 Che la verace via abbandonai. 12  
 Ma po' ch' io fui al piè d' un colle <sup>8</sup> giunto ,  
 Là ove terminava quella valle ,  
 Che m' avea di paura il cor compunto <sup>9</sup>,  
 Guardai in alto, e vidi le sue spalle  
 Vestite già de' raggi del pianeta <sup>10</sup> ,  
 Che mena dritto altrui per ogni calle 18  
 Allor fu la paura un poco queta ,  
 Che nel lago del cor <sup>11</sup> m' era durata  
 La notte, ch' i' passai con tanta pietà <sup>12</sup>.  
 E come quei, che con lena, <sup>13</sup> affannata

coltivata : *forte* folla. (5) Alcuni intendono che l'epiteto *amara* si riferisce alla selva : altri alla dura impresa di favellare, altri all' ultimo sostantivo *paura*. Quest' ultima pare chiosa più ragionevole : 1. perchè dopo il tempo passato *era* non regge il presente *è* : 2. perchè il paragonare l' amarezza della selva a quella della morte, sarebbe cosa strana; ma naturale si è il paragone tra la paura e la morte. (6) Intendi dell' utilità che gli recò il soccorso e il consiglio di Virgilio, del quale narrerò in appresso. (7) Cioè del colle, delle tre fiere ec. come in appresso. (8) Per la cima di questo colle opposto alla valle delle miserie, si deve intendere, secondo il senso morale, la consolazione e la pace, la quale, vinti i Guelfi, DANTE sperava di vedere in Italia. (9) Cioè angustiato. (10) Del Sole. Sotto l' allegoria del nascere del Sole intenderai i segni di consolazione e di pace, che lo confortavano a sperare. (11) Cioè la cavità del cuore sempre abbondante di sangue. (12) Affanno, pena. (13) Cioè respirazione.

Uscito fuor del pelago alla riva ,  
 Si volge all' acqua perigliosa, e guata, 24  
 Così l' animo mio che ancor fuggiva ,  
 Si volse 'ndietro a rimirar lo passo.  
 Che non lasciò <sup>14</sup> giammai persona viva.  
 Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso ,  
 Ripresi via per la piaggia diserta ,  
 Sì che 'l piè fermo <sup>15</sup> sempre il più basso. 30  
 Ed ecco quasi al cominciar dell' erta <sup>16</sup> ,  
 Una lonza leggiera <sup>17</sup> e presta molto,  
 Che di pel maculato era coperta.  
 E non mi si partia dinanzi al volto ,  
 Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino ,  
 Ch' i' fui per ritornar più volte vólto <sup>18</sup>. 36  
 Temp' era <sup>19</sup> dal principio del mattino ,  
 E 'l sol <sup>20</sup> montava in su con quelle stelle ,  
 Ch' eran con lui, quando l' amor divino.  
 Mosse da prima quelle cose belle ;  
 Si ch' a bene sperar m' era cagione  
 Di quella fera la gaietta pelle <sup>21</sup>. 42  
 L' ora del tempo, e la dolce stagione ;  
 Ma non sì, che paura non mi desse  
 La vista che m' apparve d' un leone <sup>22</sup>.

(14) Intendi: Che non lasciò viva alcuna persona entrata in addietro in quella selva piena di pericoli. (15) V. l'appendice. (16) V. l'appendice. (17) Con l'immagine di questa lonza è rappresentata Firenze. (18) Più volte rivolto in dietro. (19) Vedi le note del verso 17. (20) Il sole in ariete, tempo di primavera, in che fu creato il mondo. (21) Intendi che i colori gai di quella fera gli erano di buon augurio; e, nel senso morale, che l'esteriore politezza e leggiadria di Firenze gli davano speranza di non trovare ostacoli a quella consolazione e a quella pace, della quale è detto di sopra. (22) Con l'immagine del leone è rappresentata la possanza di Francia, o sia Carlo di Valois, il quale condusse in Italia le armi francesi,

Questi pareva che contra me venesse  
 Con la test' alta, e con rabbiosa fame ;  
 Sì che pareva che l' aer ne temesse ; 48  
 Ed una lupa <sup>23</sup>, che di tutte brame  
 Sembiava carica nella sua magrezza ,  
 E molte genti fe già viver grame.  
 Questa mi porse tanto di gravezza <sup>24</sup>,  
 Con la paura ch' uscia di sua vista <sup>25</sup>,  
 Che i' perdei la speranza dell' altezza <sup>26</sup>.  
 E quale <sup>27</sup> è quei, che volentieri acquista ,  
 E giunge 'l tempo, che perder lo face ,  
 Che 'n tutt' i suoi pensier piange, e s' attrista;  
 Tal mi fece la bestia senza pace <sup>28</sup>,  
 Che venendomi 'ncontro a poco a poco,  
 Mi ripingeva là, dove 'l sol tace <sup>29</sup>. 60  
 Mentre ch' i' rovinava <sup>30</sup> in basso loco,  
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto  
 Chi per lungo silenzio pareva fioco <sup>31</sup>.  
 Quando vidi costui nel gran deserto,  
 Miserere di me, gridai a lui ,  
 Qual che tu sii <sup>32</sup>, od ombra, od uomo certo. 66

poi le volse contro i Ghibellini. (23) Con l'immagine della lupa è rappresentata Roma, o sia, la podestà secolare di Roma. (24) Cagionò sì grave turbamento: (25) Intendi: che altrui porgea coll'aspetto. (26) Intendi la speranza di giugnere alla sommità del monte. (27) E come colui che è desideroso di guadagnare, e si attrista quando giugne il tempo, che gli fa perdere le cose acquistate. (28) Bestia priva di pace: irrequieta. (29) Cioè al fondo oscuro della valle. Disse altrove; *in loco di ogni luce muto*. (30) Altre edizioni leggono *ritornava*, e *richinava*. (31) Fiacco, debole per aver molto taciuto. Forse qui vuol significare la non curanza, in cui era fino a' suoi tempi giaciuta l'opera di Virgilio. (32) Chiunque tu sii; *uomo certo*, cioè, uomo vero e vivo.

Risposemi : non uomo <sup>35</sup> ; uomo già fui ,  
 E li parenti miei furon Lombardi ,  
 E Mantovani per patria amendui.  
 Nacqui *sub Julio* <sup>34</sup> , ancor che fosse tardi ,  
 E vissi a Roma sotto 'l buon Augusto ,  
 Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.  
 Poeta fui, e cantai di quel giusto  
 Figliuol d' Anchise <sup>35</sup> , che venne da Troia  
 Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.  
 Ma tu perchè ritorni a tanta noia <sup>36</sup> ?  
 Perché non sali il diletto monte ,  
 Ch' è principio e cagion di tutta gioia ? 78  
 Oh se' tu quel Virgilio, e quella fonte ,  
 Che spande di parlar sì largo fiume <sup>37</sup> ?  
 Risposi lui <sup>38</sup> con vergognosa fronte.  
 O degli altri poeti onore e lume ,  
 Vagliami <sup>39</sup> 'l lungo studio e 'l grande amore ,  
 Che m' han fatto cercar <sup>40</sup> lo tuo volume. 84  
 Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore :  
 Tu se' solo colui da cu' io tolsi  
 Lo bello stile che m' ha fatto onore.

(33) Cioè, non sono uomo. (34) Pare a prima giunta che questo verso voglia dire: nacqui negli ultimi anni della dittatura di Cesare: ma questa spiegazione non istà, quando si consideri che Virgilio nacque 28 anni dopo il nascimento di Cesare, e 20 prima della sua dittatura. Forse meglio s'interpreterebbe così: nacqui ai tempi gloriosi di G. Cesare, quantunque fosse tardi rispetto ai più gloriosi della romana virtù. Il BETTI invece interpetra così: Tardi nacqui sotto Giulio Cesare. Non fui dell'età di quel dominatore di Roma. Difatti niuno pone Virgilio tra gli scrittori del tempo di Giulio Cesare: ma tra quelli che fiorirono sotto Augusto. (35) Enea. (36) Qui vale tribolazione, affanno. In questo significato l'usarono molti altri trecentisti (BETTI). (37) Cioè, copioso fiume. (38) Risposi a lui. (39) Mi valgo, mi giovi. (40) Cioè attentamente considerare.

Vedi la bestia <sup>41</sup>, per cu' io mi volsi :  
 Aiutami da lei , famoso Saggio ,  
 Ch' ella mi fa tremar le vene i polsi. 90  
 A te convien tener altro viaggio ,  
 Rispose , poi che lagrimar mi vide,  
 Se vuoi campar d' esto loco selvaggio ;  
 Che questa bestia per la qual tu gride ,  
 Non lascia altrui passar per la sua via ,  
 Ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide ; 96  
 Ed ha natura sì malvagia e ria ,  
 Che mai non empie la bramosa voglia ,  
 E dopo 'l pasto ha più fame che pria.  
 Molti son gli animali <sup>43</sup> a cui si ammoglia ,  
 E più saranno ancora infin ch' il Veltro <sup>44</sup>  
 Verrà, che la farà morir di doglia. 102  
 Questi <sup>45</sup> non ciberà terra, nè peltro,  
 Ma sapienza, e amore, e virtute ,  
 E sua nazione <sup>46</sup> sarà tra Feltro e Feltro.  
 Di quell' umile Italia <sup>47</sup> sia salute ,

(41) Cioè la lupa. (42) Da questo (43) Intendi secondo il senso morale, molti sono i potentati, co' quali Roma si collega, e più saranno ec. (44) Così chiama Ugucione della Faggiola. (45) Non farà suo cibo, sua delizia, nè di potere (*terra*) nè di danaro (*peltro*). Con questo verso il Poeta allude forse alla sentenza del suo esilio, per la quale egli fu privato de' suoi beni, e condannato nella somma di lire 8000. (46) La sua famiglia abitava tra Feltro e Feltro, cioè nel mezzo della Feltria tra un monte e l'altro di questo nome. Di questa spiegazione siamo debitori al Chiarissimo signor TROYA. (47) Alcuni interpretano l'Italia intera: ma a noi pare, che si debba intendere quella parte marittima e bassa dell'Italia, cioè il Lazio; pel quale (e non già per l'Italia intera) combattendo morirono *Camilla*, figliuola di Metabo re de' Volsci, *Eurialo*, e *Niso*, giovani troiani, *Turno*, figliuolo di Dauno re dei

## CANTO I.

25

Per cui morì la vergine Camilla ,  
 Eurialo, e Turno, e Niso di ferute. 108  
 Questi la caccerà per ogni villa ,  
 Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno ,  
 Là <sup>48</sup> onde 'nvidia prima dipartilla.  
 Ond' io per lo tuo me' <sup>49</sup> penso e discerno ,  
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida ,  
 E trarrotti di qui per luogo eterno <sup>50</sup>. 114  
 Ov' udirai leperate strida ,  
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti ,  
 Chè la seconda morte <sup>51</sup> ciascun grida.  
 E vederai color <sup>52</sup>, che son contenti  
 Nel fuoco, perchè speran di venire ,  
 Quando che sia, alle beate genti ; 120  
 Alle qua' <sup>53</sup> poi se tu vorrai salire ,  
 Anima <sup>54</sup> fia a ciò di me più degna :  
 Con lei ti lascerò nel mio partire.  
 Che quello 'mperator <sup>55</sup> che lassù regna ,  
 Perch' i' fui ribellante alla sua legge ,  
 Non vuol che 'n sua città per me <sup>56</sup> si vegna. 126  
 In tutte parti <sup>57</sup> impera, e quivi regge ;  
 Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio :  
 O felice colui, cu' ivi elegge <sup>58</sup> !  
 Ed io a lui : Poeta, i' ti richieggo  
 Per quello Iddio che tu non conoscesti ,

Rutuli. (48) Donde : intendi moralmente , l'invidia agli imperatori. (49) Meglio : e così altrove. (50) Intendi : perchè tu vada per luogo eterno, cioè pei regni della gente morta. (51) Cioè, la morte dell'anima : *ciascun grida* , cioè, ciascuno chiama ed invoca. (52) Intendi : coloro che sono nel fuoco del purgatorio. (53) Quali. (54) Cioè Beatrice, nel XXX canto del purgatorio si mostra a Dante per essergli guida al paradiso. (55) Cioè, Dio. (56) Per mezzo mio. (57) In tutte le altre parti stendi il suo potere , ma quivi propriamente risiede. (58) Che elegge per abitare ivi.



Acciocch' io fugga questo male e peggio , 32  
 Che tu mi meni là dov' or dicesti ,  
 Sì ch' io vegga la porta di san Pietro 59 ,  
 E color 60, che tu fai cotanto mesti.  
 Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

(59) La porta del purgatorio, di cui è custode un angelo che tiene le chiavi di S. Pietro, dice il Lombardi con molti comentatori. Si ponga mente che Virgilio disse: *E trarrotti di qui per luogo eterno, Ove udirai le disperate strida ec.* Strana risposta sarebbe la seguente: « Menami dunque » là ove dicesti, acciocchè io vegga la porta del » Purgatorio, ed oda le disperate strida di quell- » che sono all' inferno. » Perciò io interpreterei voi lentieri così: Menami dunque là ove ora dicesti, acciocchè io vegga la porta dell'altra vita, della quale S. Pietro ha le chiavi. (60) E coloro che dici essere cotanto mesti, cioè i dannati.

*Fine del canto primo.*

## CANTO II.

## A R G O M E N T O

S' arresta , e teme dell' aspro viaggio  
 Chiede a Virgilio s' ei sarà possente  
 A sostenerlo , e gli risponde il Saggio ,  
 Che dal più puro Cielo e più lucente  
 Beatrice scesa , che cotanto l' ama ,  
 Lo manda a lui : di nuovo egli acconsente ,  
 E più s' accende dello andar la brama.

**L**o giorno se n' andava, e l' aer bruno  
 Toglieva gli animai, che sono 'n terra  
 Dalle fatiche loro, ed io sol uno

M' apparecchiava a sostener la guerra <sup>1</sup>  
 Sì del cammino, e sì della pietate ,  
 Che ritarrà <sup>2</sup> la mente che non erra. 6

O Muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate :  
 O mente, che scovristi ciò ch' io vidi,  
 Qui si parrà <sup>3</sup> la tua nobiltate.

Io cominciai. Poeta, che mi guidi ,  
 Guarda la mia virtù, s' ell' è possente ,  
 Prima ch' all' alto passo tu mi fidi. <sup>4</sup> 12

Tu dici, che di Silvio lo parente , <sup>5</sup>  
 Corrutibile ancora, ad immortale  
 Secolo <sup>6</sup> andò, e fu sensibilmente : <sup>7</sup>  
 Però se l' avversario d' ogni male <sup>8</sup>

(1) cioè la fatica , l' angoscia ; *sì del cammino* ;  
 sì del viaggio ; *sì della pietate e sì della compassio-*  
*ne verso i dannati.* Il viaggio affatica il corpo ,  
 la compassione l' animo (2) , Che rappresenterà vi-  
 vamente ; *la mente che non erra* , la memoria , che  
 pone fedelmente dinanzi all' animo le cose vedute. (3)  
 Si manifesterà. (4) Tu mi commetta. (5) Enea. (6)  
 cioè, all' inferno. (7) Intendi col corpo. (8) cioè Dio.

Cortese fu, pensando l' alto effetto 9  
 Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi <sup>10</sup> e 'l quale , 18  
 Non pare indegno ad uomo d' intelletto ;  
 Ch' ei <sup>11</sup> fu dell' alma Roma, e di suo 'impero  
 Nell' impireo Ciel per padre eletto ;  
 La quale <sup>12</sup>, e 'l quale a voler dir lo vero ,  
 Fur stabiliti per lo loco santo, <sup>13</sup>  
 Ù siede il successor del maggior Piero 24  
 Per questa andata <sup>14</sup>, onde gli dà tu vanto ,  
 Intese cose che furon cagione  
 Di sua vittoria <sup>15</sup>, e pel papale ammanto.  
 Andovvi poi lo Vas d' elezione <sup>16</sup> ,  
 Per recarne conforto a quella Fede ,  
 Ch' è principio alla via di salvazione. 30  
 Ma io, perchè venirvi : o chi 'l concede ?  
 Io non Enea , io non Paolo sono :  
 Me degno a ciò nè io, nè altri crede.  
 Perchè se del venire <sup>17</sup> io m' abbandono ,  
 Temo che la venuta non sia folle.  
 Se' savio, e 'ntendi mè, ch' io non ragiono. 36  
 E quale è quei che dir vuol ciò che volle ,  
 E per novi pensier cangia proposta ;  
 Sì che dal cominciar tutto si tolle ; <sup>18</sup>  
 Tal mi fec' io in quella oscura costa ;  
 Perchè pensando <sup>19</sup> consumai la 'mpresa ,

(9) Intendi : l' impero romano che provenne da Enea. (10) I Romani : *'l quale* le qualità loro. (11) Perciocchè Enea fu ec. (12) Roma : *'l quale*, l' impero. (13) La sede apostolica. V. il libro *de Monarchia*. (14) Per l' andata all' inferno. (15) Intendi: la vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione che fosse fondata Roma, ove poi si stabilì il papato. (16) Paolo nelle sacre carte è chiamato Vaso d' elezione (17) Perchè se mi arrendo al venire. (18) Si toglie, si rimuove. (19) Perchè meglio considerando : *consumai la impresa* ec. cessai dalla deliberazione presa di seguitare Virgilio, la quale da prin-

Che fu nel cominciar cotanto tosta. 42  
 Se io ho ben la tua parola intesa ,  
 Rispose del magnanimo <sup>20</sup> quell' ombra,  
 L' anima tua è da viltade offesa ,  
 La qual molte frate l' uomo ingombra ,  
 Sì che d' onrata impresa lo rivolge, <sup>21</sup>  
 Come falso veder, bestia, quand' ombra. <sup>22</sup> 48  
 Da questa tema acciocchè tu ti volge, <sup>23</sup>  
 Dirotti, perch' io venni, e quel che 'ntesi  
 Nel primo punto che di te mi dolve. <sup>24</sup>  
 Io era in tra color <sup>25</sup> che son sospesi ,  
 E donna mi chiamo beata e bella,  
 Tal che di comandare io la richiesi. 54  
 Lucevan gli occhi suoi più che la Stella : <sup>26</sup>  
 E cominciommi a dir soave e piana,  
 Con angelica voce in sua favella ;  
 O anima cortese Mantovana ,  
 Di cui la fama ancor nel mondo dura ,  
 E durerà <sup>27</sup>, quanto 'l mondo , lontana : 60  
 L' amico <sup>28</sup> mio, e non della ventura,  
 Nella deserta piaggia è impedito  
 Sì nel cammin, che vólto <sup>29</sup> è per paura ;  
 E temo che non sia già si smarrito ,  
 Che' io mi sia tardi al soccorso levata,  
 Per quel ch' i' ho di lui nel Ciel udito. 66

cipio fu così pronta. (20) Cioè di Virgilio (21) Lo  
 rivolge, cioè lo distoglie da onorata impresa. (22) Cioè  
 quando ha ombra. (23) Ti sciolga. (24) dolse (25)  
 Dice sospesi coloro che stanno nel limbo, perchè  
 non sono nè dannati, nè premiati. (26) Intendi il  
 sole. (27) E durerà lungamente quanto il mondo :  
*lontana* per lunga : V. il Vocabolario. (28) Intendi:  
 l' amico mio, e non già secondo che porta la ven-  
 tura, ma vero ed immutabile amico. In questo si-  
 gnificato l' usò ser Bruetto nel *Favolello*. Ch' amico  
 di ventura, Come rota si gira. (BETTI). (29) Cioè  
 vólto indietro.



## CANTO II.

31

Donna è gentil <sup>39</sup> nel Ciel, che si compiange  
 Di questo 'mpedimento, ov' io ti mando,  
 Sì che duro giudizio lassù frange <sup>40</sup> 96  
 Questa chiese Lucia <sup>41</sup> in suo dimando,  
 E disse: or abbisogna il tuo fedele  
 Di te, ed io a te lo raccomando.  
 Lucia, nimica di ciascun crudele,  
 Si mosse, e venne al loco dov' io era.  
 Che mi sedea con l' antica Rachele, <sup>42</sup> 102  
 Disse Beatrice, loda <sup>43</sup> di Dio vera,  
 Chè non soccorri quei, che l' amò tanto,  
 Ch' uscio per te della volgare schiera?  
 Non odi tu la pietà <sup>44</sup> del suo pianto?  
 Non vedi tu la morte, <sup>45</sup> che 'l combatte  
 Su la fiumana ove 'l mar non ha vanto? 108  
 Al mondo non fur mai persone ratte  
 A far lor pro, ed a fuggir lor danno,  
 Com' io, dopo cotai parole fatte,  
 Venni quaggiù dal mio beato scanno,  
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,  
 Che onora te, e quei ch' udito l' hanno. 114  
 Poscia che m' ebbe ragionato questo,  
 Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;  
 Perchè <sup>46</sup> mi fece del venir più presto;  
 E venni a te così com' ella volse; <sup>47</sup>

(39) Questa è forse la divina clemenza: *che si compiange ec.* che si rammarica dell' impedimento che fanno a te le fiere. (40) Intendi: rompe la severa giustizia di Dio. (41) Forse è la grazia divina, *in suo dimando*, nella sua domanda, o preghiera. (42) Moglie di Giacobbe. (43) Lode. (44) L'angoscia. (45) Con questa metafora vuol forse significare le infinite avversità, dalle quali era combattuta l'Italia, più che nave in tempesta. (46) Per la qual cosa mi fece più presto, più pronto al venire. (47) Volle.

Dinanzi a quella liera ti levai ,  
 Che del bel monte il corto andar ti tolse <sup>48</sup> 120  
 Dunque che è ? Perchè, perchè ristai ?  
 Perchè tanta viltà nel cuore allette ? <sup>49</sup>  
 Perchè ardire e franchezza non hai,  
 Poscia che tai tre donne benedette  
 Curan di te nella corte del Cielo ,  
 E 'l mio parlar tanto ben t' impromette ? 126  
 Quale i fioretti dal notturno gielo  
 Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca ,  
 Sì drizzan tutti aperti in loro stelo ;  
 Tal mi fece io di mia virtute stanca ; <sup>50</sup>  
 E tanto buono ardire al cuor mi corse ,  
 Ch' io cominciai, come persona franca : <sup>51</sup> 132  
 O pietosa colei che mi soccorse.  
 E tu cortese, ch' ubbidisti tosto  
 Alle vere parole che ti porse !  
 Tu m' hai con desiderio il cor disposto  
 Sì al venir , con le parole tue ,  
 Ch' io son tornato nel primo proposto : 138  
 Or va, ch' un sol volere è d' amendue ;  
 Tu duca, tu Signore, e tu Maestro.  
 Così gli dissi ; e poichè mosso fue,  
 Èntrai per lo cammino alto <sup>52</sup> e silvestro.

(48) Intendi : la quale ti impedi di prevenire pre-  
 stamente alla pace e consolazione che ti aspettavi  
 vicina. (49) Alletti , cioè alberghi. (50) Intendi : la  
 mia virtù , che era venuta meno , si rinvigori come  
 i fioretti che il Sole ravviva. (51) Cioè liberata ,  
 sciolta d'ogni timore. (52) Cioè difficile, pericoloso,  
 o, come altri vogliono , profondo.

*Fine del canto secondo.*





E poichè la sua mano alla mia pose  
 Con lieto volto, ond' io mi confortai ,  
 Mi mise dentro alle secrete cose.  
 Quivi sospiri, pianti, ed alti guai  
 Risonavan per l' aere senza stelle ,  
 Perch' io al cominciar <sup>5</sup> ne lagrimai. 24  
 Diverse lingue, orribili favelle , <sup>6</sup>  
 Parole di dolore, accenti d' ira ,  
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle :  
 Facevano un tumulto, il qual s' aggira  
 Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta, <sup>7</sup>  
 Come la rena quando il turbo spira. 30.  
 Ed io ch' avea d' orror la testa cinta, <sup>8</sup>  
 Dissi : Maestro che è quel ch' i' odo ?  
 E che gent' è, che par nel duol sì vinta ?  
 Ed egli a me : questo misero modo  
 Tengon l' anime triste di coloro ,  
 Che visser senza infamia , e senza lodo. <sup>9</sup> 36  
 Mischiate son a quel cattivo coro  
 Degli angeli , che non furon ribelli ,  
 Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro. <sup>10</sup>  
 Cacciârli i ciel, per non esser men belli.

(5) Cioè al primo entrare nell' inferno. (6) Cioè bestemmie (BETTI). (7) Nella prima edizione io posi la virgola dopo *tempo* , seguitando l' opinione di un valente letterato ; ma il BETTI mi scrisse : » Io unico *tinta a tempo* , come hanno le altre edizioni ; perciocchè mi pare che Dante ponga qui il paragone tra l' aggirarsi di quel tumulto , e l' aggirarsi dell' arena spinta dal turbine. L' opinione del BETTI mi pare la più sana. (8) Intendi intornata di stupore , e di terrore. Altri codici leggono *d' error* , pare che quella che noi adottiamo sia la miglior lezione , dovendosi intendere ; « Ed io ch' era tutto *innorridito* dissi ec. (BETTI) (9) Punizione degl' infingardi. Lode. (10) Cioè non ebbero altro pensiero che di sè stessi.

Nè lo profondo inferno gli riceve , <sup>11</sup>  
 Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli. 42  
 Ed io : Maestro, che è tanto greve  
 A lor, che lamentar li fa sì forte?  
 Rispose : dicerolti <sup>12</sup> molto breve.  
 Questi non hanno speranza di morte : <sup>13</sup>  
 E la lor cieca <sup>14</sup> vita è tanto bassa ,  
 Che 'nvidiosi <sup>15</sup> son d' ogni altra sorte. 48  
 Fama <sup>16</sup> di loro il mondo esser non lassa :  
 Misericordia, e giustizia gli sdegna.  
 Non ragioniam di lor ; ma guarda, e passa.  
 Ed io, che riguardai, vidi un' insegna, <sup>17</sup>  
 Che girando correva tanto ratta ,  
 Che d' ogni posa mi pareva indegna : <sup>18</sup> 54  
 E dietro la venìa sì lunga tratta <sup>19</sup>  
 Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,  
 Che morte tanta n' avesse disfatta.  
 Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto ,  
 Vidi e conobbi l' ombra di colui , <sup>20</sup>  
 Che fece per viltate il gran rifiuto. 60  
 Incontanente intese e certo fui ,  
 Che quest' era la setta de' cattivi  
 A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.

(11) Non li riceve l' inferno, perchè i rei (i dannati) avrebbero qualche gloria d'elli (degl' infingardi, cioè, sopra gl' infingardi) paragonandosi con que' vigliacchi, e tenendosi da più di loro. (12) Tel dirò brevemente. (13) Questi non hanno speranza di tornare al nulla, come bramerebbero. (14) Oscura , abietta. (15) Che portano invidia a tutte le altre condizioni d' anime dannate. (16) Intendi: il mondo ha perduto ogni memoria di loro. (17) Bandiera. (18) Cioè indegnata , sdegnosa d' ogni dimora. (19) Sì gran quantità. (20) Pietro Marone eremita eletto papa col nome di Celestino. Fu indotto con inganni a rinunziare il papato, e tornando all'eremo fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII suo successore , ed in carcere morì.



Verrai a piaggia, non qui, per passare :  
 Più lieve legno convien che ti porti.  
 E 'l Duca a lui : Caron, non ti cruciare :  
 Vuolsi così colà dove <sup>25</sup> si puote  
 Ciò che si vuole ; e più non dimandare : 95  
 Quinci fur quete le lanose <sup>26</sup> gote  
 Al nocchier della livida palude ,  
 Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote <sup>27</sup>  
 Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude ,  
 Cangiar colore, e dibattero i denti ,  
 Ratto che <sup>28</sup> inteser le parole crude. 102  
 Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti ,  
 L' umana specie, il loco, il tempo, e 'l seme <sup>29</sup>  
 Di lor semenza, e di lor nascimenti,  
 Poi si ritrasser tutte quante insieme ,  
 Forte piangendo, alla riva malvagia ,  
 Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme. 108  
 Caron dimonio con occhi di bragia  
 Loro accennando, tutte le raccoglie : <sup>30</sup>  
 Batte col remo qualunque s' adagia. <sup>31</sup>  
 Come d' autunno si levan le foglie ,  
 L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo  
 Rende alla terra tutte le sue spoglie ; 114  
 Similmente il mal seme <sup>32</sup> d' Adamo ;  
 Gittansi <sup>33</sup> di quel lito ad una ad una  
 Per cenni, com' augel <sup>34</sup> per suo richiamo,  
 Così sen vanno su per l' onda bruna ;  
 Ed avanti che sien di là discese ,  
 Anche di qua nuova schiera s' aduna, 120

(25) Nel cielo, dove il potere è senza limiti. (26) Barbute. (27) Cerchi di fuoco. (28) Subito che. (29) I progenitori, e i genitori loro. (30) Cioè le riceve nelle sua barca. (31) Chiunque non s' affretta. (32) L' anime dannate. (33) Si riferisce questo plurale al mal seme, che qui è nome collettivo. (34) Come l' uccello si gitta nella rete allettato dal richiamo,

Figliuol mio, disse il Maestro cortese ,  
 Quelli che muojon nell' ira di Dio ,  
 Tutti convegnon qui <sup>35</sup> d' ogni paese ;  
 E pronti sono al trapassar del rio ,  
 Che la divina giustizia gli sprona ,  
 Si che la tema si volge in disio. 126  
 Quinci non passa mai anima buona : <sup>36</sup>  
 E però se Caron di te si lagna ,  
 Ben puoi saper omai, che 'l suo dir <sup>37</sup> suona ,  
 Finito questo, la buia campagna  
 Tremò sì forte, che dello spavento <sup>38</sup>  
 La mente di sudore ancor mi bagna. 132  
 La terra lagrimosa diede <sup>39</sup> vento ,  
 Che balenò una luce vermiglia ,  
 La qual mi vinse <sup>40</sup> ciascun sentimento ;  
 E caddi, come l' uom, cui sonno piglia.

(35) Si raduna qui. (36) anima senza colpa.  
 (37) Che significa il suo dire ironico, e sdegnoso.  
 Vedi al verso 91. (38) Intendi; per lo spavento  
 che n'ebbi, la *mente*, la memoria, il ricordarmene  
 mi bagna tuttavia di sudore. (39) Mandò fuori. (40)  
 M' instupidi.

*Fine del canto terzo.*

## CANTO IV.

## ARGOMENTO.

Nel primo cerchio che l' abisso fascia  
 Trova il Poeta quelle anime oneste,  
 Che non ebber battesimo, e vi hanno ambascia  
 L' ombre famose non liete e non meste  
 D' Omero e Orazio, d' Ovidio e Lucano  
 Vanno incontro a Virgilio e vien fra queste  
 Accolto Dante, nè l' augurio è vano.

**R**uppemi l' alto sonno nella testa  
 Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,  
 Come persona che per forza è desta:  
 E l' occhio riposato intorno mossi  
 Dritto levato<sup>2</sup>, e fiso riguardai,  
 Per conoscer lo loco dov' io fossi. 6  
 Vero è che 'n su la proda mi trovai  
 Della valle d' abisso dolorosa,  
 Che tuono<sup>3</sup> accoglie d' infiniti guai.  
 Oscura, profond' era e nebulosa  
 Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,<sup>4</sup>  
 Io non vi discernea veruna cosa. 12  
 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,  
 Incominciò 'l Poeta tutto smorto:  
 Io sarò primo, e tu sarai secondo.  
 Ed io, che del color<sup>5</sup> mi fui accorto,  
 Dissi: come verrò, se tu paventi,  
 Che suoli<sup>6</sup> al mio dubbiare esser conforto? 18

- (1) Cioè profondo. (2) Intendi: io dritto levato.  
 (3) Strepito, che rimbomba, va in quella cavità.  
 (4) Per quanto spingessi la vista al fondo, guardassi  
 al fondo. (5) Della pallidezza di Virgilio. (6) Che  
 sei solito esser conforto al mio dubitare.



## CANTO IV

41

Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi ,  
 Perocchè gente di molto valore  
 Conobbi che 'n quel Limbo eran sospesi. <sup>19</sup>  
 Dimmi, Maestro mio, dimmi Signore .  
 Comincia' io per voler esser certo  
 Di quella Fede che vince ogni errore ;      48  
 Uscinne mai alcuno o per suo merto ,  
 O per altrui, che poi fosse beato ?  
 E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto, <sup>20</sup>  
 Rispose : io era nuovo <sup>21</sup> in questo stato,  
 Quando ci vidi venire un Possente <sup>22</sup>  
 Con segno di vittoria incoronato.      54  
 Trasseci <sup>23</sup> l' ombra del primo Parente ,  
 D' Abel suo figlio, e quella di Noè  
 Di Moisè legista : e l' ubbidiente <sup>24</sup>  
 Abraam Patriarca, e David Re,  
 Israele col Padre <sup>25</sup> e co' suoi nati ,  
 E con Rachele, per cui tanto fe' :      60  
 Ed altri molti, e feceli beati :  
 E vo' che sappi, che dinanzi <sup>26</sup> ad essi  
 Spiriti <sup>27</sup> umani non eran salvati.  
 Non lasciavam l' andar, perch' ei <sup>28</sup> dicessi ,  
 Ma passavam la selva tuttavia ,

(19) Vedi verso 52. Cant. II. (20) Dice *coverto*, poichè non esprime chiaramente che egli interroga Virgilio circa la discesa di Gesù Cristo al limbo. (21) Arrivato di fresco nel limbo. (22) Cristo trionfante. (23) Trasse di qua : *primo parente*, Adamo. (24) Questo ubbidiente va riferito ad Abramo, il quale fu esempio d' ubbidienza ai voleri di Dio. Di questa lezione siamo debitori al chiarissimo Francesconi bibliotecario di Padova, (25) Giacobbe; che per aver in moglie Rachele servi il padre di lei 14 anni : *nati*, figliuoli. (26) prima di loro. (27) Dinanzi ad essi non era salvato alcuno spirito umano; perchè il paradiso si aperse solamente dopo la redenzione. (28) Sebbene egli dicesse, parlasse.



La selva <sup>29</sup> dico di spiriti spessi. 66  
 Non era <sup>30</sup> lungi ancor la nostra via  
 Di qua dal sommo, <sup>31</sup> quand' io vidi un foco,  
 Ch' emisferio di tenebre vincia. <sup>32</sup>  
 Di lungi v' eravamo ancora un poco,  
 Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,  
 Ch' orrevol gente possedeo quel loco. <sup>33</sup> 72  
 O tu, ch' onori ogni scienza ed arte,  
 Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,  
 Che dal modo <sup>34</sup> degli altri gli diparte?  
 E quegli a me: l' onrata nominanza,  
 Che di lor suona su nella tua vita, <sup>35</sup>  
 Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza. <sup>36</sup> 78  
 Intanto voce fu per me <sup>37</sup> udita:  
 Onorate l' altissimo Poeta: <sup>38</sup>  
 L' ombra sua torna, che era dipartita.  
 Poichè la voce fu restata e queta,  
 Vidi quattro grand' ombre a noi venire:  
 Sembianza <sup>39</sup> avevan nè trista, nè lieta. 84  
 Lo buon Maestro cominciommi a dire:  
 Mira colui con quella spada <sup>40</sup> in mano,  
 Che vien dinanzi a' tre, sì come Siro.  
 Quegli è Omero poeta sovrano.

(29) Folla di moltissimi spiriti. (30) Non avevano ancora fatto molto viaggio. (31) Dalla sommità della valle di abisso. (32) Che circondava il buio emisferio infernale: dal verbo lat. *vincio*, *is*. (33) Luogo abitato da gentili eroi in armi ed in lettere. (34) Modo, condizione. II. cod. Cap. legge *dal mondo*; può intendersi: li diparte dalla moltitudine degli altri spiriti; Mondo per moltitudine. Ved. il Vocab. (35) Nel mondo. (36) Che si li fa superiori agli altri. (37) Da me. (38) Virgilio. (39) Non erano nè tristi, nè lieti, come coloro, che non erano in luogo di tormento, nè di letizia. (40) Quella spada è simbolo delle guerre cantate da Omero.

L' altro è Orazio satiro <sup>41</sup> , che viene, Ovidio 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.	90
Perocchè ciascun meco si conviene Nel nome <sup>42</sup> che sono la voce sola, Fannomi onore, e di ciò fanno bene. <sup>43</sup>	
Così vidi adunar la bella scuola Di quel <sup>44</sup> Signor doll' altissimo canto, Che sovra gli altri com' aquila, vola.	96
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto. Volsersi a me con salutevol cenno; E 'l mio Maestro sorrise di tanto: <sup>45</sup>	
E più d' onore ancora assai mi fenno, Ch' essi mi fecer della loro schiera; Si ch' io <sup>46</sup> fui sesto tra cotanto senno.	102
Così n' andammo infino alla lumiera, <sup>47</sup> Parlando cose, che 'l tacere <sup>48</sup> è bello, Si com' era 'l parlar colà dov' era.	
Venimmo al piè d' un nobile castello, Sette volte cerchiato d' alte mura; Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.	108
Questo passammo come <sup>49</sup> terra dura: Per sette porte intrai con questi Savi: Giugnemmo in prato di fresca verdura.	
Gentil v' eran con occhi tardi e gravi, Di grande autorità ne' lor sembianti: Parlavan rado con voci soavi.	114

(41) Satirico. (42) Cioè hanno comune con me il nome di poeta; nome, che tutti ad una voce gridarono. V. verso 80. (43) Qui insegna esser debito ufficio di tutti gli uomini l'onorare la sapienza, che si spesso al mondo è vilipesa e calcata. (44) D' Omero. (45) Di quel salutevol cenno ec. (46) In guisa che io fui sesto fra quei pochi. (47) Al fuoco, di cui al verso 68. (48) È conveniente il tacere ora quelle cose, di che era conveniente parlare colà dove, io era. (49) Come se asciutto fosse.

44                    I N F E R N O

Traemmoci <sup>50</sup> così dall' un de' canti  
 In luogo aperto <sup>51</sup>, luminoso ed alto ,  
 Sì che veder si potean tutti quanti.  
 Colà diritto sopra 'l verde smalto  
 Mi fur mostrati gli spiriti magni ,  
 Che di vederli in me stesso n' esalto <sup>52</sup>                    120  
 Io vidi Elettra <sup>53</sup> con molti compagni ,  
 Fra' quai conobbi ed Ettore , ed Enea ,  
 Cesare armato con gli occhi grifagni. <sup>54</sup>  
 Vidi Camilla, <sup>55</sup> e la Pentesilea  
 Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino ,  
 Che con Lavinia sua figlia sedea.                    126  
 Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino ;  
 Lucrezia, Julia <sup>56</sup>, Marzia, e Corniglia ,  
 E solo in parte <sup>57</sup> vidi il Saladino.  
 Poichè innalzai un poco più le ciglia ,  
 Vidi 'l Maestro <sup>58</sup> di color che sanno ,  
 Seder tra filosofica famiglia.                    132  
 Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.  
 Quivi vid' io e Socrate, e Platone,  
 Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno,  
 Democrito, che 'l mondo <sup>59</sup> a caso pone ,  
 Diogenes , Anassagora, e Tale, <sup>60</sup>  
 Empedocles. Eraclito, e Zenone :                    138

(50) Ci ritirammo da un lato. (51) cioè dove non era impedimento al vedere. (52) Sento in me innalzarsi l'animo. (53) Figliuola di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia. (54) Di sparvier grifagno, cioè neri e lucidi. (55) V. Canto I verso 107: *Pentesilea* regina delle Amazzoni, uccisa da Achille; *Latino*, re degli Aborigeni. (56) Figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo; *Marzia*, moglie di Catone uticense; *Corniglia*, Cornelia, figliuola di Scipione Africano. (57) In disparte: *il Saladino*, Saladino soldano di Babilonia. (58) Aristotile. (59) Che pone il mondo fatto a caso. (60) Talete Milesio.

## CANTO IV.

45

E vidi 'l buon accoglitor del quale , 61  
 Dioscoride dico ; e vidi Orfeo ,  
 Tullio, e Livio, e Seneca morale ,  
 Euclide gèometra, e Tolommeo ,  
 Ippocrate, Avicenne, e Galieno ,  
 Averrois che 'l gran comento 62 feo. 144  
 Io non posso ritrar di tutti appieno, 63  
 Perocchè sì mi caccia 64 'l lungo tema ,  
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.  
 La sesta 66 compagnia in duo si scema :  
 Per altra via mi mena 'l savio Duca  
 Fuor della queta nell' aura che trema : 150  
 E vengo in parte, ove 67 non è che luca.

(61) Raccoglitore delle qualità , o virtù dell' erbe e delle piante ec. (62) Averroes Arabo comentò Aristotile. (63) Raccontare diffusamente i pregi di ciascuno di loro. (64) Mi affretta. (65) Intendi : che molte volte il dire è poco , rispetto alla copia delle cose vedute. (66) Senaria , di sei persone ; *in due si scema*, si riduce a due. (67) Ove non è luce.

*Fine del canto quarto.*

## CANTO V.

## ARCOMENTO.

Oltre non vanno i due posti dove  
 Minos assegna il loco della pena  
 All' alme ree ch' ivi discendon nuovo.  
 Quivi un orribil turbo intorno mena  
 Miseri spirti, cui lussuria cinse  
 Quassù nel mondo in sì forte catena,  
 Che mala voglia in lor ragione estinse.

**C**osì discesi del cerchio primaio  
 Giù nel secondo, che men luogo cinghia :<sup>1</sup>  
 E tanto più dolor, che pugne<sup>2</sup> a guaio,  
 Stavvi Minos orribilmente, e ringhia ;<sup>4</sup>  
 Esamina le colpe nell' entrata :<sup>5</sup>  
 Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia. 6  
 Dico, che quando l' anima mal nata  
 Gli vien dinanzi, tutta si confessa :  
 E quel conoscitor delle peccata  
 Vede qual luogo d' inferno è da essa :<sup>7</sup>  
 Cignesi con la coda tante volte,  
 Quantunque<sup>8</sup> gradi vuol che giù sia messa. 12  
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte :  
 Vanno a vicenda<sup>9</sup> ciascuno al giudizio :  
 Dicono<sup>10</sup>, e odono, e poi son giù volte.

*C. V.* (1) Secondo cerchio (2) Cinge, circonda.  
 (3) Pugne si che sforza a guaire, a trar guai, a lamentare. (4) Digrigna i denti. (5) Nell' entrare che fa ciascun' anima nel cerchio secondo. (6) Secondo ch' egli si cinge colla coda. Vedi qui sotto i versi 11 e 12. (7) È per essa, è conveniente a lei. (8) Quanti gradi, ovvero cerchi. (9) Una dopo l' altra. (10) Lor peccati, odono la sentenza.

O tu, che vieni al doloroso ospizio ,  
 Disse Minos a me, quando mi vide ,  
 Lasciando l'atto di cotanto uffizio, <sup>11</sup> 18  
 Guarda com'entri, e di cui tu ti fide : <sup>12</sup>  
 Non l'inganni l'ampiezza dell'entrare.  
 E 'l Duca mio a lui : Perchè pur gride ?  
 Non impedir lo suo fatale <sup>13</sup> andare :  
 Vuolsi così colà, dove si puote  
 Ciò che si vuole, e più non dimandare. 24  
 Ora incomincian le dolenti note <sup>14</sup>  
 A farmisi sentire : or son venuto  
 Là, dove molto pianto mi percuote.  
 Io venni in luogo d'ogni luce muto, <sup>15</sup>  
 Che mugghia, come fa mar per tempesta ,  
 Se da contrari venti è combattuto. 30  
 La bufera infernal, che mai non resta ,  
 Mena gli spirti con la sua rapina : <sup>16</sup>  
 Voltando, e percotendo gli molesta.  
 Quando giungon davanti alla ruina , <sup>17</sup>  
 Quivi le strida, il compianto e 'l lamento ;  
 Bestemmian quivi la virtù divina. 36  
 Intesi ch'a così fatto tormento  
 Eran dannati i peccator carnali ,  
 Che la ragion sommettono al talento. <sup>18</sup>  
 E come gli stornei ne portan l'ali  
 Nel freddo tempo a schira larga e piena ;  
 Così quel fiato gli spiriti mali 42  
 Di qua, di là di giù, di su gli mena :  
 Nulla speranza gli conforta mai ,  
 Non che di posa, ma di minor pena.  
 E come <sup>19</sup> i gru van cantando lor lai,

(11) L'atto del giudicare. (12) Fidi : *gride* , gridi.  
 (13) Voluto dal fato. (14) *note* , voci. Lussuriosi.  
 (15) Privo di luce. (16) Rapidità. (17) In vicinanza  
 della dirupata sponda dell'inferno. (18) Genio, in-  
 clinazione. (19) Come l'ali portano gli stornelli-

Facendo in aer di sè lunga riga ,  
 Così vid' io venir, traendo guai ,  
 Ombre portate dalla detta briga. <sup>20</sup>  
 Perch' io dissi : Maestro, chi son quelle  
 Genti, che l' aer nero si gastiga ?  
 La prima di color, di cui novelle  
 Tu vuo' saper mi disse quegli allotta ,  
 Fu imperadrice di molte favelle. <sup>21</sup> 54  
 Al vizio di lussuria fu sì rotta, <sup>22</sup>  
 Che libito fe' lecito <sup>23</sup> in sua legge ;  
 Per torre <sup>24</sup> il biasmo, in che era condotta.  
 Ell' è Semiramis, di cui si legge ,  
 Che succedette a Nino, e fu sua sposa :  
 Tenne la terra <sup>25</sup> che 'l Soldan corregge. 60  
 L'altra è colei <sup>26</sup> che s' ancise amorosa,  
 E ruppe fede al cener di Sicheo ;  
 Poi è Cleopatras lussuriosa.  
 Elena vidi, per cui tanto <sup>27</sup> reo  
 Tempo si volse e vidi 'l grande Achille ,  
 Che con amore <sup>28</sup> al fine combatteo. 66  
 Vidi Paris, Tristano <sup>29</sup>, e più di mille  
 Ombre mostrommi , e nominolle <sup>30</sup> a dito ,  
 Ch' Amor <sup>31</sup> di nostra vita dipartille.

così quel *fiato* quel vento porta quelli spiriti,  
 (20) Dalla detta bufera, o, come altri vuole, dal-  
 l'affanno, dal travaglio della bufera. (21) Di mol-  
 te nazioni che parlavano diverse lingue. (22) Cioè  
 sfrenata. (23) Cioè che fece lecito tutto ciò che è  
*libito*, cioè che piace. (24) Per togliere a se stessa  
 il vituperio in che era venuta. (25) Cioè l'Egitto e  
 la Soria, una volta soggette al Soldano. (26) Dido-  
 ne. (27) Per cui passarono anni tanto sanguinosi. (28)  
 Per amore, cioè per l'amore di Patroclo, il quale  
 lo indusse a riprendere le armi a pro de' Greci. (29)  
 Cavalieri erranti. (30) Pongo tra parentesi e *nomi-  
 nelle* perchè il leggere *nominolle a dito* parmi  
 grande stranezza (Berti). (31) Che morirono per ca-

Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito  
 Nomar le donne antiche, e i cavalieri,  
 Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.  
 I' cominciai; Poeta, volentieri  
 Parlerei a que' duo <sup>32</sup> che 'nsieme vanno,  
 E paion sì al vento esser leggieri.  
 Ed egli a me: vedrai quando saranno  
 Più presso a noi; e tu allor gli prega  
 Per quell'amor, che i mena, <sup>33</sup> e quei verranno. **78**  
 Si tosto, come 'l vento a noi gli piega,  
 Muovo la voce: o anime affannate,  
 Venite a noi parlar, s' altri nol niega.  
 Quali colombe, dal disio chiamate,  
 Con l' ali aperte e ferme al dolce nido  
 Volan per l' aere dal voler portate;  
**84**  
 Cotali uscir della schiera ov' è Dido,  
 A noi venendo per l' aer maligno,  
 Si forte fu l' affettuoso grido.  
 O animal <sup>34</sup> grazioso e benigno,  
 Che visitando vai per l' aer perso <sup>35</sup>  
 Noi, <sup>36</sup> che tignemmo 'l mondo di sanguigno, **90**  
 Se fosse amico <sup>37</sup> il Re dell' universo,  
 Noi pregheremmo lui per la tua pace,  
 Da c' hai <sup>38</sup> pietà del nostro mal perverso.  
 Di quel, che udire, e che parlar vi piace  
 Noi udiremo, e parleremo a vui,  
 Mentrechè 'l vento, come fa si tace. **96**

gion d'amore. (32) Francesca Malatesta, e Paolo Malatesta cognato di lei. Era Francesca una bellissima figliuola di Guido da Polento, maritata a Lanciotto Malatesta. S' innamorò del cognato. Fu con lui uccisa dal marito che la trovò in colpa. (33) Che li mena. (34) Parole di Francesca a Dante: *animal*, corpo animato. (35) Oscuro. (36) Noi che morimmo versando il nostro sangue. (37) Intendi, amico a noi. (38) Poichè hai.



Stede la terra <sup>39</sup>, dove nata fui ,  
 Su la marina, dove <sup>40</sup> 'l Po discende  
 Per aver pace <sup>41</sup> coi seguaci sui.  
 Amor, che al cor gentil ratto s' apprende ,  
 Prese costui <sup>42</sup> della bella persona,  
 Che mi fu tolta, e' l modo <sup>43</sup> ancor m' offende: 102  
 Amor, che a nullo <sup>44</sup> amato amar perdona ,  
 Mi prese del costui piacer sì forte ,  
 Che, come vedi ancor non m' abbandona.  
 Amor condusse noi ad una morte : <sup>45</sup>  
 Caina <sup>46</sup> attende chi vita ci spense.  
 Queste parole da lor ci fur porte. <sup>47</sup> 108  
 Da ch' io 'ntesi quell' anime offense ,  
 Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso ,  
 Fin che 'l Poeta mi disse : che pense ?  
 Quando risposi, cominciai : oh lasso !  
 Quanti dolci pensier, quanto disio  
 Menò costoro al doloroso passo <sup>48</sup> ! 114  
 Po' mi rivolsi a loro, e parla' io ,  
 E cominciai ; Francesca, i tuoi martiri  
 A lagrimar <sup>49</sup> mi fanno tristo, e pio.  
 Ma dimmi : al tempo de' dolci sospiri ,  
 A che, e come concedette Amore ,

(39) Ravenna. (40) Il Po con un suo principal ramo metteva nell' Adriatico presso Ravenna. (41) Per liberarsi dalla copia delle acque, che altri fiumi portano nel suo letto: (42) Innammorò Paolo del bel corpo mio, dal quale fui divisa per opera di chi mi ferì. (43) Il modo crudele onde fui uccisa ancora mi crucia. (44) Che non risparmia alcun amato; vuole che colui che è amato riami. (45) Ad una stessa morte. (46) Luogo dell' inferno dove si puniscono con Caino i fraticidi. (47) Cioè dette. — 109. *offense*, offese. (48) Cioè al punto di lasciarsi vincere dall' amore, che poi fu cagione ad essi di grave dolore. (49) Mi fanno tristo e pietoso, sì che m' inducono a piangere.

CANTO V.

Che conoscete i dubbiosi <sup>50</sup> desiri ? 51  
 Ed ella a me : nessun maggior dolore , 120  
 Che ricordarsi del tempo felice  
 Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore <sup>51</sup> ,  
 Ma se a conoscer la prima radice  
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto , <sup>52</sup>  
 Farò come colui che piange e dice- 125  
 Noi leggevamo un giorno per diletto  
 Di Lancilotto, <sup>53</sup> come Amor lo strinse :  
 Soli eravamo, e senza alcun sospetto.  
 Per più fiate gli occhi <sup>54</sup> ci sospinse  
 Quella lettura, e scolorocci 'l viso :  
 Ma solo un punto fu quel che ci vinse. 132  
 Quando leggemmo, il disiato riso <sup>55</sup>  
 Esser baciato da cotanto amante  
 Questi, che mai da me non fia diviso,  
 La bocca mi baciò tutto tremante.  
 Galeotto <sup>56</sup> fu il libro , e chi lo scrisse :  
 Quel giorno più non vi leggemmo avante. 138  
 Mentre che l' uno spirto questo disse ,  
 L' altro piangeva, sì che di pietade  
 P' venni men così com' io morisse <sup>57</sup> ,  
 E caddi, come corpo morto cade.

(50) Lo scambievole amore non ancor ben manifesto. (51) Forse si deve intendere : ciò sa Virgilio, già facile nel mondo , ed ora infelice perchè privo del cielo. (52) Desiderio. (53) Degli amori di Lancilotto : romanzo. V. *La tavola ritonda*. (54) C'indusse a guardarci desiosamente. (55) La bocca desiderata. (56) Galeotto era il nome di colui , che fu mezzano fra gli amori di Lancilotto e di Ginevra : Galeotto si chiamò poi ogni ruffiano. Perciò intendi: ruffiano fu il libro. (57) Nidob. legge : *Io venni meno come s'io morisse*.

*Fine del canto quinto.*

## CANTO VI.

## ARGOMENTO.

Grandine e grossa, e neve, acqua tinta  
 Nel terzo cerchio si riversa sopra  
 Gente che qui dalla Gola fu vinta.  
 Nè basta che tal noia vi ricopra  
 L' anime ree, Cerbero le offende  
 Foste latrando, e le tre bocche adopra,  
 E coll' unghie e eo' denti scuoa e fende.

**A**l tornar della mente <sup>1</sup>, che si chiuse  
 Dinanzi alla pietà de' duo cognati,  
 Che di trisizìa tutto mi confuse,  
 Nuovi tormenti, e nuovi tormentati  
 Mi veggio intorno, come ch' io mi muova,  
 E come ch' io mi volga, o ch' io mi guati. 6  
 Io sono al terzo cerchio della piova  
 Eterna, maladetta, fredda, e greve:  
 Regola <sup>2</sup>, e qualità mai non l' è nuova.  
 Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve  
 Per l' aer tenebroso si riversa:  
 Pute <sup>3</sup> la terra, che questo riceve. 12  
 Cerbero, fiera crudele e diversa <sup>4</sup>,  
 Con tre gole caninamente latra  
 Sovra le gente che quivi è somersa (\*\*):  
 Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,  
 E' l ventre largo, e unghiate le mani <sup>5</sup>:  
 Graffia gli spirti, gli scuoa, ed isquatra <sup>6</sup>. 18

(1) Al riaversi della mente, la quale per la compassione de' due cognati *si chiuse*, cioè si strinse in sè medesima, più non ricevendo alcuna impressione dagli obbietti esterni. (2) Terzo cerchio. È sempre d'un modo, ed è sempre della stessa natura. (3) Puzza. (4) Strana. (\*\*) Golosi. (5) Le zampe. (6) Squarta

Urlar gli fa la pioggia come cani :  
 Dell' un de' lati fanno all' altro schermo 7 :  
 Volgonsi spesso i miseri profani 8.  
 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo 9 ,  
 Le bocche aperse, e mostrocci le sanne 10 :  
 Non avea membro, che tenesse fermo. 24  
 E 'l Duca mio, distese le sue spanne 11,  
 Prese la terra, e con piene le pugna  
 La gittò dentro alle bramose canne 12.  
 Qual è quel cane, ch' abbaiano agugna ,  
 E si racqueta poichè 'l pasto morde ,  
 Chè solo a divorarlo intende e pugna ; 30  
 Cotai si fecer quelle facce lorde  
 Dello demonio Cerbero, che 'ntrona 13  
 L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.  
 Noi passavam su per l' ombre ch' adona 14  
 La greve pioggia, e ponevam le piante  
 Sopra lor vanità 15 che par persona. 36  
 Elle giacean per terra tutte quante ,  
 Fuor ch' una: ch' a seder si levò ratto  
 Ch' ella ci vide passarsi davante.  
 O tu, che se' per questo Inferno tratto ,  
 Mi disse, riconoscimi, se sai :  
 Tu fosti 16 , prima ch' io disfatto, fatto. 42  
 Ed io a lei: l' angoscia che tu hai ,  
 Forse ti tira fuor della mia mente ,  
 Sì che non par, ch' io ti vedessi mai.  
 Ma dimmi chi tu se' , che 'n sì dolente  
 Luogo se' messa, e a sì fatta pena ,

(7) Difesa. (8) Cioè i peccatori. (9) Verme: così viene chiamato questo demonio forse per la somiglianza che ha il serpente al verme. (10) Gli acuti denti da ferire. (11) Cioè le sue mani. (12) Fameliche gole. (13) Stordisce. (14) Umilia, abbassa. (15) Sopra i loro corpi vani, ombre; *che par persona*, che ha sembianza di corpo umano. (16) Tu nascesti prima ch' io morissi.

Chè s' altra è maggio <sup>17</sup>, nulla è sì spiacente. 43  
 Ed egli a me : la tua Città, ch' è piena  
 D' invidia sì, che già trabocca il sacco ,  
 Seco mi tenne in la vita serena. <sup>18</sup>  
 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciaeco : <sup>19</sup>  
 Per la dannosa colpa della gola ,  
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco :  
 Ed io anima trista non son sola ,  
 Che tutte queste a simil pena stanno  
 Per simil colpa; e più non fe' parola.  
 Io gli risposi : Ciacco , il tuo affanno  
 Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita :  
 Ma dimmi; se tu sai, a che verranno <sup>20</sup> 60  
 Li cittadin dalla Città partita <sup>21</sup> :  
 S' alcun v' è giusto ; e dimmi la cagione ,  
 Perchè l' ha tanta discordia assalita.  
 Ed egli a me dopo lunga tenzone <sup>22</sup>  
 Verranno al sangue , e la parte selvaggia <sup>23</sup>  
 Cacerà l' altra <sup>24</sup> con molta offensione. 66  
 Poi appresso convien che questa caggia  
 Infra tre Soli <sup>25</sup>, e che l' altra sormonti  
 Con la forza di tal <sup>26</sup>, che testè piaggia.  
 Alto terrà luogo tempo le fronti ,  
 Tenendo l' altra sotto gravi pesi ,  
 Come che di ciò <sup>27</sup> pianga, e che n' adonti. 72

(17) *Maggior* in altre edizioni. *Maggio* usa Dante in luogo di *maggior* ogni qual volta lo richieda la rima o il suono. Qui il miglior suono vuol *maggio*, come ne' codici Antald. Gaet. ed Aug. (18) Nel mondo. (19) Porco. (20) A qual termine si ridurranno. (21) Cioè di Firenze divisa in più fazioni. (22) Cioè dopo lunghi contrasti. (23) Così fu detta la parte Bianca, perchè nata ne' boschi di Val di Sieve. (24) Cioè la parte Nera. (25) Tre anni. (26) Di Carlo di Valois; che testè piaggia, che ora adopera dolci e lusinghevoli parole co' Fiorentini. (27) Sebbene la parte Bianca di ciò pianga

Giusti son due <sup>28</sup>, ma non vi sono intesi :  
 Superbia, invidia, ed avarizia sono  
 Le tre faville ch' hanno i cori accesi:  
 Qui pose fine al lagrimabil suono ;  
 Ed io a lui : ancor vo' che m' insegni ,  
 E che di più parlar mi facci dono. 78  
 Farinata <sup>29</sup>, e 'l Tegghiaio; che fur si degni,  
 Jacobo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca ,  
 E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni ,  
 Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca,  
 Chè gran desio mi stringe di sapere, (84  
 Se 'l Ciel <sup>30</sup> gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.  
 E quegli : ei <sup>31</sup> son tra anima più nere <sup>32</sup> :  
 Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.  
 Se tanto scendi, gli potrai vedere.  
 Ma quando tu sarai nel dolce mondo ,  
 Pregoti, ch' alla mente <sup>33</sup> altrui mi rechi :  
 Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90  
 Gli diritti occhi torse allora in biechi .  
 Guardommi un poco, e poi chinò la testa :  
 Cadde con essa a par degli altri ciechi.  
 E 'l duca disse a me : più non si desta  
 Di qua <sup>34</sup> dal suon dell' angelica tromba ,  
 Quando verrà lor nemica podesta <sup>35</sup> : 96  
 Ciascun <sup>36</sup> ritroverà la trista tomba ,  
 Ripiglierà sua carne, e sua figura ,

e si sdegni, ella sarà oppressa dalla Nera. (28) Due giusti uomini fiorentini, che in quelle turbolenze non erano ascoltati. (29) Nobili fiorentini. (30) Se stanno fra le dolcezze del cielo o fra le amarezze dell' inferno. (31) Eglino. (32) Cioè più malvage. (33) Che tu rinfreschi al mondo la memoria di me. (34) Cioè prima che suoni l' angelica tromba per l' universal giudizio. (35) Dio contrario ai dannati. (36) *Ciascun rivederà* leggono i Cod. Ang. e Stuard. Il Vat. 3199. e l' Antald. leggono *Ciascuno rivedrà*: le altre edizioni *ritroverà*.

## 56 I N F E R N O

Udirà quel <sup>37</sup>, che in eterno rimbomba.  
 Si trapassammo per sozza mistura  
 Dell' ombre, e della pioggia, a passi lenti,  
 Toccando <sup>38</sup> un poco la vita futura ; 102  
 Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti  
 Cresceranno ei dopo la gran sentenza ,  
 O fien minori , o saran sì cocenti ?  
 Ed egli a me: ritorna a tua scienza <sup>39</sup> ,  
 Che vuol quanto la cosa è più perfetta ,  
 Più senta <sup>40</sup> 'l bene, e così la doglienza. 108  
 Tuttochè questa gente maladetta  
 In vera perfezion giammai non vada ,  
 Di là <sup>41</sup>, più che di qua, essere aspetta.  
 Noi aggirammo a tondo quella strada,  
 Parlando più assai, ch' io non ridico :  
 Venimmo al punto dove si digrada <sup>42</sup> ; 114  
 Quivi trovammo Pluto <sup>43</sup> il gran nemico.

(37) La sentenza finale. (38) Ragionando un poco della vita futura. (39) Alla tua filosofia aristotelica. (40) Più senta il piacere e il dolore. (41) Aspetta d'essere più perfetta di là dal suono dell'angelica tromba, che di qua da esso: intendi che tornando le anime ad unirsi ai corpi loro e venendo perciò i dannati a maggior perfezione, più sentiranno il dolore. (42) Si discende. (43) Quarto cerchio. Dio delle ricchezze, figliuolo di Giasone e di Cerere.

*Fine del canto sesto.*

# CANTO VII.

## ARGOMENTO

Taglia le voci nell' orrenda strozza  
Virgilio a Pluto onde i poeti vanno  
Nel quarto cerchio ch'altre anime ingozza.  
Prodighi e Avari quivi lor pene hanno  
Portando pesi; e con percosse dare  
L' aspro gastigo più aspro si fanno.  
Poi d' Ira, e Accidia veggon le lordure.

**P**APE • Satan, pape Satan aleppe ,  
Cominciò Pluto con la voce chioccia <sup>2</sup> :  
E quel Savio gentil, che tutto seppe,  
Disse per confortarmi , non ti nocchia  
La tua paura; ehè; poder <sup>3</sup> ch' egli abbia,  
Non ti torrà <sup>4</sup> lo scender questa roccia. 6  
Poi si rivolse a quella enfiata labbia <sup>5</sup>,  
E disse: taci, maledetto lupo <sup>6</sup> ,  
Consuma dentro te con la tua rabbia.  
Non è senza cagion l' andare al cupo <sup>7</sup> :  
Vuolsi così nell' alto ove Michele  
Fe' la vendetta del superbo strupo <sup>8</sup>. 108  
Quali dal vento le gonfiate vele  
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca ;  
Tal cadde a terra la fiera crudele.

(1) Forse significa *principe*. V. il Boc. commento alla Div. Comm. *Aleppe* alcuni pensano che sia voce di dolore; ma dal contesto pare piuttosto ch'ella sia voce che sdegnosamente chiami ajuto. (2) Rauca ed aspra. (3) Poichè qualunque potere ch'egli abbia. (4) Impedirà. (5) A quell'aspetto gonfio d'ira. (6) Il lupo é simbolo dell'avarizia. (7) profondo interno. (8) Voce che vale « moltitudine. *Stroup* in dialetto piemontese significa branco di pecore.



Così scendemmo nella quarta lacca 9,  
 Prendendo <sup>10</sup> più della dolente ripa,  
 Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca <sup>11</sup>. 18  
 Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa <sup>12</sup>  
 Nuove travaglie e pene: quante io viddi?  
 E perchè nostra colpa si ne scipa <sup>13</sup>?  
 Come fa l' onda là sovra Cariddi <sup>14</sup>,  
 Che si frange con quella in cui s' intoppa;  
 Così convien che qui la gente riddi <sup>15</sup>. 24  
 Qui vid' io gente, più ch' altrove troppa, (\*)  
 E d' una parte e d' altra con grand' urli  
 Voltando pesi per forza di poppa <sup>16</sup>  
 Percotevansi incontro; e poscia pur li <sup>17</sup>:  
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro:  
 Gridando: perchè tieni <sup>18</sup>? e perchè burli? 30  
 Così tornavan per lo cerchio tetro  
 Da ogni mano <sup>19</sup> all' apposito punto,  
 Gridandosi <sup>20</sup> anche lor ontoso metro:  
 Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,  
 Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra. <sup>21</sup> 36  
 Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,  
 Dissi: Maestro mio, or mi dimostra  
 Che gente è questa; o se tutti fur cherci <sup>22</sup>.  
 Questi chercuti alla sinistra nostra.  
 Ed egli a me: tutti quanti fur guerci <sup>23</sup>

(9) Seesa, china. (10) Innoltrandoci vie più nella dolente ripa. (11) In sé racchiude. (12) Egli può stivare, ammucchiare tanti supplicii e pene, quante io ne vidi laggiù? (13) Ne malconcia. (14) al Faro di Messina. (15) Giri a tondo, come nel ballo detto la *Ridda*, (\*) Prodighi e avari. (16) Petto. (17) Invece di *li* per la rima. (18) *Perchè tieni?* così dicono i prodighi, agli avari; *perché burli?* così gli avari ai prodighi, cioè perchè rotoli, perchè getti via? (19) Da ogni parte. (20) Cioè gridandosi *perchè tieni?* e *perché burli?* (21) Cioè all' altra percossa. (22) Cheric. Chericuti. (23) Cioè pensarono si tortamente.

## C A N T O VII.

59

Si della mente in la vita primaia ,  
 Che con misura <sup>24</sup> nullo spendio ferai.

42

Assai la voce lor chiaro l' abbaia <sup>25</sup>,  
 Quando vengono ai duo punti del cerchio ,  
 Ove colpa contraria gli dispaia <sup>26</sup>.

Questi fur cherai ; che non han coperchio  
 Piloso <sup>27</sup> al capo, e Papi , e Cardinali ,  
 In cui usò avarizia il suo soperchio <sup>28</sup>.

48

Ed io : Maestro tra questi cotali  
 Dovrei io ben riconoscere alcuni ,  
 Che furo immondi di cotesti mali.

Ed egli a me : vano pensiero aduni : <sup>29</sup>  
 La sconoscente <sup>30</sup> vita, che i <sup>31</sup> fe' sozzi  
 Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

54

In eterno verranno agli duo cozzi :  
 Questi risurgeranno del sepulcro  
 Col pugno <sup>32</sup> chiuso, e questi co' crin mozzi.

Mal dare, e mal tener <sup>33</sup> lo mondo pulcro  
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa :

Qual ella sia, parole non ci appulcro <sup>34</sup>.

60

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa <sup>35</sup>  
 De' ben, che son commessi alla fortuna ,  
 Perchè <sup>36</sup> l' umana gente si rabuffa ,

(24) Che fecero non mai spesa con misura ; cioè spesero pochissimo, o soverchiamente. (25) Lo grida , lo manifesta colle parole ingiuriose sopra dette, cioè *perchè tieni ec.* (26) Li divide ribattendoli in parti contrarie. (27) I capelli. (28) Adopera ogni sua forza. (29) Cioè pensi indarno. (30) L' ignobile ed oscura vita che li fece sozzi di questi vizii, li rende ora oscuri e sconosciuti. (31) Che li. (32) Col pugno chiuso risorgeranno gli avari , *coi crin mozzi* i prodighi. (33) Cioè prodigalità ed avarizia *ha tolto loro lo mondo pulcro* , il mondo bello , cioè il paradiso. (34) Con belle parole non amplifico il mio concetto. (35) Breve soffio , breve vanità. (36) Per cui gli uomini si accapigliano e vengono a zuffa.

Chè tutto l' oro ch' è sotto la Luna,  
 O che già fu, di quest' anime stanche  
 Non potrebbe farne posar una. 66  
 Maestro , dissi lui or mi di' anche :  
 Quetta Fortuna di che <sup>37</sup> tu mi tocche ,  
 Che è, che i ben del mondo <sup>38</sup> ha si tra branche ?  
 E quegli a me : o creature sciocche ,  
 Quanta ignoranza è quella che v' offende !  
 Or vo' che tutti mia sentenza imbocche <sup>39</sup>. 72  
 Colui, lo cui saver tutto trascende ,  
 Fece li Cieli, e diè lor chi conduce <sup>40</sup> ,  
 Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende ,  
 Distribuendo ugualmente la luce ;  
 Similmente agli splendor mondani  
 Ordinò general ministra e duce , 78  
 Che permutasse a tempo li ben vani  
 Di gente in gente, e d' uno in altro <sup>41</sup> sangue ,  
 Oltre la difension <sup>42</sup> de' senni umani :  
 Perchè una gente impera; e l' altra langue,  
 Seguendo lo giudicio di costei ,  
 Ched è occulto, come in erba l' angue- 84  
 Vostro saver non ha contrasto <sup>43</sup> a lei :  
 Ella provvede, giudica, e persegue <sup>44</sup>  
 Suo regno, come il loro gli altri Dei. <sup>45</sup>  
 Le sue permutazion non hanno triegue :  
 Necessità la fa esser veloce ,  
 Sì spesso vien <sup>46</sup>, chi vicenda consegue. 90

(37) Di che mi fai cenno. (38) La quale tiene fra le mani, in sua balia i beni di questo mondo. (39) Ne imbocchi la mia sentenza, cioè voglio che tu riceva la mia sentenza, come i fanciulli il cibo quando sono imboccati. (40) Chi li conduce, cioè una intelligenza motrice. (41) Ciascuno degli emisferi terrestri. (42) D'una stirpe in un'altra. (43) Superando le difese che l'uman senno oppone a lei. (44) Non può contrastare. (45) Continua. (46) Cioè angeli. (47) Perciò spesso al mondo havvi chi riceve mutamento di stato,

CANTO VII

61

Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce <sup>48</sup>

Pur da color. che le dovrian dar lode,  
Dandole biasmo a torto, e mala voce <sup>49</sup>.

Ma ella s' è <sup>50</sup> beata, e ciò non ode :

Con l' altre prime creature <sup>51</sup> lieta

Volve sua spera, e beata si gode.

96

Or discendiamo omai a maggior pièta <sup>52</sup> :

Già ogni stella <sup>53</sup> cade, che saliva

Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.

Noi ricidemmo <sup>54</sup> 'l cerchio all' altra riva ,

Sovr' una fonte; che bolle, e riversa

Per un fossato che da lei deriva.

102

L' acqua era buia molto più che persa <sup>55</sup> :

E noi in compagnia dell' onde bige <sup>56</sup>

Entrammo giù per una via diversa. <sup>57</sup>

Una palude fa, ch' ha nome Stige ,

Questo tristo ruscel quand' è disceso

Al piè delle maligne piagge grige.

108

Ed io , che di mirar <sup>58</sup> mi stava inteso ,

Vidi genti fangose in quel pantano ,

Ignude tutte, e con sembiante offeso. <sup>59</sup>

Questi si percotean non pur con mano ,

Ma con la testa, e col petto, e co' piedi ,

Trocandosi co' denti a brano a brano.

114

Lo buon Maestro disse : figlio or vedi

L' anime di color, cui vinse l' ira :

Ed anche vo' che tu per certo credi, <sup>60</sup>

Che sotto l' acqua ha <sup>61</sup> gente che sospira,

(48) Intendi : villaneggiata e bestemmiata. (49) Mal fama. (50) Si sta. (51) Gli angeli. (52) Affanno. (53) Cioè è passata la metà della notte. (54) Attraversammo il cerchio infino all' altra riva. (55) Oscura. (56) Oscure. (57) Malvagia. Vedi Bocc. note a questo luogo. Quinto cerchio. (58) Che stava intento a riguardare. (59) Cioè cruciato a riguardare. Iracundi e accidiosi (60) creda. (61) vi è.

E fanno pullular 62 quest' acqua al summo,  
 Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira. 120  
 Fitti nel limo dicon, tristi fummo  
 Nell' aere 63 dolce che dal Sol s' allegra,  
 Portando dentro accidioso fummo 64 ;  
 Or ci attristiam nella belletta 65 negra.  
 Quest' inno si gorgoglian 66 nella strozza,  
 Chè dir nol posson con parola integra. 126  
 Così girammo della lorda pozza  
 Grand' arco 67 tra la ripa secca, e 'l mezzo,  
 Con gli occhi vòlta a chi del fango ingozza:  
 Venimmo a piè d' una torre al dassezzo 68. 130

(62) E co' sospiri fanno sorgere l'acqua in bolle. (63) Nel mondo. (64) L'ira nel cuore nascosta, quasi fuoco che non avvampa, è qui chiamata fumo: *accidioso* cioè lento. (65) Fango ; deposizione che fa l'acqua torbida. (66) Mandano dalla *strozza*, cioè dalla canna della gola piena d'acqua della palude : *questo inno*, le dette parole, a stento e con suono confuso, quale è quello che si fa gargarizzandosi. (67) Gran parte del cerchio : della *lorda pozza*, della pozzanghera : e 'l *mezzo* : cioè il terreno fradicio: molliccio. (68) finalmente, all'ultimo.

*Fine del canto settimo.*

## CANTO VIII.

## ARGOMENTO.

Con Flegias tra le fangose genti  
 Vanno i Poeti, e affacciasi alla barca  
 L'ombra orgogliosa di Filippo Argenti.  
 Da sè la scaccia il buon Virgilio, e varca;  
 Ma giunto a Dite trova su le porte  
 Schiera di spirti rei, che d'ira carca,  
 Negagli il passo a quell'eterna morte.

**I**o dico seguitando : ch' assai prima,  
 Che noi fussimo al piè dell' alta torre ,  
 Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima  
 Per due fiammette, che i <sup>2</sup> vedemmo porre,  
 E un' altra <sup>3</sup> da lungi render cenno ,  
 Tanto, ch' appena <sup>4</sup> 'l potea l' occhio torre.      6  
 Ed io rivolto al mar <sup>5</sup> di tutto 'l senno  
 Dissi : questo che dice ? e che risponde  
 Quell' altro fuoco ? e chi son que', che 'l fenno ?  
 Ed egli a me : su per le succide onde  
 Già puoi scorgere quello <sup>6</sup> che s' aspetta ,  
 Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.      12  
 Corda non pinse mai da sè saetta,  
 Che sì corresse via per l' aer snella ,  
 Com' 'l vidi una nave piccioletta  
 Venir per l' acqua verso noi in quella <sup>7</sup>,  
 Sotto 'l governo d' un sol galeoto ,  
 Che gridava : or se' giunta, anima fella ?

(1) Cioè continuando il racconto cominciato nel canto precedente. (2) Che ivi. (3) Un'altra fiammetta, che corrispondeva alle altre due più da lontano. (4) Appena accogliere in sè, appena vedere e scorgere. (5) A Virgilio. (6) Quello che ha da venire. (7) In quel mentre.

Flegias, Flegias <sup>8</sup>, tu gridi a voto,  
 Disse lo mio Signore, a questa volta :  
 Più <sup>9</sup> non ci avrai se non passando il loto.  
 Quale colui , che grande inganno ascolta ,  
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca ,  
 Tal si fe' Flegias nell' ira accolta. 24  
 Lo duca mio discese nella barca ,  
 E poi mi fece entrare appresso lui ;  
 E sol, quand' io fui dentro parve <sup>10</sup> carca.  
 Tosto che 'l Duca, ed io nel legno fui ;  
 Segando se ne va l' antica prora  
 Dell' acqua più che non suol con altrui. <sup>11</sup> 30  
 Mentre noi correvam la morte gora , <sup>12</sup>  
 Dinanzi mi si fece un pien di fango ,  
 E disse : chi se' tu, che vieni, <sup>13</sup> anzi ora ?  
 Ed io a lui : s' io vegno, non rimango ; <sup>14</sup>  
 Ma tu chi se', che si se' fatto brutto ?  
 Rispose : vedi, che son un che piango. 36  
 Ed io a lui : con piangere e con lutto ,  
 Spirito maladetto, ti rimani ;  
 Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.  
 Allora stese al legno ambe le mani :  
 Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse ,  
 Dicendo : via costà con gli altri cani. 42  
 Lo collo poi con le braccia mi cinse ;  
 Baciommi 'l volto, e disse : alma sdegnosa , <sup>15</sup>  
 Benedetta colei, che 'n te c' incinse.

(8) Costui, per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all' inferno. Conduce le anime a *Dite*, come iracondo e come miscredente. (9) Non ci avrai in tuo potere se non dal tempo che ci passerai in barca. (10) Per lo peso del corpo di Dante (11) Colle ombre. (12) La stagnante palude. (13) Che essendo ancor vivo, vieni prima del tempo. (14) Non vengo per rimaner qui. (15) Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno.

CANTO VIII.

65

Quei fu al mondo persona orgogliosa:  
 Bontà <sup>16</sup> non è che sua memoria fregi:  
 Così è l'ombra sua qui furiosa.  
 Quanti si tengon or lassù gran Regi,  
 Che qui staranno come porci in brogo, <sup>17</sup> 48  
 Di sè lasciando orribili dispregi!  
 Ed io: Maestro, molto sarei vago  
 Di vederlo attuffare in questa broda,  
 Prima che noi uscissimo del lago.  
 Ed egli a me: avanti che la proda 54  
 Ti si lasci veder, tu sarai sazio:  
 Di tal disio converrà che tu goda.  
 Dopo <sup>18</sup> ciò poco vidi quello strazio  
 Far di costui alle <sup>19</sup> fangose genti,  
 Chè Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.  
 Tutti gridavano: <sup>20</sup> a Filippo Argenti: 60  
 Quel Fiorentino spirito bizzarro  
 In se medesimo si volgea co' denti. <sup>21</sup>  
 Quivi 'l lasciammo, che <sup>22</sup> più non ne narro:  
 Ma negli orecchi mi percosse un duolo. <sup>23</sup>  
 Perch' io avanti intento l'occhio sbarro. <sup>24</sup>  
 E'l buon Maestro disse; omai, figliuolo, 66  
 S' appressa la Città ch' ha nome Dite,  
 Coi gravi <sup>25</sup> cittadin, col grande stuolo.  
 Ed io: Maestro, già le sue meschite <sup>26</sup>  
 Là entro certo nella valle cerno <sup>27</sup>  
 Vermiglie, come se di fuoco uscite  
 Fossero; ed ei mi disse: il fuoco eterno, 72

(16) Nessuna sua opera buona fregia, onora la sua memoria. (17) Nel pantano. (18) Poco dopo ciò. (19) Dalle. (20) Intendi, gridavano: diamo addosso a Filippo Argenti. Costui fu ricchissimo e potente uomo, oltremodo iracundo. (21) Si mordeva per rabbia le mani. (22) Per la qual cosa. (23) Lamento. (24) Spalanco. (25) Gravi di colpa. (26) Moschee, torri. (27) Veggo.



Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,  
 Come tu vedi in questo basso 'nferno.  
 Noi pur giugnemmo dentro all' alte <sup>28</sup> fosse,  
 Che vullan <sup>29</sup> quella terra sconsolata :  
 Le mura mi parean che ferro fosse.  
 Non senza prima far grande aggirata , 78  
 Venimmo in parte, dove 'l nocchi er forte , <sup>30</sup>  
 Uscite, ci gridò qui è l' entrata.  
 Io vidi più di mille in su le porte  
 Dal Ciel piovuti, che stizzosamente  
 Dicean : chi è costui che senza morte <sup>31</sup>  
 Va per lo regno della morta gente ? 84  
 E 'l savio mio Maestro fece segno  
 Di voler lor parlar segretamente.  
 Allor chiusero <sup>32</sup> un poco il gran disdegno ,  
 E disser : vien tu solo, e quei sen vada ,  
 Che sì ardito entrò per questo regno :  
 Sol si ritorni per la folle strada : <sup>33</sup> 90  
 Pruovi, <sup>34</sup> se sa, chè tu qui rimarrai ,  
 Che scorto l' hai per sì buia contrada.  
 Pensa, Lettorc, s' io mi sconfortai  
 Nel suon delle parole maledette ;  
 Che non credetti ritornarci <sup>35</sup> mai.  
 O caro Duca mio, che più di sette 96  
 Volte m' hai sicurtà renduta , e tratto  
 D' alto <sup>36</sup> periglio, che 'ncontra mi stette ,  
 Non mi lasciar, diss' io, così disfatto : <sup>37</sup>  
 E se l' andar più oltre c' è negato,  
 Ritroviam l' orme nostre insieme ratto <sup>38</sup>  
 E quel Signor che li m' avea menato , 102  
 Mi disse : non temer chè 'l nostro passo

(28) Profonde. (29) Cingono. (30) Fortemente,  
 ad alta voce. (31) Senza esser morto. (32) Ra-  
 frenarono. (33) Cioè la strada che follemente ha  
 presa. (34) Provi di tornare indietro, se sa. (35) Ri-  
 tornar mai per la strada onde io era venuto. (36) Cioè  
 di grande pericolo. (37) Cioè così smarrito e senza  
 aiuto. (38) Cioè tostamente.

CANTO VIII.

67

Non ci può torre alcun, da Tal <sup>39</sup> ne' è dato.  
 Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso  
 Conforta e ciba di speranza buona,  
 Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.  
 Così sen va, e quivi m' abbandona 108  
 Lo dolce Padre, ed io rimango in forse,  
 Chè 'l no, e 'l sì nel capo mi tenziona. <sup>40</sup>  
 Udir non pote' <sup>41</sup> quello ch' a lor porse:  
 Ma ei non stette là con essi guari,  
 Che ciascun dentro a pruova <sup>42</sup> si ricorse.  
 Chiuser le porte quei nostri avversari 114  
 Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,  
 E rivolsesi a me con passi rari. <sup>43</sup>  
 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase  
 D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:  
 Chi m' ha negate le dolenti case?  
 Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri, 120  
 Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,  
 Qual, <sup>44</sup> ch' alla difension dentro s' aggiri.  
 Questa lor tracotanza non è nuova,  
 Che già l' usaro a men segreta porta, <sup>45</sup>  
 Là qual senza serrame ancor si truova.  
 Sovr' essa vedestù la scritta <sup>46</sup> morta: 126  
 E già <sup>47</sup> di qua da lei discende l' erta,  
 Passando per li cerchi senza scorta  
 Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

(39) Cioè da Dio. (40) Mi combatte. (41) Il cod. Vat. ed altre edizioni. *Non puoti* la Nidob, ed altre edizioni. *Porse*, cioè disse. (42) A gara: *si ricorse*, ritorno. (43) Lenti: *rase*, prive. (44) Chiunque sia che dentro si opponga al nostro entrare. (45) Cioè alla porta dello inferno, che è in luogo più aperto di questo del quale si parla. (46) L' iscrizione: *morta*, oscura; cioè di colore oscuro. Vedila al c. 3, vers. 1. e seg. (47) E già di qua dalla detta porta discende un angelo, il quale ci aprirà le porte della città, cioè di Dite.

*Fine del canto ottavo.*

## CANTO IX.

## ARGOMENTO.

Quando pensosi per entrar si stanno,  
 Veggon tre Furie alla cui fera testa  
 Per capelli, serpenti cerchio fanno.  
 E mentre fuggon la vista molesta  
 Del capo di Medusa, un Messo eterno  
 Del Ciel disceso con ira e tempesta  
 Apre lor la città del buio Inferno.

**Q**UEL color <sup>1</sup> che viltà di fuor mi pinse,  
 Veggendo il Duca mio tornare in volta, <sup>2</sup>  
 Più tosto <sup>3</sup> dentro il suo nuovo ristringse.  
 Attento si fermò, com' uom ch' ascolta ;  
 Chè l'occhio nol potea menare a lunga  
 Per l'aer nero, e per la nebbia folta. 6  
 Pure a noi converrà vincer la pugna, <sup>4</sup>  
 Cominciò ei: se non <sup>5</sup>. . . tal ne s'offerse.  
 Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga !  
 Io vidi ben, sì com' ei ricoperse  
 Lo cominciar <sup>6</sup> con l'altro che poi venne,

(1) Intendi : quel colore che la viltà mi dipinse nel volto, quando io vidi tornare a me Virgilio. (2) In dietro. (3) Costruzione : *ristringse dentro più tosto il suo novo*, cioè fece sì che esso Virgilio ricomponesse più presto il volto suo già impallidito e turbato. (4) Cioè pugna. (5) Intendi: se non la vinceremo. Questa è sentenza mozza dal timore che non vincendo la pugna, accada qualche cosa di sinistro. Ma lo stesso Virgilio ripiglia: *tal ne s'offerse*, intendi: tal ne s'offerse, il quale la vincerà. (6) Cioè il *se non*; parole mozze che davan sospetto a Dante; *ricoperse coll'altro*, cioè ricoperto colle parole *tal*

Che far parole alle prime diverse.  
 Ma nondimen paura il suo dir dienne,  
 Perch'io traeva la parola 7 tronca  
 Forse a peggior 8 sentenza ch' e' non tenne.  
 In questo fondo della trista conca  
 Discende mai alcun del primo grado, 9  
 Che sol per pena ha la speranza cionca ? 10 18  
 Questa question fec' io; e quei : di rado  
 Incontra, mi rispose, che di nui 11  
 Faccia 'l cammino alcun, pel quale io vado.  
 Ver'è, ch'altra fiata guaggiù fui  
 Congiurato 12 da quella Eriton cruda ,  
 Che richiamava l' ombre a' corpi sui. 24  
 Di poco era 13 di me la carne nuda,  
 Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro.  
 Per trarne un spirto del cerchio 14 di Giuda.  
 Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,  
 E' più lontan dal Ciel 15, che tutto gira :  
 Ben so 'l cammin; però ti fa sicuro. 30  
 Questa palude, che gran puzzo spira,  
 Cinge d' intorno la Città dolente,  
 U' non potemo entrare omai senz'ira ;  
 Ed altro disse, ma non l' ho a mente ;  
 Perocchè 16 l' occhio m' aveo tutto tratto

*ne si offerse* che sono parole diverse dalle prime cioè parole di conforto. (7) Il *se non* V. verso 11 (8) Costruzione : *a peggior sentenza la parola tronca*, cioè mi pensava che col *se non* Virgilio volesse dir cosa di disperazione. (9) Cerchio, cioè del limbo. (10) Tronca. (11) Così noi col Torelli; altre ediz *per quale*. (12) Scongiurato da Eritone: questa è forse quella maga di cui parla Lucano al lib, 6. (13) Io era morto da poco tempo. (14) Dalla giudecca, luogo de' traditori. (15) Dal Cielo detto primo mobile, che contiene e move in giro tutti gli altri cieli. (16) Perocchè l'occhio avea rivolto tutta la mia attenzione verso l' alta torre dalla cima rovente.

I N F E R N O

<sup>20</sup>  
 Ver l' alla torre alla cima rovente, 39  
 Ove io un punto vidi dritte ratto  
 Tre furie infernal di sangue tinte,  
 Che membra femminili avean , ed atto ,  
 E con idre verdissime eran cinte :  
 Serpentelli e ceraste <sup>27</sup> avean per crine ,  
 Onde le fiere tempie eran avvinte. 42  
 E quei, <sup>18</sup> che ben conobbe le meschine  
 Della Regina <sup>19</sup> dell' eterno pianto ,  
 Guarda , mi disse , le feroci Erine. <sup>20</sup>  
 Quest' è Megera dal sinistro canto :  
 Quella, che piange dal destro, è Aletto :  
 Tesifone è nel mezzo ; e tacque a tanto. <sup>21</sup> 48  
 Con l' unghie si fendea ciascuna il petto ;  
 Batteansi a palme <sup>22</sup>, e gridavan sì alto ,  
 Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto. <sup>23</sup>  
 Venga Medusa : si 'l farem di smalto ,  
 Gridavan tutte, riguardando in giuso :  
 Mal non vengiammo <sup>24</sup> in Teseo l' assalto. 54  
 Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso ;  
 Chè se 'l Gorgon <sup>25</sup> si mostra, e tu 'l vedessi,  
 Nulla <sup>26</sup> sarebbe del tornar mai suso.  
 Così disse 'l Maestro ; ed egli stessi <sup>27</sup>  
 Mi volse, e non si tenue <sup>28</sup> alle mie mani,  
 Che con le sue ancor non mi chiudessi. <sup>29</sup> 60

(17) Sono una specie di serpentelli cornuti. (18) Virgilios *meschine*, cioè, serve ancelle. (19) Di Proserpina. (20) Erini. (21) E tacque a queste parole, in questo mentre. (22) Colle palme delle mani. (23) Cioè per tema. (24) Male abbiamo fatto a non vendicare in Teseo *l'assalto*; cioè l'ardita povera ch'ei fece di voler rapire Proserpina, siccome la vendicammo in Piritoo, che diemmo a divorare a Cerbero. (25) Il capo di Medusa, che impietrava la gente; perciò dice *tien lo viso chiuso*, cioè gli occhi chiusi. (26) Cioè impossibile sarebbe la tornata al mondo. (27) Stesso. (28) Non si fidò delle mie mani. (29) Non mi co-

O voi, <sup>30</sup> ch' avete gl' intelletti sani ,  
 Mirate la dottrina , che s' asconde  
 Sotto 'l velame degli versi strani.  
 E già venia su per le forbid' onde  
 Un fracasso d' un suon pien di spavento ,  
 Per cui tremavan amendue le sponde ; 66  
 Non altrimenti fatto, che d' un vento  
 Impetuoso per gli avversi ardori,  
 Che fiér <sup>31</sup> la selva e senza alcun rattento ;  
 Li rami schianta, abbatte , e porta i fiori, <sup>32</sup>  
 Dinanzi polveroso va superbo ;  
 E fa fuggir le fiere, e gli pastori. 72  
 Gli occhi mi sciolse, e disse : or drizza 'l nerbo  
 Del viso <sup>33</sup> su per quella schiuma antica  
 Per indi, <sup>34</sup> ove quel fummo è più acerbo.  
 Come le rane innanzi alla nimica  
 Biscia per l' acqua si dileguan tutte ,  
 Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica ; <sup>35</sup> 78  
 Vid' io più di mille anime distrutte <sup>36</sup>  
 Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo <sup>37</sup>  
 Passava Stige con le piante asciutte.  
 Dal volto rimovea quell' aer grasso , <sup>38</sup>

prisse gli occhi. (30) Bellissimo era il volto di Medusa : onde pare che Dante voglia qui avvertirci che sotto il velo de' versi di maniera inusitata egli nasconde questo documento : guardatevi dalle false lusinghe della voluttà, la quale fa gli uomini materiali, traendo a sè tutto l'animo loro , e allontanandolo dal desiderio de' beni purissimi dell'intelletto. (31) Ferisce. (32) Forse i fiori degli alberi : altre edizioni leggono *fuori*. (33) Il vigore della vista ; *su per la schiuma antica* , su per l'acqua schiumosa , che è tale da molto tempo. (34) Là dove. (35) Far bica , ammucchiarsi, e metaforicamente , adunarsi. Ved. il Vocab. (36) Disfatte, diseiolte dai corpi loro. (37) Al passo del fiume. Così spiegano alcuni ; altri , col proprio passo e non da nave portato. (38) Cioè ca-

Menando la sinistra innanzi spesso ;  
 E sol di quell' angoscia pareo lasso. 84  
 Ben mi accorsi, ch' egli era del Ciel Messo, 39  
 E volsimi al Maestro; e quei fe' segno  
 Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.  
 Ah! quanto mi pareo pien di disdegno !  
 Giunse alla porta, e con una verghetta  
 L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno. 90  
 O cacciati del Ciel, gente dispetta, 40  
 Cominciò egli in su l' orribil soglia,  
 Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta 41 ?  
 Perchè ricalcitate a quella voglia ,  
 A cui 42 non puote 'l fin mai esser mozzo ,  
 E che più volte v' ha cresciuta doglia ? 96  
 Che giova nelle Fata 43 dar di cozzo ?  
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,  
 Ne porta ancor pelato il mento 44 e 'l gozzo.  
 Poi si rivolse per la strada lorda ,  
 E non fe' motto a noi ; ma fe' sembante  
 D' uomo, cui altra cura stringa e morda, 102  
 Che quella di colui, che gli è davante :  
 E noi movemmo i piedi inver la terra 45  
 Sicuri appresso le parole sante.  
 Dentro v' entrammo senza alcuna guerra :  
 Ed io, ch' avea di riguardar disio  
 La condizion, 46 che tal Fortezza serra, 108

liginoso, denso. (39) Cioè un angelo (40) Avuta in dispetto da Dio. (41) Si annida. (42) Cioè al volere di Dio, non può mai essere tronco, tolto, impedito il suo fine. (43) Destini. (44) Pelato per lo strofinare della catena colla quale Ercole lo strascinò fuori dell' inferno. Così i più degli espositori. Meglio l' editore Romano: sotto l' immagine di Cerbero s' intenda lo spirito infernale, che alla discesa di G. C. all' inferno pelossi per rabbia il mento, e fece l'atraggio al volto, non potendo far forza contro la Divinità (45) Cioè verso la città di Dite. (46) Sesto

Come fui dentro, l'occhio a torno invio,  
 E veggio ad ogni man grande campagna,  
 Piena di duolo e di tormento rio.  
 Sì come ad Arli <sup>47</sup> ove 'l Rodano stagna,  
 Sì come a Pola <sup>48</sup> presso del Quarnaro,  
 Ch' Italia chiude, o i suoi termini bagna, 112  
 Fanno i sepolcri tutto 'l loro varo; <sup>49</sup>  
 Così facevan quivi d' ogni parte,  
 Salvo che 'l modo v' era più amaro;  
 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,  
 Per le quali eran sì del tutto accesi,  
 Che ferro più <sup>50</sup> non chiede verun' arte. 120  
 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,  
 E fuor n' uscivan sì duri lamenti,  
 Che ben parean di miseri, e d' offesi.  
 Ed io: Maestro, qui son quelle genti,  
 Che seppellite dentro da quell' arche  
 Si fan sentir coi sospiri dolenti? 126  
 Ed egli a me: qui son gli eresiarche  
 Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto (\*)  
 Più, che non credi, son le tombe carche.  
 Simile qui con simile è sepolto;  
 E i monumenti son più e men caldi:  
 E poi ch' alla man destra si fu vólto, 132  
 Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi <sup>51</sup>.

cerchio. Lo stato e i tormenti di coloro che erano chiusi in quella fortezza. (47) Città della Provenza. (48) Città dell' Istria: *Quarnaro*, golfo che bagna l' Istria, ultima parte d' Italia e la divide dalla Croazia. (49) Vario, diseguale per la terra qua e là ammucchiata. (50) Più accesi che verun' arte di fabbro o di fonditore non richiede che sia acceso, affocato il ferro. (\*) Increduli ed eretici. (51) Cioè tra le tombe accese e fra le mura Prende figuratamente gli spaldi, i ballatoi per le mura; la parte pel tutto.

*Fine del canto nono.*



## CANTO X.

## A R G O M E N T O

Dante nell' infernal cupa lacuna  
 Desia parlar a qualche alma macchiata  
 Dell'eresia, che fra l' arche le aduna.  
 E poco sta, che vede Farinata  
 Ritto levarsi, e insiem con lui favella,  
 Che gli predice sua vita cambiata  
 E dell' esilio suo gli dà novella.

**O**RA sen va per uno stretto <sup>1</sup> calle,  
 Tra 'l muro della terra, e gli martiri, <sup>2</sup>  
 Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.  
**O** virtù somma, <sup>3</sup> che per gli empj giri  
 Mi volvi, cominciai, come a te piace.  
 Parlami, e soddisfammi a' miei desiri. 6  
 La gente, che per li sepoleri giace,  
 Potrebbe veder? già son levati <sup>4</sup>  
 Tutti i coperchî, e nessun guardia face. <sup>5</sup>  
 Ed egli a me: tutti saran serrati,  
 Quando di Josaphat qui torneranno  
 Coi corpi, che lassù hanno lasciati. 12  
 Suo cimitero <sup>6</sup> da questa parte hanno  
 Con Epicuro tutti i suoi seguaci,  
 Che l' anima col corpo morta fanno.  
 Però alla dimanda, che mi faci,  
 Quinc' entro <sup>7</sup> soddisfatto sarai tosto,  
 Ed al disio ancor, che tu mi taci. 18

(1) Altre edizioni: *segreto*. (2) Cioè le tombe, di cui al vers. 133 del c. IX. (3) O virtuosissimo Virgilio, che mi guidi intorno pei gironi ove sono puniti gli empj. (4) Elevati, alzati. (5) Fa. (6) Cioè i loro sepolcri. (7) Qui dentro.

**Ed io : buon Duca, non tegno nascosto**  
 A te mio cor, se non per dicer poco ;  
 E tu m' hai <sup>8</sup> non pur ora a ciò disposto.  
**O Tosco', che per la Città del foco**  
 Vivo ten vai così parlando onesto, <sup>9</sup>  
 Piacciati di restare <sup>10</sup> in questo loco. 24  
**La tua loquela ti fa manifesto**  
 Di quella nobil patria natio ,  
 Alla qual forse fui troppo molesto.  
**Subitamente questo suono uscìo**  
 D' una dell' arche : però m' accostai ,  
 Temendo, un poco più al Duca mio. 30  
**Ed ei mi disse : volgiti, che fai ?**  
 Vedi là Farinata, <sup>11</sup> chè s' è dritto :  
 Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.  
**Io avea già 'l mio viso nel suo fitto : <sup>12</sup>**  
 Ed ei s' ergea col petto e con la fronte ,  
 Come avesse lo 'nferno in gran dispetto : <sup>13</sup> 36  
**E l' animose man del Duca e pronte**  
 Mi pinser tra le sepulture a lui ,  
 Dicendo : le parole tue sien conte. <sup>14</sup>  
**Tosto ch' al piè della tua tomba fui ,**  
 Guardommi un poco ; e poi, quasi sdegnoso ,  
 Mi domandò : chi fur gli maggior tui ? 42  
**Io, ch' era d' ubbidir desideroso ,**  
 Non gliel celai, ma tutto gliele apersi ;  
 Ond' ei levò le ciglia un poco in soso. <sup>15</sup>  
**Poi disse : fieramente furo avversi**

(8) Per non dir troppo, e tu altre volte a ciò m' hai disposto co' tuoi avvertimenti. (9) Onestamente, cioè reverentemente come pur dianzi Dante faceva parlando a Virgilio. (10) Il cod. Vat. *ristare*. (11) Uom fiorentino di grande animo, prode nell' armi e capo de' Ghibellini in Firenze. (12) I miei occhi fissi ne' suoi. (13) Dispetto, disprezzo. (14) Manifeste, chiare. (15) Suso.

A me, ed a' miei primi <sup>16</sup>, ed a mia parte ;  
 Sì che per due fiata <sup>17</sup> gli dispersi. 48  
**S'** ei fur cacciati , ei tornar d' ogni parte ,  
 Risposi io lui, e l' una e l' altra fiata ;  
 Ma i vostri non appreser ben quell' arte. <sup>18</sup>  
**Allor** surse alla vista scoperchiata <sup>19</sup>  
 Un' ombra, lungo questa <sup>20</sup>, infino al mento :  
 Credo che s' era inginocchion levata. 54  
**D'** intorno mi guardò , come talento  
 Avesse di veder s' altri era meco ;  
 Ma , poi che 'l suspicar <sup>21</sup> fu tutto spento ,  
**Piangendo** disse : se per questo cieco  
 Carcere vai per altezza d' ingegno ,  
 Mio figlio ov' è , e perchè non è teco ? 60  
**Ed io** a lui : da me stesso non vegno :  
 Colui , ch' attende là , per qui mi mena ,  
 Forse cui Guido vostro <sup>22</sup> ebbe a disdegno.  
**Le sue** parole , e 'l modo della pena  
 M' avean di costui già letto il nome ; <sup>23</sup>  
 Però fu la riposta così piena. <sup>24</sup>  
**Di subito** drizzato gridò : come

(16) Cioè a' miei antenati: *a mia parte*, alla parte ghibellina. (17) Due volte Farinata cacciò i Guelfi: la prima quando l'imperator Federigo suscitò tumulti in Firenze; la seconda per la battaglia di Montaperti. (18) L'arte usata da' Guelfi per ritornare in Firenze. (19) Alla parte del sepolcro che si vedeva scoperta, cioè l'opposta a quella ov'era sospeso il coperchio. (20) Accanto a questa, cioè all'ombra di Farinata, (21) Ma poichè gli venne meno l'opinione, che egli aveva di vedere la persona desiderata. Qui *suspigar* è preso in significato diverso da quello in che lo registra il Voc. della Crusca. (22) Guido Cavalcanti figliuolo di Cavalcante, fu poeta lirico e filosofo, ma ebbe a disdegno Virgilio, cioè non pose cura allo studio dell'epica poesia. (23) Già fatto intendere chi egli era. (24) Così conveniente.

Dicesti : egli ebbe ? non viv' egli ancora ?  
 Non fière <sup>25</sup> gli occhi suoi lo dolce lume ?  
 Quando s' accorse d' alcuno dimora ,  
 Ch' io faceva dinanzi alla risposta , <sup>26</sup>  
 Supin ricadde , e più non parve fuora. 72  
 Ma quell' altro magnanimo, a cui posta <sup>27</sup>  
 Restato m' era, non mutò aspetto ,  
 Nè mosse collo , ne piegò sua costa :  
 E se, continuando al primo detto , <sup>28</sup>  
 Egli, han quell' arte, disse, male appresa,  
 Ciò mi tormenta più che questo letto. <sup>29</sup> 78  
 Ma non cinquanta volte fia raccesa  
 La faccia della Donna <sup>30</sup> che qui regge ,  
 Che tu saprai quanto quell' arte pesa.  
 E se tu mai <sup>31</sup> nel dolce mondo regge ,  
 Dimmi : perchè quel popolo è sì empio  
 Incontr' a' miei in ciascun sua legge? 84  
 Ond' io a lui : lo strazio , <sup>32</sup> e 'l grande scempio ,  
 Che fece l' Arbia colorata in rosso ,  
 Tale orazion <sup>33</sup> fa far nel nostro tempio.  
 Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso :

(25) Il lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi? cioè gli occhi suoi non godono tuttavia della luce del giorno? (26) Avanti di rispondere. (27) A cui richiesta. (28) Ripigliando il discorso cominciato dianzi. V. verso 51. (29) Il sepolcro acceso. (30) Della luna, che nell' inferno è chiamata Proserpina e n' è regina. Qui si predice a Dante l' esilio. (31) Intendi: così tu possa, quando che sia, fermare le piante nel mondo de' vivi, ovvero, se tu possa ricondurti, ritornare tra' vivi. (32) La sconfitta che i Ghibellini condotti da Farinata diedero a' Guelfi in Montaperti presso il fiume Arpia. (33) Tali leggi. Dice *tempio* o perchè i magistrati e i consigli si radunavano nelle chiese, o perchè, gli antichi Romani tempio chiamavano talvolta il luogo ove prendevano le deliberazioni loro.

A ciò non fu' io sol, disse, nè certo  
 Senza cagion sarei con gli altri mosso ; 90  
 Ma fu' io sol colà <sup>34</sup> dove sofferto  
 Fu per ciascun di tórre via F'ioenza , <sup>35</sup>  
 Colui, che la difese a viso aperto  
 Deh se riposi <sup>36</sup> mai vostra semenza ,  
 Prega' io lui, solvetemi quel nodo, <sup>37</sup>  
 Che qui ha inviluppata <sup>38</sup> mia sentenza. 96  
 E' par che voi veggiate, se ben odo ,  
 Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce. <sup>39</sup>  
 E nel presente <sup>40</sup> tenete altro modo.  
 Noi veggiam , come quei ch' ha mala luce , <sup>41</sup>  
 Le cose, disse, che ne son lontano ;  
 Cotaato ancor ne splende <sup>42</sup> 'l sommo Duce : 102  
 Quando s' appressano, o son, tutto è vano  
 Nostro 'ntelletto, e s' altri <sup>43</sup> nol ci apporta ;  
 Nulla sapem <sup>44</sup> di vostro stato umano.  
 Però comprender puoi , che tutta morta  
 Fia nostra conoscenza da quel punto ,  
 Che del futuro <sup>45</sup> fia chiusa la porta. 108  
 Allor, come di mia colpa compunto ,  
 Diss' io, ora direte a quel caduto , <sup>46</sup>  
 Che 'l suo nato <sup>47</sup> è coi vivi ancor congiunto.

(34) Ad Empoli in consiglio generale i Ghibellini proposero di spianare Firenze: il solo Farinata si oppose a loro con grande animo. (35) È bella lezione del Cod. Antald. (36) Deh se abbia quiete una volta la vostra discendenza! (37) Scioglietemi quel dubbio. (38) Che mi ha confusa la mente, sì ch'io non posso rettamente giudicare. (39) Cioè le cose future. (40) E non vedete il presente. (41) Che è presbita. (42) Di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia. (43) Se altri non cel racconta. (44) Sappiamo. (45) Quando non ci sarà più tempo avvenire: cioè dopo il giudizio finale. (46) A Cavalcanti. (47) Che il suo figliuolo Guido è ancor vivo.

- E** s' io dinanzi alla risposta muto ,  
 Fat' ei <sup>48</sup> saper, che 'l fei, perchè pensava  
 Già nell'error, <sup>49</sup> che m' avete soluto. 114
- E** già 'l Maestro mio mi richiamava :  
 Perch' io pregai lo spirito più avaccio , <sup>50</sup>  
 Che mi dicesse, chi con lui si stava.
- Dissemi** : qui con più di mille giaccio :  
 Qua entro è lo secondo Federico , <sup>51</sup>  
 E 'l Cardinale, <sup>52</sup> e degli altri mi taccio : 120
- Indi** s' ascose ; ed io inver l' antico  
 Poeta volsi i passi, ripensando  
 A quel parlar <sup>53</sup>, che mi pareva nemico.
- Egli** si mosse : e poi, così in andando  
 Mi disse: perchè se' tu sì smarrito ?  
 Ed io gli soddisfecì al suo dimando. 126
- La** mente tua conservi quel ch' udito  
 Hai contra te, mi comandò quel Saggio ,  
 Ed or attendi qui <sup>54</sup>; e drizzò 'l dito.
- Quando** sarai dinanzi al dolce raggio  
 Di quella, <sup>55</sup> il cui bell' occhio tutto vede ,  
 Da lei <sup>56</sup> saprai di tua vita il viaggio. 132

(48) Altre edizioni leggono: *Fat' ei saper ch' il feci ch' io pensava.* (49) Nel dubbio che mi avete sciolto, cioè del come voi non sappiate le cose presenti. (50) Più sollecitamente (51) Federico II. figliuolo di Arrigo V. nemico al Papa. (52) Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini tanto animoso in parte Ghibellina, che disse: se anima è, io l' ho perduta pei Ghibellini. Perciò costui è qui posto cogli eretici. (53) Vedi sopra ai versi 79 e segg. (54) Attendi a quello ch' io ti vo' dire: e drizzò il dito, come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell' intelletto dell' uditore. Forse quel *drizzò il dito* si potrebbe spiegare così: alzò il dito alla parte superna. Questo atto è conveniente a Virgilio, che, volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celeste ove ella ha sua sede. (55) Cioè di Beatrice. (56) Dante

Appresso volse a man sinistra il piede ;  
Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo  
Per un sentier, ch' ad una valle fiede , 57  
Che 'nfin lassù faceva spiacer suo lezzo. 58

apprende in paradiso i casi della sua vita avvenire dalla bocca di Cacciaguida e non da Beatrice : dunque in questo luogo la particella *da* non ha l' usato suo valore. Dicono gli espositori che qui vale *con*, e che la sentenza sia questa: saprai con lei , in compagnia di lei. *Saprai ec.* saprai i casi della tua vita avvenire. (57) Sbocca , mette capo. (58) puzzo.

*Fine del canto decimo.*

## CANTO XI.

## ARGOMENTO

Per lo gran puzzo che l' abisso gitta  
 Traggoni dietro ad una pietra dura  
 In cui l' eterna morte è d' uno scritta.  
 Narra Virgilio che nell' ombra oscura  
 De' tre cerchj di sotto hanno lor pena  
 La violenza, la Fraude e l' usura :  
 Di questa a Dante dà contezza piena,

**I**n su l' estremità d' un' alta ripa ,  
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio ,  
 Venimmo sopra più crudele stipa : <sup>1</sup>  
 E quivi per l' orribile soperchio <sup>2</sup>  
 Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta ,  
 Ci raccostammo dietro ad un coperchio 6  
 D' un grand' avello , ov' io vidi una scritta ,  
 Che diceva : Anastasio Papa guardo , <sup>3</sup>  
 Lo qual trasse Fotin della via dritta.  
 Lo nostro scender conviene esser tardo ,  
 Si che s' ausi <sup>4</sup> in prima un poco il senso  
 Al tristo fiato , e poi <sup>5</sup> non fia riguardo. 12  
 Così 'l Maestro ; ed io : alcun compenso ,  
 Dissi lui, trova, chè 'l tempo non passi  
 Perduto ; ed egli : vedi ch' a ciò penso.  
 Figliuol mio , dentro da cotesti sassi ,

(1) Ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati. (2) Eccesso. (3) Cioè rinserro. *Anastasio* ; Anastasio Secondo papa, condotto all'eresia da Fotino di Tessalonica. (4) S' avvezzi. (5) È lezione prescelta dal Betti e dal Biagioli : e più legge la Nidob. *Non fia riguardo* , non bisogni il guardar-tene.



Cominciò poi a dir , son tre cerchi  
 Di grado in grado , come que' che lassi. <sup>6</sup> 18  
**Tutti son pien di spirti maledetti :**  
 Ma perchè poi ti basti pur la vista , <sup>7</sup>  
 Intendi come, e perchè son costretti. <sup>8</sup>  
**D' ogni malizia, eh' odio in Cielo acquista ,**  
 Ingiuria è il fine, ed ogni fin <sup>9</sup> cotale  
 O con forza , o con frode altrui contrista. 24  
**Ma perchè frode <sup>10</sup> è dell' uom proprio male ,**  
 Più spiace a Dio e però stan di sulto <sup>11</sup>  
 Gli frodolenti, e più dolor gli assale.  
**De' violenti il primo cerchio <sup>12</sup> è tutto :**  
 Ma perchè si fa forza a tre persone <sup>13</sup>  
 In tre giorni è distinto e costruito. 30  
**A Dio, a sè, al prossimo si puone <sup>14</sup>**  
 Fa forza ; dico in loro, e in le lor cose ,  
 Come udirai con aperta ragione.  
**Morte per forza , e ferute dogliose**  
 Nel prossimo si danno ; e nel suo avere <sup>15</sup>  
 Ruine , incendi, e tollette dannose : <sup>16</sup> 36  
**Onde omicidî , e ciascun che mal fiere ,**  
 Guastatori <sup>17</sup>, e predon tutti tormenta  
 Lo giron primo per diverse schiere.  
**Puote uomo avere in sè <sup>18</sup> man violenta ,**

(6) Lasci. (7) Ti basti solamente il vederli.  
 (8) Cioè insieme rinserrati, stretti. Questo aggiunto *stretti* si riferisce a *spirti*. (9) Gli uomini maliziosi operano per ingiuriare altrui, e ciò fanno o con forza o con frode. (10) E usar della forza è proprio di tutti gli animali, l'abusare dell'intelletto per fare inganno altrui è proprio solamente dell'uomo. (11) Sotto. (12) Il primo de' tre cerchi. V. il v. 17. (13) A tre sorta di persone. (14) Si può. (15) V. l'appendice. (16) Fraudi, estorsioni. Altre edizioni: *collette dannose*, pubblici aggravii dannosi. (17) Que' che fanno ruine ed incendi: *predon*, que' che fanno preda della roba altrui. (18) Contro sè, uc-

**E ne' suoi beni** <sup>19</sup> ; e però nel secondo  
**Giron convien** che senza prò si penta  
**Qualunque** <sup>20</sup> priva sè del vostro mondo , 42  
**Bisazza**, e fonde la sua facultade ; <sup>21</sup>  
**E piange** là dove <sup>22</sup> esser dee giocondo.  
**Puossi far forza** nelle Deitade ,  
**Col cuor negando** e bestemmiando quella ,  
**Espregiando** <sup>23</sup> natura e sua bontade :  
**E però lo minor giron suggella** <sup>24</sup> 48  
**Del segno suo e Soddoma** , e Caorsa, <sup>25</sup>  
**E chi, spregiando** <sup>26</sup> Dio, col cuor favella.  
**La frode** <sup>27</sup>, ond' ogni coscienza è morsa ,  
**Può l' uomo usare** in colui , ch' a lui fida ,  
**Ed in quel che fidanza non imborsa.** <sup>28</sup>  
**Questo modo di retro** <sup>29</sup> par ch' uccida 54  
**Pur lo vincol d' amor**, che fa natura ;  
**Onde nel cerchio secondo s' annida**  
**Ipcrisia** , lusinghe e chi affattura, <sup>30</sup>  
**Falsità, ladroneccio, e simonia** ,  
**Ruffian, baratti, e simile lordura.**  
**Per l' altro modo** <sup>31</sup> quell' amor s' oblia , 60

cidendosi. (19) Cioè scialacquando i suoi beni. (20) Chiunque è suicida. (21) Giuoca e dissipa il proprio avere. (22) Del mondo , dove per li suoi averi dovrebbe esser lieto. (23) Cioè adoperando contro leggi naturali. (24) Cioè marca col fuoco suo. (25) Città della Guienna , ove al tempo di Dante erano molti usurai. (26) Chi dispregiando Dio , in suo cuore lo rinnega ; come al verso 47. (27) Intendi la coscienza di ogni fraudolente , che dalla viltà di questo vizio più che d'altro è morsa inevitabilmente. (28) Che non riceve in sè fidanza , che non si fida. (29) Quest'ultimo modo , cioè di usar frode in chi non si fida : modo che offende la legge naturale solamente , la quale ci obbliga ad essere giusti con tutti. (30) Barattieri. (31) Cioè per quel modo di frode che è contro colui che si fida : col

Che fa natura, e quel, ch' è poi aggiunto ,  
 Di che la fede spezial si cria :  
 Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto  
 Dell' universo, <sup>32</sup> in su che Dite siede,  
 Qualunque trade <sup>33</sup> in eterno è consunto  
 Ed io : Maestro, assai chiaro procede 66  
 La tua ragione , ed assai ben distingue  
 Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede. <sup>34</sup>  
 Ma dimmi : quei della palude pingue, <sup>35</sup>  
 Che mena 'l vento, e che batte la pioggia ,  
 E che s' incontran con sì aspre lingue , <sup>36</sup>  
 Perchè non dentro della Città roggia <sup>37</sup> 72  
 Son ei puniti , se Diogli ha in ira ?  
 E se non gli ha , perchè sono a tal foggia ? <sup>38</sup>  
 E egli a me : perchè tanto delira ,  
 Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole,  
 Ovver la mente dove altrove mira ?  
 Non ti rimembra di quelle parole , 78  
 Con le quali la tua Etica <sup>39</sup> pertratta  
 Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,  
 Incontinenza , malizia, e la matta  
 Bestialitade ? e come incontinenza  
 Men Dio offende, e men biasimo accatta ? <sup>40</sup>  
 Se tu riguardi ben questa sentenza, 84  
 E rechiti alla mente chi son quelli ,  
 Che su di fuor sostengon penitenza, <sup>41</sup>  
 Tu vedrai ben perchè da questi felli

qual modo non solo si offende la legge naturale ,  
 ma *quel ch' è poi aggiunto* , cioè il vincolo di pa-  
 rentado e di amicizia , onde nasce una speciale fi-  
 danza tra gli uomini. (32). Il centro della terra.  
 (33) Tradisce. (34) Che l' abita. (35) Cioè fangosa.  
 (36) Cioè grida. (37) Rossa . per lo foco. (38) Cioè  
 a sì fatta maniera tormentati. (39) L'etica di Ari-  
 stotile a te cara; *pertratta*, tratta. (40) cioè acquista.  
 (41) Vedi il C. XII , v. 33.

Sien dipartiti , perchè men crucciata  
 La divina Giustizia gli martelli.  
 O Sol, che sana ogni vista turbata ,  
 Tu mi contenti sì, quando tu salvi , 42  
 Che , non men che saver , 43 dubbiar m' aggrata.  
 Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi ,  
 Diss' io, là dove di' ch' usura offende 44  
 La divina Bontade , e 'l groppo svolvi. 45 96  
 Filosofia 46, mi disse, a chi l' attende ,  
 Nota , non pure in una sola parte ,  
 Come natura lo suo corso prende  
 Dal divino intelletto , e da sua arte :  
 E se tu ben 47 la tua Fisica note ,  
 Tu troverai dopo molte carte , 102  
 Che l' arte vostra quella 48 quanto puote ,  
 Segue , come 49 'l maestro fa il discente ,  
 Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. 50  
 Da queste due , se tu ti rechi a mente  
 Lo Genesi dal principio , convene 51  
 Prender sua vita, 52 ed avanzar la gente.  
 E perchè l' usuriere altra via tiene , 53

(42) quando tu sciogli le mie quistioni. (43) che non meno che il sapere mi è grato il dubitare ; poichè i miei dubbi sono cagione delle tue sagge risposte. (44) Vedi sopra il verso 48 (45) E il dubbio sciogli. (46) La filosofia , mi disse Virgilio , insegna in più d' un luogo come natura procede dall' intelletto e magistero divino. (47) E se tu ben consideri la fisica di Aristotile. (48) Cioè la natura. (49) Come il discepolo siegue il maestro. (50) La natura procede da Dio , l' arte dalla natura: perciò dice, a modo di somiglianza , che l' arte è a Dio quasi nipote. (51) Si legge in molte edizioni : *conviene* nella Nidob. (52) Cioè ricavare il vitto : *avanzar la gente* , cioè produrre ; moltiplicare la gente. (53) Tiene via contraria alla natura, dispregiandola in se stessa e nelle opere dell' arte.

Per sè natura, e per la sua seguace 110  
 Dispregia, poichè in altro pon la spene. 54  
 Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace ,  
 Che i Pesci <sup>55</sup> guizzan su per l' orizzonta,  
 E 'l Carro <sup>56</sup> tutto sovra 'l Coro giace ,  
 E 'l balzo <sup>57</sup> via la oltre si dismonta. 115

(54) Perchè vuole rendere fruttifero ciò che per sè non è tale. (55) Descrive l'aurora. *I Pesci* cioè le stelle che formano il segno de' pesci, splendono su per l'orizzonte. (56) E il carro di Boote si vede sopra quella parte donde spira Coro, vento di ponente maestro. (57) L'alta ripa: *via là oltre*, lontano di qui: *ci dismonta*, diventa meno scoscuso.

*Fine del canto undecimo.*

## CANTO XII.

## ARGOMENTO.

Del settimo giorno a guardia stanno  
 Nesso, Chirone e Folo, alle cui membra  
 D' uom quelle del cavallo unite vanno.  
 Costor nel sangue ove' a giacer si assembla  
 La mala compagnia de' violenti  
 Feriscon, il suo dagli altri si smembra  
 Ed esci più che tu, Ciel non consenti.

**E**RA lo loco, ove a scender la riva (\*)  
 Venimmo, alpestro, e per quel ch' ivi er' anco  
 Tal, ch' ogni vista <sup>2</sup> ne sarebbe schiva.  
 Qual' è quella, ruina, che nel fianco <sup>3</sup>  
 Di qua da Trento l' Adige percosse, 6  
 O per tremuoto o per sostegno manco <sup>4</sup> ;  
 Che da cima del monte onde si mosse,  
 Al piano è sì la roccia discosciosa,  
 Ch' alcuna via <sup>5</sup> darebbe a chi su fosse ;  
 Cotal di quel burrato <sup>6</sup> era la scesa :  
 E' in su la punta <sup>7</sup> della rotta lacca

(\*) Settimo cerchio. (1) Il Minotauro. V. il v. 12.  
 (2) Intendi, tale che ogni uomo sarebbe schiavo a doverlo riguardare, cioè non vorrebbe riguardarlo.  
 (3) Nel fianco del fiume Adige, in cui percosse quella ruina. (4) O per mancanza di sostegno. (5) Cioè per la scesa paragonata a questa ruina prendono la via i poeti giù per lo scarco della pietra (vedi più sotto, al vers. 28): perciò è che non reggerebbe il paragone se si dovesse intendere che la ruina *niuna* via potesse dare a chi su fosse. Noi adunque siamo d'avviso che *alcuna* si debba leggere nel suo naturale significato V. l' appendic. (6) Balza. (7) In su

L'infamia di Creti 8 era distesa , 12  
 Che fu concelta 9 nella falsa vacca :  
 E quando vide noi , sè stessa morse ,  
 Si come quei , cui l'ira dentro fiacca.  
 Lo savio mio 10 in ver lui gridò : forse  
 Tu credi , che qui sia 'l Duca d' Atene 11  
 Che su nel mondo la morte ti porse? 18  
 Partiti, bestia, che questi non viene  
 Ammaestrato dalla sua sorella 12 ,  
 Ma viensi per veder le vostre pene'  
 Qual è quel toro, che si slaccia in quella 13  
 Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale ,  
 Che gir non sa , ma qua e là saltella ; 24  
 Vid' io lo Minotauro far cotale 14.  
 E quegli 15 accorto gridò : corri al varco ;  
 Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.  
 Così prendemmo via giù per lo scarco 16  
 Di quelle pietre che spesso moviènsi 17  
 Sotto i mie' piedi per lo nuovo carca 18. 30  
 Io già pensando ; e quei disse : tu pensi  
 Forse a questa rovina, ch' è guardata  
 Da quell' ira bestial 19, ch' io ora spensi.  
 Or vo' che sappi, che l' altra fiata 20,

la sommità della ripa discoscusa. (8) Cioè il Minotauro. (9) Il Minotauro fu generato da un toro, al quale Pisafae, donna del re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno: perciò il Poeta dice la *falsa vacca*. (10) Virgilio. (11) Teseo re d' Atene. (12) Cioè da Arianna, la quale insegnò a Teseo il modo di uccidere il Minotauro. (13) In quel punto. (14) Fare lo somigliante. (15) Virgilio: *al varco* al passo ch'era dinanzi occupato dal Minotauro (16) Giù per quello scaricamento di pietre che ruinando rimasero sparse dalla cima del monte fino al piano. (17) Si movevano. (18) Per lo peso della persona mia. (19) Cioè dall'ira del Minotauro. (20) Vedi il C. 9; vers. 22.

Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno ,  
 Questa roccia non era ancor cascata. 36  
 Ma certo poco pria, se ben discerno ,  
 Che venisse Colui <sup>21</sup>, che la gran preda  
 Levò a Dite del cerchio superno ,  
 Da tutte parti l' alta valle feda <sup>22</sup>  
 Tremò sì, ch' io pensai che l' universo <sup>23</sup>  
 Sentisse amor, per lo quale è chi creda 42  
 Più volte 'l mondo in caos converso :  
 Ed in quel punto questa vecchia roccia  
 Qui <sup>24</sup>, ed altrove più , fece riverso.  
 Ma ficca gli occhi <sup>25</sup> a valle : chè s' approccia  
 La riviera del sangue, in la qual bolle  
 Qual, <sup>26</sup> che per violenza in altrui noccia. (\*)  
 O cieca cupidigia, o ira folle ,  
 Che sì ci sproni nella vita corta ,  
 E nell' eterna poi sì mal c' immolle <sup>27</sup> !  
 Io vidi un' ampia fossa in arco torta ,  
 Come quella , che tutto 'l piano abbraccia ,  
 Secondo ch' avea detto <sup>28</sup> la mia scorta :  
 E tra 'l piè della ripa ed essa <sup>29</sup>, in traccia

(21) Cioè che venisse G. *che la gran preda ec.* Che le anime del *cerchio superno*, cioè del limbo, tolse a Dite- (22) Sozza. (23) Empedocle opinò che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo; e all'incontro che per la concordia loro, o sia per l'unirsi delle particelle simili alle simili, si dissolvesse in caos; perciò Dante qui si dice di aver pensato *che l'universo sentisse amor*; cioè che tornassero in concordia gli elementi. (24) Così legge la Crusca meglio che l'altre ediz. che hanno *Qui, e altrove più, fece riverso*: cioè si rovesciò. (25) abbassa gli occhi, poichè *s'approccia, si appressa ec.* (26) Qualunque rechi danno altrui facendogli violenza. (\*) Primo girone: violenti contra il prossimo. (27) C'immolli: ci tuffi: *si mal*, nella riviera del sangue bollente. (28) V. l. C. XI. v. 30. (29) Intendi essa fossa: *in traccia*



Correat Centauri armati di saette ,  
 Come solean nel mondo andar a caccia.  
 Vedendoci calar ciascun ristette ,  
 E della schiera tre si dipartiro  
 Con archi , ed asticciuole <sup>30</sup> prima elette.      60  
 E l' un gridò da lungi : a qual martiro  
 Venite voi, che scendete la costa ?  
 Ditel costinci <sup>31</sup>, se non , l' arco tiro.  
 Lo mio Maestro disse : la risposta  
 Farem noi a Chiron costà di presso :  
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta <sup>31</sup>.      66  
 Poi mi tentò <sup>33</sup> , e disse : quegli è Nesso ,  
 Che morì per la bella Deianira ,  
 E fe' di sè la vendetta egli stesso.  
 E quel di mezzo, ch' al petto si mira <sup>34</sup> ,  
 È il gran Chirone , che nudrio <sup>35</sup> Achille ;  
 Quell' altro è Folo <sup>36</sup>, che fu sì pien d' ira.  
 Dintorno al fosso vanno a mille , a mille  
 Saettando quale <sup>37</sup> anima si svelle  
 Del sangue più, che sua colpa sortille.

cioè in cerca. Ved. il verso 57 ove questo concetto è spiegato. Betti. (30) Cioè frecce. (31) Ditelo dal luogo ove siete: *l' arco tiro*, cioè vi saetto. (32) Sempre si impetuosa. (33) Mi toccò col gomito o colla mano per farmi attento. *Quegli è Nesso ec.* Nesso procurò di rapire Deianira, ma Ercole marito di lei ferì colle frecce tinte nel sangue dell'Idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria veste insanguinata a Deianira, dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall'amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale recatalasi in dosso infuriò e morì. (34) *Ch' al petto si mira*, cioè sta come uomo che pensa. (35) Molte edizioni; *che nutrí* la nidob, (36) Altro centauro. (37) Qualunque esce fuori dal bollente sangue più di quello che permette la legge posta ai violenti secondo la gravità delle colpe loro.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle :  
 Chiron prese uno strale, e con la cocca <sup>38</sup>  
 Fece la barba indietro alle mascelle. 78  
 Quando s' ebbe scoperta la gran bocca ,  
 Disse a' compagni : siete voi accorti ,  
 Che quel di retro muove ciò che tocca ?  
 Così non soglion fare i piè de' morti.  
 E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto ,  
 Ove le due nature <sup>39</sup> son consorti , 84  
 Rispose : ben è vivo , e sì soletto  
 Mostrargli mi convien la valle buia :  
 Necessità 'l c' induce , e non diletto.  
 Tal <sup>40</sup> si parti da cantare alleluia ,  
 Che mi commise quest' ufficio nuovo ;  
 Non è ladron , nè io anima fuia <sup>41</sup>. 90  
 Ma per quella virtù , per cu' io muovo  
 Li passi miei per sì selvaggia strada ,  
 Danne un de' tuoi <sup>42</sup>, a cui non siamo a pruovo, <sup>43</sup>  
 E che ne mostri là dove si guada ,  
 E che porti costui in su la groppa ,  
 Ch' el non è spirto, che per l' aer vada. 96  
 Chiron si volse in su la destra poppa <sup>44</sup> ,  
 E disse a Nesso : torna <sup>45</sup> , e si gli guida ,  
 E fa cansar <sup>46</sup> , s' altra schiera s' intoppa.  
 Or ci movemmo con la scorta fida  
 Lungo la proda del bollor vermiglio ,

(38) La tacca delle strade, con che fece indietro i peti della barba che coprivano la bocca. (39) Ove si congiunge la natura, la forma dell' uomo a quella del cavallo. (40) Intendi, Beatrice: *si parti ec.* cioè si parti dal paradiso ove cantava *alleluia*, cioè lode a Dio. (41) Furace, ladra. (42) Uno dei tuoi centauri. (43) Cioè noi siamo appresso. (44) Sulla destra mammella, sul destro lato. (45) Cioè torna indietro. (46) E fa discostare: *s' altra schiera*, intendi schiera di centauri: *s' intoppa*, il Bocc. legge *v' intoppa*, e chiosa: *v' incontra*.

Ove i bolliti facean alte strida. 102  
 Io vidi gente sotto infino al ciglio ;  
 E 'l gran Centauro 47 disse : ei son tiranni ,  
 Che dier nel sangue , e nell' aver di piglio.  
 Quivi si piangon di spietati danni :  
 Quiv' è 48 Alessandro, e Dionisio fero 49 ,  
 Che fe' Cicilia 50 aver dolorosi anni : 108  
 E quella fronte , ch' ha 'l pel così nero ,  
 È Azzolino 51 , e quell' altro , ch' è biondo ,  
 E Obizzo da Esti 52 , il qual per vero  
 Fu spento dal figliastro su nel mondo.  
 Allor mi volsi al Poeta , e quei disse :  
 Questi 53 ti sia or primo , ed io secondo. 114  
 Poco più oltre 'l Centauro s' affisse  
 Sovr' una gente , che 'n fino alla gola  
 Parea che di quel bulicame 54 uscisse.  
 Mostrocci un' ombra dall' un canto sola ,  
 Dicendo : colui 55 fesse in grembo a Dio  
 Lo cuor 56 , che 'n su 'l Tamigi ancor si cola. 120

(47) Nesso. (48) Così il Cod. Antald. Meglio che *Qui v'è* come legge la *nidob*: (49) Dionisio tiranno di Siracusa. (50) Che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia. (51) Ezzelino di Romano vicario imperiale alla Marca Trevigiana, e tiranno crudelissimo di Padova. (51) Marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figliuolo, cui il poeta dà nome di *figliastro* anziché di figliuolo, per cagione del parricidio. (53) Cioè il Centauro: *ti sia or primo*, cioè ti sia il tuo primo conduttore e maestro, ed io sarò il secondo. (54) Cioè di quel sangue bollente. (55) Guido conte di Monforte, che in Viterbo *in grembo a Dio*, cioè dinanzi all' altare, uccise Arrigo III re d' Inghilterra. *fesse*, tagliò, ferì. (65) Il cuor del morto re fu recato dentro una coppa a Londra e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Damigi, ove *ancor si cola*, cioè si cole,

Poi vidi genti , che fuori del rio  
 Tenean la testa , e ancor tutto 'l casso <sup>57</sup> :  
 E di costoro assai riconobb' io.  
 Così a più a più <sup>58</sup> si faceva basso  
 Quel sangue sì , che copria pur li piedi :  
 E quivi fu del fosso <sup>59</sup> il nostro passo. 126  
 Siccome tu da questa parte vedi  
 Lo bulicame , che sempre si scema ,  
 Disse 'l Centauro , voglio che tu credi ,  
 Che da quest' altra più e più giù prema <sup>60</sup>  
 Il fondo suo , infin che si raggiugne <sup>61</sup>  
 Ove la tirannia convien che gema. 132  
 La divina Giustizia di qua punge  
 Quell' Attila , che fu flagello in terra ,  
 E Pirro <sup>62</sup> , e Sesto ; ed in eterno munge  
 Le lagrime , che col bollor disserra  
 A Rinier da Corneto <sup>63</sup> , a Rinier Pazzo ,  
 Che fecero alle strade tanta guerra :  
 Poi si rivolse , e ripassossi 'l guazzo. <sup>64</sup>

si onora. *Ancor si gola* vuole che si legga l' amico mio sig. march. Biondi: *Gola* da *golare* , aver gola , aver desiderio. Questa voce è usata altre volte da Dante. (57) La parte del corpo circondata dalle coste. (58) Sempre più , a mano a mano. (59) Intendi , e quivi passammo il fosso. (60) Intendi : voglio che tu creda che dall' altra parte il sangue prema più giù in fondo , cioè che ivi sia maggiore la colpa del sangue da cui è aggravato il fondo. (61) Intendi infin che il bulicame si accresce vie più *ove ec.* (62) Degli Epiroti , nemico ai Romani , *Sesto* ; alcuni vogliono che costui sia Sesto Pompeo pirata , del quale parla Lucano ; altri che sia quel Sesto Tarquinio che fece violenza a Lucrezia. (63) Ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma: *Rinier Pazzo* , uomo fiorentino della nobil casa dei Pazzi , assassino famoso. (64) Cioè la detta riviera di sangue nel luogo che si poteva guadare.

*Fine del canto duodecimo.*

## CANTO XIII.

## ARGOMENTO

Gittano sangue gli squarciati rami  
 D' un empio bosco , dove fan lor nido  
 Le Arpie , che pascon quelle foglie infami :  
 Però Dante s' avvede al sangue e al grido ,  
 Che in tronchi e sterpi gli uomini cambiati  
 Formano selva in quell' iniquo lido ,  
 Ed altri son da cagne lacerati.

**N**ON era ancor di là Nesso arrivato ,  
 Quando noi ci mettemmo per un bosco ,  
 Che da nessun sentiero era segnato. (\*)  
 Non frondi verdi , ma di color fosco ;  
 Non rami schietti , ma nodosi e 'nvolti ;  
 Non pomi v' eran , ma stecchi con tosco. 6  
 Non han sì apri sterpi , nè sì folti  
 Quelle fiere selvagge , che 'n odio hanno  
 Tra Cecina <sup>1</sup> e Corneto i luoghi colti.  
 Quivi le brutte Arpie <sup>2</sup> lor nidi fanno ,  
 Che cacciâr delle Strofade i Troiani ,  
 Con tristo annunzio di futuro danno. 12  
 Ali hanno late , e colli , e visi umani ,  
 Piè con artigli , e pennuto 'l gran ventre :  
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.  
 E 'l buon Maestro : prima che più entre 3 ,

(\*) Violenti contro loro stessi. (1) Tra il fiume Cecina e la città di Cornelio si annidano fiere che amano di nascondersi ne' boschi salvatici, e fuggono i luoghi coltivati ed aperti. (2) Le arpie sono mostri la cui forma è qui appresso descritta. Una di esse detta Celeno nell' isole Strofadi predisse ai Troiani che avrebbero per fame divorate le mense. V. Virgilio lib. 3. (3) Cioè prima che tu t' inselvi.

Sappi, che se' nel secondo girone,  
 Mi cominciò a dire, e sarai, mentre <sup>4</sup> 18  
 Che tu verrai <sup>5</sup> nell' orribil sabbione.  
 Però riguarda bene, e sì vedrai <sup>6</sup>  
 Cose che daran fede <sup>7</sup> al mio sermone.  
 I' sentia <sup>8</sup> d' ogni parte tragger guai,  
 E non vedea persona, che 'l facesse:  
 Perch' io tutto smarrito m' arrestai. 24  
 Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse,  
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi  
 Da gente, che per noi <sup>9</sup> si nascondesse.  
 Però disse 'l Maestro, se tu tronchi  
 Qualche fraschetta d' una d' este piante,  
 Li pensier <sup>10</sup>, ch' hai si faran tutti monchi. 30  
 Allor pors' io la mano un poco avante,  
 E colsi un ramicello d' un gran pruno,  
 E' il tronco suo gridò: perchè mi schiante?  
 Da che fatto fu poi di sangue bruno,  
 Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi? <sup>11</sup>  
 Non hai tu spirito di pietate alcuno? 36  
 Uomini summo, ed or sem <sup>12</sup> fatti sterpi:  
 Ben dovreb' esser la tua man più pia,  
 Se stati fossim' anime di serpi.

(4) Cioè per tutto quel tempo. (5) Cioè che tu camminerai per venire: *nell' orribil sabbione*; quasi dica: l'orribil sabbione sarà segno che tu se' giunto nel girone terzo. (6) Se legge la nidob. Il codice Vat. 3199 *sì*: (7) Cioè che daranno fede a ciò che io (Virgilio) narro di Poliodoro, sul corpo del quale erano cresciute le vermene, che divelte da Enea sanguinarono. Vedi En. — *Che daran, Che torrien* leggono altre edizioni. (8) Così la nidob. *Io sentia già d'ogni parte trar guai* leggono altre edizioni. (9) Cioè per timore di noi. (10) Intendi: ti accorgerai che i tuoi pensieri sono vani e mancanti, cioè che t'inganni a credere che fra que' tronchi si nasconda gente per timore di noi. V. it vers. 27. (11) Cioè mi stracci, mi schianti, dilaceri. (12) Siam.

Come d' un stizzo <sup>13</sup> verde, ch' arso sia  
 Dall' un de' capi, che dall' altro geme ,  
 E cigola per vento che va via ;  
 Così di quella scheggia <sup>14</sup> usciva insieme  
 Parole, e sangue ; ond' io lasciai la cima  
 Cadere, e stetti come l' uom, che teme.  
 S' egli avesse potuto creder prima ,  
 Rispose 'l Savio mio, anima lesa <sup>15</sup>  
 Ciò, ch' ha <sup>16</sup> veduto pur con la mia rima ,      48  
 Non averebbe in te la man distesa ;  
 Ma la cosa incredibile mi fece  
 Indurlo ad ora, ch' a me stesso pesa.  
 Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece <sup>17</sup>  
 D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi  
 Nel mondo su, dove tornar gli lece <sup>18</sup>.      54  
 E' il tronco : sì col dolce dir m' adeschi <sup>19</sup>,  
 Ch' i' non posso tacere ; e voi non gravi  
 Perch' io un poco a ragionar m' inveschi. <sup>20</sup>  
 Io son colui <sup>21</sup>, che tenni ambi le chiavi  
 Del cuor di Federico, e che io volsi ,  
 Serrando e disserrando, sì soavi ,      60  
 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi :  
 Fede portai al glorioso uffizio ,  
 Tanto, ch' io ne perdei <sup>22</sup> lo sonno e i polsi.

(13) Vi sottintende *accade*. (14) Cioè da quel tronco di pianta: *usciva*, cioè uscivano. (15) Cioè anima offesa. (16) Intendi: quello che i miei versi dicono di Polidoro. (17) Intendi: sicchè per qualche compensazione rinnovi al mondo la memoria di te. (18) Gli è lecito. (19) Cioè m'alletti. (20) Cioè mi trattenga. (21) Pier delle Vigne; cancelliere di Federigo II, venne in grado al suo signore quasi sopra ogni altro uomo e volse *ambo le chiavi del cor* di lui facilmente alla clemenza ed alla severità. Gl' invidiosi cortigiani lo accusarono d' infedeltà; onde Federigo lo fece accecare, e Piero disperatamente si uccise. (22) Cioè ne perdei il riposo, indi la

## CANTO XIII.

97

La meretrice <sup>23</sup>, che mai dall' ospizio  
 Di Cesare non torse gli occhi putti,  
 Morte comune, e delle Corti vizio, 66  
 Inflan mò contro me gli animi tutti,  
 E gl' infiammati infiammar sì Augusto <sup>24</sup>,  
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.  
 L' animo mio per disdegno, gusto,  
 Credendo col morir fuggir disdegno,  
 Ingiusto fece me contra me giusto, <sup>25</sup> 72  
 Per le nuove radici d' esto legno  
 Vi giuro, che giammai non ruppi fede  
 Al mio signor, che fu d' onor sì degno.  
 E se di voi alcun nel mondo riede,  
 Conforti la memoria mia che giace  
 Ancor del colpo, che 'nvidia le diede. 78  
 Un poco attese, e poi: da ch' ei si tace,  
 Disse 'l Poeta a me, non perder l' ora <sup>26</sup>,  
 Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.  
 Ond' io a lui: dimandal tu ancora  
 Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia;  
 Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora. 84  
 Però ricominciò; se l' uom <sup>27</sup> ti faccia  
 Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,  
 Spirito incarcerato, ancor ti piaccia  
 Di dirne come l' anima si lega  
 In questi nocchi <sup>28</sup>, e dinne, se tu puoi;  
 S' alcuna mai da tai membra si spiega <sup>29</sup>. 90

vita. *Le vene* altre edizioni. (23) Intendi l' invidia *che mai dall' ospizio ec.* che mai dalla casa imperiale non volge *gli occhi putti*, cioè gli occhi meretrici. (24) Cioè Federico II. (25) Intendi: uccidendomi per soverchio sdegno, fui ingiusto verso di me che era innocente. (26) Cioè non perdere il tempo. (27) Cioè se Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria e ti discolpi. Ved. il vers. 78. (28) Intendi qui alberi nocchiosi, nodosi. (29) Cioè si di-  
*Dant. Tom. I.* 6



Allor soffiò lo tronco forte, e poi  
 Si convertì quel vento in cotal voce :  
 Brevemente sarà risposto a voi.  
 Quando si parte l'anima feroce  
 Dal corpo ; ond' ella stessa s' è disvelta,  
 Minos la manda alla settima foce. 96  
 Cade in la selva, e non l' è parte scelta <sup>30</sup> ;  
 Ma là, dove Fortuna la balestra ,  
 Quivi germoglia , come gran di spelta.  
 Surge in vermena <sup>31</sup>, ed in pianta silvestra :  
 L' Arpie , pascendo poi delle sue foglie ,  
 Fanno dolore, ed al dolor finestra <sup>32</sup>. 102  
 Come l' altre , verrem per nostre spoglie ;  
 Ma non però ch' alcuna sen rivesta ;  
 Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.  
 Qui le strascineremo, e per la mesta  
 Selva saranno i nostri corpi appesi ,  
 Ciascuno al prun <sup>33</sup> dell' ombra sua molesta. 108  
 Noi eravamo ancora al tronco attesi ,  
 Credendo ch' altro ne volesse dire ,  
 Quando noi fummo d' un romor sorpresi ,  
 Similmente a colui, che venire  
 Sente 'l porco, e la caccia <sup>34</sup> alla sua posta ,  
 Ch' ode le bestie e le frasche stormire <sup>35</sup>. 114  
 Ed ecco due dalla sinistra costa  
 Nudi, e graffiati , fuggendo sì forte ,  
 Che della selva rompièno <sup>36</sup> ogni rosta.  
 Quel dinanzi : ora accorri , accorri , Morte ; (\*)

scioglie , si sprigiona. (30) Non l' è stabilito alcun luogo. (31) Cioè nasce giovane ramuscello, e poi si fa pianta silvestre. (32) Cioè rottura onde escono le voci dolorose. (33) Al pruno ov' è rinchiusa l' ombra sua , cioè l' anima sua , che a lui fu molesta , cioè micidiale. (34) Cioè i cani : *alla sua posta*, al sito ove egli è appostato. (35) Far romore. (36) Rompevano : *rosta* , ehiusa , impedimento. (\*) Violenti

E l'altro, a cui pareva tardar troppo ,  
Gridava ; Lano <sup>37</sup>, sì non furo accorte 120

Le gambe tue alle giostre del Toppo <sup>38</sup> :  
E poichè forse <sup>39</sup> gli fallia la lena ,  
Di se, e d' un cespuglio se' un gruppo. <sup>40</sup>.

Dirietro a loro era la selva piena  
Di nere cagne bramose e correnti  
Come veltri ch' uscisser di catena. 126

In quel che s' appiattò miser li denti ,  
E quel dilaceraro a brano a brano ;  
Poi sen portàr quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia Scorta per mano ,  
E menommi al cespuglio , che piangea ,  
Per le rotture sanguinenti , invano. 132

O Jacopo <sup>41</sup>, dicea, da Sant' Andrea ,  
Che t' è giovato di me fare schermo <sup>42</sup> ?  
Che colpa ho io della tua vita rea ?

Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo ,  
Disse : chi fusti , che per tante punte  
Soffi col sangue doloroso sermo <sup>43</sup> ? 138

E quegli a noi : o anime , che giunte  
Siete a veder lo strazio disonesto , <sup>44</sup>  
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte ,  
Raccoglietele al piè del tristo cesto <sup>45</sup> :

in ruina de' propri beni. (37) Uomo sanese che pugnando pe' Fiorentini fu sorpreso dagl' inimici aretini, da' quali non potendo scampare, si gittò fra loro e vi peri. (38) Cioè alla zuffa presso la pieve del Toppo. (39) Intendi : e poichè forse non gli reggeva la lena a correre. (40) Cioè fece un nodo ; intendi : abbracciò un espuglio e si rappiat-  
tò , sperando di non essere veduto dalle cagne che lo inseguivano. (41) Jacopo da Sant' Andrea fu gentiluomo padovano che, scialacquato tutto il suo avere , si uccise. (42) Fare di me tua difesa. (43) Cioè doloroso parlare. (44) Cioè sconcio e lagrimevole. (45) Cioè dell' infelice cespuglio.

Io fui 46 della Città, che nel Battista  
 Cangiò 'l primo padrone, ond' ei per questo  
 Sempre con l' arte sua la farà trista, ( 144  
 E se non fosse 47 che 'n sul passo d' Arno  
 Rimane ancor di lui alcuna vista,  
 Quei cittadin, che poi la rifondarno  
 Sovra 'l cener, che l' Attila rimase ,  
 Avrebber fatto lavorare indarno. 150  
 Io fei giubbetto 48 a me delle mie case.

(46) Vi è chi dice che questi fu Rocco de' Mozzi, che s'impiccò per la gota per isfuggire la povertà; avendo dissipate le sue ricchezze. Altri vuole che sia Lotto degli Agli, similmente impiccato, dopo avere data una sentenza ingiusta. *Della città che nel Battista ec.* intendi di Firenze, che prese a suo protettore S. Gio. Battista in luogo del suo primo padrone, cioè in luogo di Marte, il quale *con l'arte sua*, cioè colla guerra, farà trista la detta città. (47) E se non fosse che sul ponte vecchio sopra l' Arno rimane alcuna vista, alcun avanzo della statua di Marte, que' cittadini che riedificarono Firenze distrutta da Attila, avrebber fatto lavorare indarno; poichè ella sarebbe di nuovo perita. Correva falsa voce a quei di che la detta statua di Marte fosse a Firenze quale era il Palladio a Troja. (48) Giubbetto viene da *gibet* voce francese che significa forca. Intendi dunque: io feci forca a me stesso della mia propria casa, cioè delle travi di casa.

*Fine del canto decimoterzo.*

## CANTO XIV.

## ARGOMENTO.

Di sotto a' piedi arena ardente cuoce ,  
 E fiamma accesa si versa di sopra ;  
 Ch' a' violenti in questo Giron nuoce  
 Chi contro a Dio e a natura s' adopra ,  
 E contro all' arte, ivi non ha difesa ,  
 Che sotto il salvi, o dall' alto il ricopra ;  
 Sì a vendetta di Dio non val contesa.

**P**oichè la carità del natio loco  
 Mi strinse, raunai le fronde sparte ,  
 E rendèle <sup>2</sup> a colui ch' era già fioco  
 Indi venimmo al fine , ovè si parte  
 Lo secondo giron dal terzo , o dove  
 Si vede di giustizia orribil arte. (\*) 6  
 A ben manifestar le cose nuove ,  
 Dico che arrivammo ad una landa , <sup>3</sup>  
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.  
 La dolorosa selva <sup>4</sup> l' è ghirlanda  
 Intorno, come 'l fosso tristo ad essa :  
 Quivi fermammo i piedi a randa a randa. <sup>5</sup>  
 Lo spazio <sup>6</sup> era una rena arida e spessa ,  
 Non d' altra foggia fatta, che colei <sup>7</sup>

(1) Poichè l' amore della patria che io aveva comune con quello spirito ec. (2) E le rendei. (\*) Violenti contra Iddio, la natura e l' arte. Terzo giorno (33) Pianura, prateria senza alcun albero. (4) Intendi: la dolorosa selva circonda la pianura, come il tristo fosso circonda la selva stessa. (5) Cioè rasente rasente l' arena in su l' estrema parte della selva ed in sul principio della rena. (6) Il suolo di essa landa. (7) Intendi: che quell' arena della Liba

Che da' piei di Caton già fu oppressa.  
 O vendetta di Dio, quanto tu dei  
 Esser temuta da ciascun, che legge  
 Ciò, che fu manifesto agli occhi miei ! 18  
 D' anime nude vidi molte gregge ,  
 Che piangean tutte assai miseramente ,  
 E pareva posta lor<sup>8</sup> diversa legge.  
 Supin giaceva in terra alcuna gente :  
 Alcuna si sedea tutta raccolta ;  
 Ed altra andava continuamente. 24  
 Quella, che giva intorno era più molta ,  
 E quella men, che giaceva al tormento :  
 Ma più al duolo<sup>9</sup> avea la lingua sciolta.  
 Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento  
 Piovean di fuoco dilatate falde ,  
 Come di neve in alpe senza vento. 30  
 Quali Alessandro<sup>10</sup> in quelle parti calde  
 D' India vide sopra lo suo stuolo  
 Fiamme cadere infino a terra salde ,  
 Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo  
 Con le sue schiere, perciocchè l vapore  
 Me' si stinguova, mentre ch' era solo ;  
 Tale s'endeva l' eternale ardore :  
 Onde la rena s' accendea, com' esca  
 Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.  
 Senza riposo mai era la tresca<sup>11</sup>

la quale *fu oppressa*, cioè calcata dai piedi di Catone quando vi passò coll' esercito di Pompeo (8) Intendi: ed elle parcano sottoposte a legge diverse per le diverse positure in che giacevano (9) Cioè ai lamenti. (10) Diceasi che Alessandro vide in India cadere falde di fuoco *salde infino a terra*, cioè che cadute a terra non si estinguavano, e che le facesse premere coi piedi de' suoi soldati, perocchè il vapore meglio si spegneva *mentre che era solo*, cioè prima che colle altre falde accese si congiungesse. (11) Intendi l' agitarsi delle mani.

## CANTO XIV.

123

Delle misere mani, or quindi or quinei  
 Iscotendo da sè l'arsura fresca, <sup>12</sup> 42  
**Io cominciai**: Maestro, tu che vinci  
 Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,  
 Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,  
 Chi è quel grande, che non par che curi <sup>13</sup>  
 Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto  
 Sì, che la pioggia non par che 'l maturi? <sup>14</sup> 48  
**E** quel mede mo, che si sue accorto,  
 Ch'io dimandava 'l mio Duca di lui,  
 Gridò: qual io fui vivo, tel son morto.  
**Se** Giove stanchi il suo fabbro, da cui  
 Crucciato prese la folgore acuta,  
 Onde l'ultimo di <sup>15</sup> percosso fui; 54  
**O** s'egli stanchi gli altri a muta a muta <sup>16</sup>  
 In Mongibello alla fucina negra:  
 Gridando: buon Vulcano, aiuta, aiuta,  
**Si** com' e' fece alla pugna di Flegra, <sup>17</sup>  
 E me saetti di tutta sua forza,  
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60  
**Allora** 'l Duca mio parlò di forza <sup>18</sup>  
 Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:  
 O Capaneo, <sup>19</sup> in ciò che non s'ammorza  
**La** tua superbia, se' tu più punito:  
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,  
 Sarebbe al tuo furor dolor compito. 66  
**Poi** si rivolse a me con miglior labbia, <sup>20</sup>

(12) Cioè il fuoco che di fresco, di nuovo era piovuto sopra di loro. (13) Vedi il C. 8. v. 115 e seg. (14) Cioè che lo fiacchi, lo umili. (15) Cioè l'ultimo di della mia vita. (16) A vicenda; intendi: se egli stanchi un' dopo l'altro i ciclopi, dando loro la muta. (17) Alla battaglia dei giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessaglia. (18) Cioè con grande vecchiezza e gagliardia. (19) Capaneo fu uno de' sette re. che assediavano Tebe e uomo superbo e sprezzatore degli Dei. (20) Cioè con più mite aspetto e con più

Dicendo : quel fu l' un de' sette Regi ,  
 Ch' assiser <sup>21</sup> Tebe, ed ebbe, e par ch' egli abbia  
 Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi :  
 Ma, com' io dissi lui, gli suoi dispetti  
 Sono al suo petto assai debiti fregi. <sup>22</sup> 72  
 Or mi vien dietro , e guarda, che non metti  
 Ancor li piedi nella rena arsiccia ;  
 Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.  
 Tacendo divenimmo la 've spiccia <sup>23</sup>  
 Fuor della selva un picciol fiumicello ,  
 Lo cui rossore ancor mi raccapriccia. 78  
 Quale del Bulicame <sup>24</sup> esce 'l ruscello ,  
 Che parton poi tra lor le peccatrici ;  
 Tal per la rena giù sen giva quello.  
 Lo fondo suo, ed ambo le pendici <sup>25</sup>  
 Fatt' eran pietra, e i margini <sup>26</sup> da lato ;  
 Perch' io m' accorsi, che il passo era lici. <sup>27</sup> 84  
 Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,  
 Posciacchè noi entrammo per la porta ,  
 Lo cui sogliare <sup>28</sup> a nessuno è negato ,  
 Cosa non fu dagli tu' occhi scorta  
 Notabile, com' è 'l presente rio,  
 Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90  
 Questo parole fur del duca mio :

miti parole. (21) Assediarono. (22) Così per ironia:  
 intendi deb te pene. (23) Sgorga, esce con impeto.  
 (24) Bulicame chiamavasi un laghetto d'acqua bol-  
 lente, situato a due miglia da Viterbo: usciva da  
 esso un ruscello, l'acqua del quale *le peccatrici*,  
 cioè le meretrici, si partivano fra loro; intendi  
 ciascuna di loro volgea alla propria stanza quella  
 porzione d'acqua che le abbisognasse. Pare che elle  
 avessero ivi posta loro dimora, perchè i bagni di  
 detto Bulicame erano assai frequentati. (25) Cioè le  
 sponde pendenti, inclinate: *fatt' eran pietra*, cioè  
 si erano impietrate. (26) I dorsi delle sponde.  
 (27) Lici. (28) La cui soglia, la porta dell'inferno.

Perch' io pregai , che mi largisse 'l pasto , <sup>29</sup>  
 Di cui largito m' aveva 'l disio.  
 In mezzo 'l mar siede un paese guasto , <sup>30</sup>  
 Diss' egli allora , che s' appella Creta ,  
 Sotto 'l cui Rege <sup>31</sup> fu già 'l mondo casto. 96  
 Una montagna v' è , che già fu lieta  
 D' acqua e di frondi , che si chiama Ida ;  
 Ora è diserta , come cosa vieta. <sup>32</sup>  
 Rea la scelse già per cuna fida  
 Del suo figliuolo ; e per celarlo meglio ,  
 Quando piangea , vi facea far le grida. <sup>33</sup> 102  
 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio , <sup>34</sup>  
 Che tien volte le spalle inver Damiate ,  
 E Roma guarda sì , come suo specchio.  
 La sua testa è di fin' oro formata ,  
 E puro argento son le braccia e 'l petto ;  
 Poi è di rame infino alla forcata : 108  
 Da indi in giù è tutto ferro eletto ,  
 Salvo che 'l destro piede è terra cotta ,  
 E sta 'n su quel più che 'n su l' altro, eretto.  
 Ciascuna parte , <sup>35</sup> fuor che l' oro è rotta

(29) Mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile ; giacchè di saper questo egli m'avea fatto desideroso (30) Disfatto , rovinato (31) Cioè sotto Saturno re di quell' isola il mondo non fu corrotto alle lascivie. (32) Vecchia. (33) Rea faceva fare grande rumore con cembali ed altri strumenti , acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i propri figliuoli , non udisse i vagiti del fanciullino Giove. (34) Questa immagine è presa dal sogno di Nabuccodonosor nel quale , è , secondo la spiegazione del profeta Daniele , rappresentata la monarchia , la quale , come tutte le altre cose del mondo , può corrompersi , e dall' oro venire al ferro. V. l' appendice , anche pe' ver. i seg. (35) Di tutti i metalli fuorchè dall' oro , cioè da tutti i civili governi corrotti , fuorchè



D'una fessura, che lagrime goccia,  
 Le quali accolte foran quella grotta. 114  
 Lor corso in questa valle si diroccia: 36  
 Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;  
 Poi sen van giù per questa stretta doccia  
 Infìn là 37 ove più non si dismonta:  
 Fanno Cocito; e, qual sia quello stagno,  
 Tu 'l vederai: però qui non si conta. 120  
 Ed io a lui: se 'l presente rigagno 38  
 Si deriva còsi dal nostro mondo,  
 Perchè ci appar pure 39 a questo vivagno?  
 Ed egli a me; tu sai, che 'l luogo è tondo;  
 E tutto che tu sii venuto molto  
 Pur a sinistra giù calando al fondo, 126  
 Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto;  
 Perchè, se cosa n' apparisce nuova,  
 Non dee addur meraviglia al tuo volto.  
 Ed io ancor: Maestro, ove si truova  
 Flegetonte, e Letè; chè dell' un taci  
 E l' altro di che si fa d' esta piova? 132  
 In tutte tue question certo mi piaci,  
 Rispose; ma 'l bollor 40 dell' acqua rossa  
 Dovea ben solver l' una, che tu faci. 41  
 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,  
 Là dove vanno 42 l' anime a lavarsi,

dalla monarchia da buoni ordini frenata, gocciano infinite lagrime, onde si empiono i fiumi dell' inferno, cioè provengono infiniti mali. (36) Cioè scende di roccia, in roccia, di rupe in rupe. (37) Cioè infino al fondo dell' inferno. (38) Picciol rivo. (39) Perchè ci apparisce, ci fa vedere solamente a questo vivagno cioè in quest' orlo, in questa ripa e non altrove. (40) Il bollor dell' acqua rossa doveva farti accorto che essa è il fiume Flegetonte. Questa parola viene dal verbo greco φλεγω che significa abbruciare (41) Fai. (42) Là ove le anime purganti, pri-

CANTO XIV.

107  
138

Quando la colpa pentuta è rimossa ,  
Poi disse : omai è tempo da scostarsi  
Dal bosco ; fa che di retro a me vegne : 43  
Li margini san via , che non son arsi ,  
E sopra loro ogni vapor si spegne.

ma di salire al cielo, si lavano quando la colpa di  
che furono punite è rimessa loro. (43) Vegni.

*Fine del canto decimoquarto.*

## CANTO XV.

## ARGOMENTO.

In quelle eterne e disperate angosce  
 Dante cammina; e fra molti l'aspetto  
 Di Brunetto Latini riconosce.  
 Come a maestro suo laggiù rispetto.  
 Ancor gli mostra; e molto parla e chiede.  
 Quegli risponde, e fa veder dispetto.  
 Dell'esilio di Dante, ch'ei prevede.

**O**RA cen porta l'un de' duri margini,  
 E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia;  
 Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.  
 Quale i Fiamminghi tra Guzzante<sup>2</sup> e Bruggia,  
 Temendo 'l fiotto<sup>3</sup> che iu ver lor s'avventa,  
 Fanno lo schermo<sup>4</sup>, perchè 'l mar si fuggia; 6  
 E quale i Padovan lungo la Brenta,  
 Per difender lor ville, e lor castelli,  
 Anzi<sup>5</sup> che Chiarentana il caldo senta;  
 A tale immagine eran fatti quelli,  
 Tutto che nè si alti, nè si grossi,  
 Qual che si fosse, lo maestro felli. 6 12  
 Già eravam dalla selva rimossi  
 Tanto ch'io non avrei visto dov'era,  
 Perch'io<sup>7</sup> 'ndietro rivolto mi fossi,

(1) Cioè fa ombra e nebbia in modo che spegne le fiamme. (2) È piccola villa di Fiandra: *Bruggia* o Bruges città di Fiandra. (3) Il fiotto, il gonfiamento del mare. (4) Fanno i ripari: *fuggia fugga*. (5) Intendi: Innanzi che Chiarentana (così chiamano i monti ove nasce la Brenta) scaldata dal sole faccia per le nevi sciolte crescere il fiume. (6) Il fabbricatore li fece: (7) Sebbene io.

Quando incontrammo d' anime una schiera ,  
 Che venia lungo l' argine; e ciascuna  
 Ci riguardava come suol da sera 13  
 Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna ; 8  
 E si ver noi aguzzavan le ciglia ,  
 Come vecchio sartor fa nella cruna.  
 Così adocchiato da eotal famiglia ,  
 Fui conosciuto da un, che mi prese  
 Per lo lembo , e gridò : qual meraviglia ? 24  
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese ,  
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto ,  
 Sì che 'l viso abbruciato non difese  
 La conoscenza 9 sua al mio 'ntelletto :  
 E ebinando 10 la mia alla sua faccia.  
 Risposi : siete voi qui ser Brunetto ? (\*) 30  
 E quegli : o figliuol mio non ti dispiaccia  
 Se Brunetto 11 Latini un poco teco  
 Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia. 12  
 Io dissi lui : quanto posso ven' prego ; 13  
 E se volete che con voi m' asseggia , 14  
 Farò, se piace a costui, chè vo seco. 36  
 O figliuol, disse, qual di questa greggia  
 S' arresta punto, giace poi cent' anni  
 Senza arrostarsi 15 quando 'l fuoco il feggia.  
 Però va oltre : i' ti verrò a' panni , 16  
 E poi rigiugnerò la mia masnada , 17

(9) La nuova luna manda scarsa luce, e perciò sogliono gli uomini per riconoscersi, guardarsi l' un l' altro fisamente. (9) Non mi tolse di conoscerlo. (10). E spingendo la faccia verso quella di ser Brunetto, che era più basso dell' argine nel quale io stava. A conferma di questa spiegazione vedi i versi 44. 45. di questo canto. (\*) Sodomiti. (11) Latini maestro di Dante. (12) Cioè la comitiva degli altri che andavano in fila. (13) Prego. (14) M' assida. (15) Svenolarsi : *il feggia* : il fieda, il ferisca. (16) Ti verrò appresso. (17) La compagnia di gente colla quale  
*Dant. Tom I.*

Che va piangendo i suoi eterni danni. 42  
 Io non osava scender della strada ,  
 Per andar par di lui ; ma 'l capo chino  
 Tenea, com' uom che riverente vada.  
 Ei cominciò : qual fortuna , e destino  
 Anzi l' ultimo dì guaggiù ti mena ?  
 E chi è questi che mostra 'l cammino ? 48  
 Lassù di sopra in la vita serena ,  
 Rispos' io lui, mi smarri' in una valle , 18  
 Avanti che l' età mia fosse piena. 19  
 Pur jer mattina le volsi le spalle :  
 Questi m' apparve, ritornand' in quella, 20  
 E riducemi a ca 21 per questo calle. 54  
 Ed egli a me : se tu segui tua stella , 22  
 Non puoi fallire 23 a glorioso porto,  
 Se ben m' accorsi 24 nella vita bella :  
 E s' io non fossi sì per tempo morto ,  
 Veggendo 'l Ciel a te così benigno ,  
 Dato t' avrei all' opera conforto.

Io sono. (18) Vedi C. I, v. 14. (19) Prima che io avessi intieramente compiuto l'anno 35 della mia vita. La visione fu nel 1300 ai primi d'aprile, nel qual tempo mancava più di un mese a compiersi l'anno 35 della vita di Dante. Altri pensa che sieno qui da distinguere due tempi: quello in che Dante si smarri e quello nel quale si ritrovò smarrito. L'uno dei tempi è avanti che l'età sua fosse piena; l'altro quando fu piena, cioè nel 1300, anno 45 dell'età sua. Giudichi il lettore a suo senno quale delle due interpretazioni sia da preferirsi. (20) Ritornando in su quella valle quando la bestia mi respingeva là dove il sol tace. V. cant. I, vers. 60. (21) A casa. (22) Se tu segni le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stella. Cioè è secondo l'opinione degli astrologi di que'tempi d'ignoranza e di superstizione. (23) Non puoi mancare di giugnere a glorioso fine. (24) Cioè se io pervidi bene di te quando io era nel mondo.

Ma quello <sup>25</sup> ingrato popolo maligno,  
 Che discese di Fiesole ab antico,  
 E tien ancor <sup>26</sup> del monte e del macigno,  
 Ti si farà per tuo ben far nimico:  
 Ed è ragion; chè tra li lazzi <sup>27</sup> sorbi  
 Si disconvien fruttare al dolce fico. 66  
 Vecchia fama nel mondo li chiama <sup>28</sup> orbi;  
 Gente avara invidiosa, e superba:  
 Da' lor costumi fa che tu ti forbi. <sup>29</sup>  
 La tua fortuna tanto onor ti serba,  
 Che l' una parte e l' altra <sup>30</sup> avranno fame  
 Di te; ma lungi fia <sup>31</sup> dal becco l' erba. 72  
 Faccian le bestie Fiesolane <sup>32</sup> strame  
 Di lor medesme, e non tocchin la pianta, <sup>33</sup>

(25) Il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole antica città posta sopra un colle circa a tre miglia da Firenze. (26) Mantiene ancora del duro e dell' aspro, a somiglianza del sasso ove egli è nato. (27) Aspri stringenti. (28) Ebbero i Fiorentini questa mala nominanza quando di due cose, offerte loro dalla città di Pisa per remunerarli di un beneficio ricevuto, scelsero sconsigliatamente la meno pregevole. Si dice che le due cose offerte fossero due porte di bronzo e due colonne di porfido malconce dal fuoco e coperte di scarlatto, e che i Fiorentini scegliessero le colonne. Il soprannome *di orbi*, dice Antonio Papadopoli, fu imposto a' Fiorentini per la credenza che essi aveano posta in Attila, per la quale *apersongli le porte e misonlo nella città; e perciò furono sempre in proverbio chiamati ciechi*. V. l'App. (29) Ti forbisca, cioè ti purghi. (30) I Neri e i Bianchi. (31) Espressione allegorica invece di dire: ma il desiderio se ne rimarrà digiuno, senza effetto. (32) Cioè i Fiorentini che ebbero origine da Fiesole. (33) Intendi: non molestino alcun cittadino che, memore di essere disceso dai Romani, scrba antico romano; se pure *nel loro letame*, cioè fra i brutti costumi di Firenze, ne nasce più alcuno.

S' alcuna surge ancor nel lor letame ,  
 In cui riviva la sementa santa  
 Di quei Roman, che vi rimaser quando  
 Fu fatto 'l <sup>34</sup> nidio di malizia tanta. 78  
 Se fosse pieno <sup>35</sup> tutto 'l mio dimando,  
 Risposi io lui, voi non sareste ancora  
 Dell' umana natura posto in bando :  
 Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora  
 La cara e buona immagine paterna  
 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora 84  
 M' insegnavate come l' uom s' eterna :  
 E quant' io l' abbo <sup>36</sup> in grado, mentr' io vivo ,  
 Convien che nella lingua mia si scerna.  
 Ciò che narrate di mio corso <sup>37</sup>, scrivo,  
 E serbolo <sup>38</sup> a chiosar con altro testo  
 A Donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo. 90  
 Tanto <sup>39</sup>, vogl' io, che vi sia manifesto,  
 Pur che mia coscienza non mi garra ,  
 Ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.  
 Non è nuova agli orecchi miei tale arra : <sup>40</sup>  
 Però giri <sup>41</sup> Fortuna la sua ruota ,  
 Come le piace, e 'l villan la sua marra. 96  
 L' mio maestro al' ora in su la gola  
 Destra si volse 'ndietro , e riguardommi ;  
 Poi disse : ben ascolta chi la nota. <sup>42</sup>

(34) Il nido, cioè Fiorenza. (35) Cioè se esaudite fossero le mie preghiere, voi non sareste molto ancora. (36) L' ho. (37) Cioè delle mie venture. (38) E lo serbo per farlo spiegare insieme con un altro testo, cioè, colla predizione fattami da Farinata. V. c. 10, v. 74. (39) Intendi: solamente voglio che tu sappi che io sono presto a ciò che la fortuna vuol fare di me, *pur che la mia coscienza non mi garra*, non mi riprenda la mia coscienza. (40) Propriamente vuol significare caparra. Qui intendi predizione. (41) Modo proverbiale; e vale avvenga checchè ha da venire. (42) Intendi, utilmente ascolta colui

Nè per tanto <sup>43</sup> di men parlando vommi  
 Con ser Brunetto, e dimando chi sono  
 Li suoi compagni più noti e più sommi. 102  
 Ed egli a me : saper d' alcuno è buono :  
 Degli altri fia laudabile tacerci ,  
 Chè 'l tempo saria corto a tanto suono. <sup>44</sup>  
 In somma sappi, che, tutti fur cherci, <sup>45</sup>  
 E letterati grandi, e di gran fama ,  
 D' un medesmo peccato <sup>46</sup> al mondo lerci. 108  
 Priscian <sup>47</sup> sen va con quella turba grama ,  
 E Francesco d' Accorso <sup>48</sup> anco; e, vedervi ,  
 S' avessi avuto di tal tigna <sup>49</sup> brama ,  
 Colui potei, <sup>50</sup> che dal Servo de' servi  
 Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione ,  
 Ove lasciò <sup>51</sup> li mal proteşi nervi, 114  
 Di più direi : ma 'l venir e 'l sermone  
 Più lungo esser non può, però ch' io veggio  
 Là surger nuovo fummo dal sabbione.  
 Gente vien, con la quale esser non deggio :  
 Siatì raccomandato 'l mio <sup>52</sup> Tesoro,  
 Nel quale io vivo ancora, e più non chieggo. 120  
 Poi si rivolse, e parve di coloro ,  
 Che corrono a Verona 'l drappo verde

che ben nota la sentenza de' savii. (43) Nè per cagione di tali cose mi rimango di parlare con ser Brunetto. (44) A così lungo parlare. (45) Cioè preti. (46) Cioè del peccato pel quale fu arsa la città di Sodoma. (47) Grammatico del secolo VI. (48) Fiorentino, e fu valente giureconsulto. (49) Cioè di tal gente fecciosa. (50) Potevi. *Colui*, cioè Andrea dei Mozzi, che dal vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza presso il fiume Bacchiglione; *dal servo de' servi*, cioè dal papa. (51) Ove lasciò i nervi già tesi ad opere nefande: ove l'anima di lui abbandonò il corpo libidinoso. (52) Libro intitolato il *Tesoro*.



Per la campagna : e parve di costoro <sup>53</sup>  
Quegli che vince, e non colui che perde.

(53) Corso veloce, come colui che nella campagna di Verona avanzi gli altri al corso del palio di drappo verde.

*Fine del canto decimoquinto.*

## CANTO XVI.

### ARGOMENTO.

Tre grandi Alme al Poeta fan richiesta  
Della sua patria : a quelle esso risponde  
Così, che in esse meraviglia desta.  
Poi con Virgilio giunto ove dell'onde  
S'ode il romor, questi una fune cala  
Per cenno, e tosto al cenno corrisponde  
Gerione, e all' insù dispiega l' ala.

**G**ia era in loco, ove s' udia 'l rimbombo  
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,  
Simile a quel, che l' arnie <sup>1</sup> fanno, rombo ;  
Quando tre ombre <sup>2</sup> insieme si partiro ;  
Correndo, d' una torma , che passava  
Sotto la pioggia dell' aspro martiro 6  
Venian ver noi ; o ciascuna gridava :  
Sostati tu, che all' abito ne sembri  
Essere alcun di nostra terra prava : <sup>3</sup>  
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,  
Recenti e vecchie dalle fiamme incese ! <sup>4</sup>  
Ancor men' duol, pur ch' i' <sup>5</sup> me ne rimembri. <sup>12</sup>  
Alle lor grida il mio Dottor s' attese ; <sup>6</sup>  
Volse 'l viso ver me, e, ora aspetta,  
Disse, a costor si vuole esser cortese :

(1) Le cassette , ove dimorano le api : qui figuratamente per le api stesse : *rombo*, suono che fanno le pecchie : vedi il Voc. Qui vale per romore confuso. (2) Quando tre ombre correndo insieme si partirono *d'una torma*, cioè da una moltitudine di spiriti che passavano. (3) Cioè di Firenze. (4) Cioè incise, fatte, formate: è aggiunto del sustantivo *piaghe*. (5) Solo che io. (6) Cioè porse l' orecchio.

E se non fosse il fuoco <sup>7</sup>, che saetta  
 La natura del luogo, i' dicerei,  
 Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta. 18  
 Ricominciar, come noi ristemmo, ei <sup>8</sup>  
 L' antico verso <sup>9</sup>; e quando a noi fur giunti,  
 Fenno una ruota di sè tutti e trei. <sup>10</sup>  
 Qual suolen <sup>11</sup> i campion far nudi ed unti,  
 Avvisando lor presa e lor vantaggio,  
 Prima che sien tra lor battati e punti; 24  
 Così, rotando, ciascuno il visaggio  
 Drizzava a me, sì che 'n contrario <sup>12</sup> il collo  
 Faceva ai piè continovo viaggio.  
 E, se miseria d' esto loco sollo <sup>13</sup>  
 Rende in dispetto <sup>14</sup> noi e nostri preghi,  
 Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo, <sup>15</sup> 30  
 La fama nostra il tuo animo pieghi  
 A dirne, ch' i la se', che i vivi piedi <sup>16</sup>  
 Così sicuro perdo 'n lerno fregghi.  
 Questi, l' orme di cui pestar mi vedi, <sup>17</sup>

(7) Int n-li: se non ti fosse impedimento il fuoco, il quale è proprio di questo luogo stabilito da Dio a punizione del brutto peccato, direi *che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta*. Per queste ultime parole si comprende che quelli che venivano incontro a Dante erano personaggi assai ragguardevoli.  
 (8) Eglino. (9) Cioè lamento. (10) Tre. (11) Intendi: come i gladiatori nudi ed unti sogliono, prima di venire alle mani, cercare l' opportunità di affer rare e di vantaggiare l' inimico. il Cod. - Vat. 3199, legge: *Qual soleano*; ma questo tempo passato non si concorda bene col *sien* che è più sotto. (12) Intendi: sì che il collo si volgea sempre in parte contraria a quella per la quale i piedi s' indirizzavano.  
 (13) Cioè non tanto fermo: tale suol essere la rena.  
 (14) Rende spregevoli. (15) Brullo; nudo: qui figuratamente sta per scorticato, o impiagato. (16) Intendi: che vivo cammino per lo inferno. (17) Cioè

Tutto che nudo e dipelato vada ,  
 Fu di grado maggior , che tu non credi : 38  
 Nepote fu della buona Gualdrada : 18  
 Guidoguerra ebbe nome , ed in sua vita  
 Fece col senno assai , e colla spada.  
 L'altro , che appresso me la rena trita , 19  
 È Tegghiajo Aldobrandi 20 , la cui voce  
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita. 42  
 Ed io , che posto son con loro in croce , 21  
 Iacopo Rusticucci 22 fui ; e certo  
 La fiera moglie , più ch' altro , mi nuoce.  
 S' i' fussi stato dal fuoco coverto , 23  
 Gittato mi sarei tra lor di sotto , 24  
 E credo , che 'l Dottor l' avria sofferto ; 48  
 Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto ,  
 Vinse paura la mia buona voglia ,  
 Che di loro abbracciar mi faccia ghiotto. 26  
 Poi cominciai : non dispetto , ma doglia ,  
 La vostra condizion 26 dentro mi fisse

scorticato. (18) Bellissima e pudica fanciulla figliuola di Belincion Berti , la quale , mentre l'imperatore Ottone IV. era desideroso di baciarla , si volse al proprio padre dicendo : nessuno mi bacerà fuori di colui che mi sarà dato a marito. (19) Calca co' piedi la rena ; che è quanto dire , cammina. (20) Uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano consigliò Firenze a non fare l'impresa contro i Sanesi : ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo , furono rotti al fiume Arbia. Perciò quì è detto : *la cui voce* , cioè la cui fama dovrebbe essere gradita al mondo. (21) Intendi : sono posto con loro allo stesso tormento. (22) Cavaliere rinomato. La moglie sua gli fu ritrosa ; per lo che avvenne che egli la sciatata in abbandono , macchiò di brutto vizio la propria fama. (23) Cioè riparato e sicuro dal fuoco. (24) Cioè sotto la ripa nel sabbione. (25) Cioè mi faceva ansiosamente desideroso. (26) L'alto vostro gra-

Tanto, che tardi tutta si dispoglia ; 45  
 Tosto, che questo mio Signor <sup>27</sup> mi disse  
 Parole, per le quali io mi pensai,  
 Che qual voi siete <sup>28</sup>, tal gente venisse.  
 Di vostra terra sono e sempre mai  
 L'ovra di voi <sup>29</sup>, e gli onorati nomi  
 Con affezion <sup>30</sup> ritrassi, ed ascoltai. 60  
 Lascio le fele <sup>31</sup>, e vo pei dolci pomi  
 Promessi a me <sup>32</sup> per lo verace Duca ;  
 Ma fino al centro pria convien che tomi. 33  
 Se lungamente l'anima conduca <sup>34</sup>  
 Le membra tue, rispose quegli allora ,  
 E se la fama tua dopo te fuca ,  
 Cortesia e valor, di' se dimora  
 Nella nostra Città ; <sup>35</sup> sì come suole ,  
 O se del tutto se n'è gito fuori ?  
 Chè Guglielmo Borsiere <sup>36</sup>, il qual si duole  
 Con noi per poco, e va là coi compagni ,  
 Assai ne crucia con le sue parole 72

do eccitò io me non dispetto, ma compassione tanta che il mio animo tardi se ne spoglierà. (27) Cioè Virgilio. (28) Intendi: che venisse gente d'alto grado, come voi siete. (29) Cioè le opere vostre. (30) Cioè con affezione ritrassi ed ascoltai da coloro che li sapevano. (31) Intendi: lascio questi amari luoghi d'inferno per andare al cielo promessomi da Virgilio. (32) Allude alle parole che Virgilio disse a Dante, Can. 1, v. 115: *E trarrotti di qui per loco eterno*. (33) Cada, cioè scenda. (34) Cioè così tu viva lungamente, così dopo di te resti la tua memoria tra' vivi. (35) Cioè in Firenze. (36) Cavaliere valoroso gentile e piacevole in corte: *il qual si duole con noi per poco*: cioè si duole con noi da poco tempo in qua, essendo egli morto testè. Così interpretano alcuni. Altrimenti il Bocc. la cui sentenza è questa: *Si duole*, cioè è qui tormentato con noi per una medesima colpa non molto continuata in lui, che è quanto dire poca e leggiera.

La gente nuova <sup>37</sup> e i subiti guadagni  
 Orgoglio, e dismisura han generata,  
 Fiorenza, in te, si che tu già ten piagni.  
 Così gridai con la faccia levata:  
 E i tre, che ciò inteser per risposta,  
 Guatar l' un l' altro, come al ver si guata. <sup>38</sup> 78  
 Se l' altre volte <sup>39</sup> si poco ti costa,  
 Risposer tutti, il soddisfare altrui,  
 Felice te, che sì parli a tua posta!  
 Però, se campi d' esti luoghi bui,  
 E torni a riveder le belle stelle,  
 Quando ti gioverà <sup>40</sup> dicere: i' fui. 84  
 Fa che di noi alla gente favelle:  
 Indi rupper la ruota, <sup>41</sup> ed a fuggirsi  
 Ale sembiaron <sup>42</sup> le lor gambe snelle,  
 Un ammen non saria potuto dirsi  
 Tosto così, com' ei furo spariti:  
 Perché <sup>43</sup> al Maestro parve di partirsi. 90  
 Io lo seguiva, e poco eravam iti,  
 Che 'l suon de' l' acqua n' era sì vicino,  
 Che per parlar saremmo appena uditi.  
 Come quel fiume, <sup>44</sup> ch' ha proprio cammino.

(37) La gente venuta di fresco ad abitare in Firenze: *i subiti guadagni*, le ricchezze in brevissimo tempo accumulate nelle turbolenze civili. (38) Intendi: facendo col viso que' segni d' approvazione che si sogliono fare quando si odono cose che tengonsi per vere. (39) Intendi: tu sei pur felice, il qual parli come la senti, se altre volte ancora soddis fai alle domande altrui, come al presente, senza tuo danno. Il dire apertamente il vero fu a Dante cagione di molte amarezze. (40) Intendi: quando ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire: io vidi, io udii queste cose. Così Virgilio: *For-san et haec olim meminisse juvabit*. (41) Sciolsero la ruota che facevan di sé camminando. (42) Sembrarono. (43) Per la qual cosa. (44) Fiume di Ro-

Prima da monte Veso in ver levante  
 Dalla sinistra costa d' Appennino ,  
**Ch** si chiama Acquacheta suso , avante  
 Che si divalli giù nel basso letto ,  
 E a Forli di quel nome è vacante , 43  
 Rimbomba là sovra san Benedetto  
 Dall' Alpe , per cadere ad una scesa ,  
 Dove dovria per mille 46 esser ricetto ;  
**C**osì giù d' una ripa discoscusa  
 Trovammo risonar quell' acqua tinta ,  
 Sì che 'n poc' ora avria l' orecchia offesa.  
**Io** aveva una corda 47 intorno cinta ,

96

102

immagina che alla sua sorgente chiamasi *Acquacheta*.  
*Ch' ha proprio cammino ec.* intendi : che prima ven-  
 te da monte Veso cammina verso levante sempre in  
 proprio letto. (45) Cioè perde il nome d' *Acquacheta*  
 e prende quello di Montone. (46) A noi piace di  
 leggere col Boccaccio *dovea* e non *dovria* , come han-  
 no le altre edizioni. Narra il medesimo Boc. che i  
 Conti signori di quell' Alpe ebbero in animo di fab-  
 bricare un castello presso il luogo dove quest' acqua  
 cade , e di indurre in esso molte villate pe' loro vas-  
 salli , ma che , per la morte di colui che ciò mette-  
 va loro innanzi , questo divisamento non ebbe effe-  
 to. (47) Nel canto VII del Purg. il P. parlando di  
 Pietro III re d' Aragona così si esprime : *D' ogni va-  
 lor portò cinto la corda* , vale a dire fece profes-  
 sione d' ogni virtù , d' ogni valore ; perciò è da cre-  
 dere che egli dicendo qui , *Io aveva una corda in-  
 torno cinta* , voglia nel senso morale , significare che  
 egli faceva professione di una qualche virtù. Per co-  
 noscere quale virtù si consideri che la *corda* è qui  
 adoperata per prendere Gerione , immagine della fro-  
 de , e che perciò deve esser simbolo della virtù con-  
 traria al detto vizio , cioè di quella magnanimità per  
 la quale l' uomo non è timido amico del vero , e col-  
 la quale Dante pensò *di pigliare la lonza alla (dalla)  
 delle dipinta* , cioè di persuadere e trarre al bene

## CANTO XVI.

121

E con essa pensai alcuna volta  
 Prender la lonza alla pella dipinta. 108  
 Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta ,  
 Sì come 'l Duca m' avea comandato ,  
 Porsila a lui aggroppata e ravvolta ;  
 Ond' ei si volse in ver lo destro lato ,  
 E alquanto di lungi dalla sponda  
 La gittò giuso in quell' alto burrato 48. 114  
 E pur convien 49 che novità risponda ,  
 Dicca fra me medesmo, al nuovo cenno ,  
 Che 'l Maestro con l' occhio si seconda.  
 Ah! quanto cauti gli uomini esser denno  
 Presso a color, che non veggon pur l' opra , 50  
 Ma per entro i pensier miran col senno ! 120  
 Ei disse a me : tosto verrà di sopra  
 Ciò ch' io attendo ; e che 'l tuo pensier sogna 51  
 Tosto convien ch' al tuo viso 52 si scuopra.  
 Sempre a quel ver 53, ch' ha faccia di men zogna ,

Firenze. Alla quale fortezza e magnanimità di Dante alludono i versi 79, 80, 81 di questo canto. (48) Rupe, luogo di precipizio. (49) Intendi: ei pur conviene che sia per avvenire alcuna cosa nuova al nuovo ed insolito cenno, cioè al gittar giù della corda; *Che il Maestro coll' occhio si seconda*, cioè, a cui Virgilio tien dietro coll' occhio, per vedere dove ella cada. (50) Che non veggono solamente le estrinseche azioni. (51) Intendi: ciò che il tuo pensiero vede quasi per sogno, cioè non vede con certezza. (52) Cioè agli occhi tuoi. (53) Dante avverte qui che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sono vere; perchè la verità che ha faccia di bugia genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. Questo dice il Poeta per acquistar fede alla cosa incredibile che è per narrare, ben sapendo egli che non è maravigliosa la finzione poetica se prima non è fatta verisimile.



De' l' uom chiuder le labbra quanto puote ,  
 Però che senza colpa fa vergogna. 126  
 Ma qui tacer nol posso ; e per le note  
 Di questa commedia, Lettor , ti giuro  
 S' elle <sup>54</sup> non sien di lunga grazia vote ,  
 Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro  
 Venir notando una figura in suso ,  
 Meravigliosa <sup>55</sup> ad ogni cuor sicuro : 132  
 Sì come torna colui, che va giuso <sup>56</sup>  
 Talvolta a solver l' ancora , ch' aggrappa  
 O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,  
 Che 'n su si stende , <sup>57</sup> e da piè si rattrappa.

(54) La voce *se* qui vale *così* : così elle ottengano lungamente stima e laude fra gli uomini. (55) Da recar meraviglia. Intendi: quella meraviglia che può dare spavento *ad ogni cuor sicuro* , cioè ad ogni animo fermo ed impavido. (56) Cioè al fondo del mare. (57) Intendi: nella parte superiore , cioè nel capo e nelle braccia, distendesi , e nella inferior parte , cioè nelle cosce e nelle gambe , si raccoglie in su.

*Fine del canto decimosesto.*

## CANTO XVII.

## ARGOMENTO.

Poichè del cerchio settimo fu chiara  
 La condizion, che quelle anime pone  
 In fiamma sempre sì nova ed amara,  
 S' addattan su le spalle a Gerione  
 Li due Poeti: egli all' ottava varea  
 E giunto collaggiù, le lor persone  
 D' una stagliata rocca al piè discarca,

**E**cco la fiera con la coda aguzza,  
 Che passa i monti e rompe muri ed armi:  
 Ecco colei, che tutto il mondo appuzza;<sup>1</sup>  
 Si cominciò lo mio duca a parlarmi,  
 Ed accennolle, che venisse a proda,<sup>2</sup>  
 Vicino al fin de' passeggiati marmi:  
 E quella sozza<sup>3</sup> immagine di froda  
 Sen venne ed arrivò la testa<sup>4</sup> e 'l busto:  
 Ma in su la riva non trasse la coda.  
 La faccia sua era faccia d' uom giusto,  
 Tanto benigna<sup>5</sup> avea di fuor la pelle,  
 E d' un serpente tutto l' altro fusto.  
 Duo branche avea pilose infin l' ascelle;  
 Lo dosso e 'l petto, ed ambedue le coste  
 Dipinte avea di nodi<sup>7</sup> e di rotelle.

(1) Ammorba e corrompe. (2) Cioè all' estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante e Virgilio. (3) Intendi Gerione, simbolo della frode, la quale coll' acutezza sua passa i monti, cioè vince ogni difficoltà. (4) Condusse a riva la testa, cioè l' accostò alla sponda. (5) L' uomo fraudolento suole fingersi: e sotto sembiante di umanità e di giustizia nascondere pravi consigli. (6) Fino alle ascelle. (7) Intendi di avviluppamenti di funi o di lacci.

Con più color sommesse e soprapposte 8  
 Non fer mai in drappo Tartari, nè Turchi  
 Nè fur mai tele per Aragne imposte. 9 18  
 Come talvolta stanno a riva i burchi,  
 Che parte sono in acqua, e parte in terra;  
 E come là tra i Tedeschi lurchi, 10  
 Lo bevero 11 s'assetta a far sua guerra;  
 Così la fiera pessima si stava  
 Su l'orlo 12 che, di pietra, il sabblon serra. 24  
 Nel vano tutta sua coda guizzava,  
 Torcendo in su la venenosa forca,  
 Ch' a guisa di scorpion la punta armava.  
 Lo Duca disse: or convien che si torca 13  
 La nostra via un poco, infino a quella  
 Bestia malvagia, che colà si corca. 30  
 Però scendemmo alla destra mammella, 14  
 E dieci passi femmo in su lo stremo, 15  
 Per ben cessar la rena e la fiammella: 16

*di rotelle*, cioè di scudi. Questi sono simboli della frode. I nodi significano le false parole con che i fraudolenti involuppano ed ingannano altrui: gli scudi significano le difese e le arti con che eglino sono soliti di coprire le triste opere loro. (8) Questi son nomi sustantivi. *Soprapposta* significa quella parte del lavoro che ne' drappi a vari colori rileva dal fondo: *sommessa* vale il contrario di *soprapposta*. Fra' Tartari e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi. (9) Cioè poste nel telaio. (10) Golosi e beoni. (11) Il castoro: *s'assetta a far sua guerra*, cioè si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell'acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oliosa l'acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci. (12) termina interno. (13) Intendi: or conviene che torciamo un poco il cammino andando alcuni passi a destra. (14) Cioè al destro lato. (15) Cioè sulla estremità dell'orlo suddetto. (16) Per ben evitare il

E quando noi a lei venuti semo ,  
 Poco più oltre veggio in su la rena  
 Gente seder propinqua al luogo scemo. 17 36  
 Quivi 'l Maestro : acciocchè tutta piena  
 Esperienza d' esto giron porti ,  
 Mi disse , or va , e vedi la lor mena. 18  
 Li tuoi ragionamenti sien là corti .  
 Mentre che torni , parlerò con questa , 19  
 Che ne conceda 20 i suoi omeri forti. 42  
 Così ancor su per la strema testa 21  
 Di quel settimo cerchio tutto solo  
 Andai , ove sedea la gente mesta.  
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo 22  
 Di qua di là soccorrien con le mani ,  
 Quando a' vapori , 23 e quando al caldo suole. 48  
 Non altrimenti fan di state i cani  
 Or col ceffo , or col piè , quando son morsi  
 O da pulci , o da mosche , o da tafani.  
 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi ,  
 Ne' quali il doloroso fuoco casca ,  
 Non ne conobbi alcun ; ma io m' accorsi 54  
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca ,

sabbione infocato e le fiamme cadenti. La *nidob.*  
*legge* : *cansar*. (17) Intendi ; che sedeva vicina al  
 vano della infernal buca , cioè sull' orlo nel quale i  
 poeti erano allora discesi. (18) La condizione , lo  
 stato, la sorte loro. (19) Cioè colla bestia. (20) In-  
 tendi ; ne conceda le sue spalle forti, acciocchè pos-  
 siamo salirvi sopra per discendere nel cerchio infe-  
 riore. (21) Cioè sull' ultima parte di quel cerchio.  
*Dice ancor* , per mostrare di avere già visitate le al-  
 tre parti di esso cerchio. (22) Cioè lor pianto : *soc-*  
*corrien* soccorrevano. Qui il verbo *soccorrere* è pre-  
 so nel senso di correre sotto per far riparo. La Cru-  
 sca non lo registra in questo significato. (23) Cioè  
 alle cadenti fiammelle : *al caldo suol o* , cioè alla re-  
 na infocata.

Ch' avea certo colore, <sup>24</sup> e certo segno ;  
 E quindi par che 'l lor occhio si pasca. <sup>25</sup> (\*)  
 E com' io riguardando tra lor vegno ,  
 In una borsa gialla vidi azzurro, <sup>26</sup>  
 Che d' un liono avea faccia e contegno. 60  
 Poi procedendo di mio sguardo <sup>27</sup> il curro ,  
 Vidine un' altra come sangue rossa,  
 Mostrare un' oca bianca <sup>28</sup> più che burro.  
 Ed un, che d' una scrofa <sup>29</sup> azzurra e grossa  
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco ,  
 Mi disse : che fai tu in questa fossa ? 66  
 Or te ne va : e perchè se' vivo anco , <sup>30</sup>  
 Sappi, che 'l mio vicino Vitaliano <sup>31</sup>  
 Sederà qui dal mio sinistro fianco.  
 Con questi Fiorentin son Padovano :  
 Spesse fiate m' intronano gli orecchi ,  
 Gridando : vegna il cavalier sovrano, <sup>32</sup> 72  
 Che recherà la tasca con tre becchi. <sup>33</sup>  
 Quindi storse <sup>34</sup> la bocca, e di fuor trasse  
 La lingua, come bue che 'l naso lecchi :  
 Ed io, temendo no 'l più star <sup>35</sup> crucciasse  
 Lui, che di poco star m' avea ammonito ,

(24) Intendi l' arme col proprio colore della famiglia di ciascuno. (25) Cioè prenda diletto per ingordigia del denaro in mirare quelle borse. (\*) Usurai. (26) Intendi : vidi un liono di colore azzurro. Questa è l' arme de' Gianfigliuzzi di Firenze. (27) Cioè lo scorrere dell' occhio mio. (28) L' arme della famiglia Ubbriachi di Firenze. (29) L' arme della famiglia Scrovigni di Padova. (30) Intendi: e perchè essendo ancor vivo puoi raccontare al mondo ciò, ch' io narro. (31) Vitaliano del Dante padovano, grande usuraio, a me vicino di casa. (32) Questi è Giovanni Bajamonte, il più infame usuraio a que' di. (33) Con tre rostri di uccello. Questa era l' arme de' Bajamonti. (34) Atto di chi parla con ironia e con disprezzo. (35) Intendi : temendo che lo

Tornai indietro dall' anime <sup>36</sup> lasse,      78  
 Trovai il Duca mio, che era salito  
 Già su la groppa del fiero animale,  
 E disse a me: or sie forte ed arditò.  
 Omai si scende per sì fatte scale;  
 Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo, <sup>37</sup>  
 Si che la coda non possa far male. <sup>38</sup>      84  
 Qual è colui, ch' ha sì presso il riprezzo <sup>39</sup>  
 Della quartana, ch' ha già, l' unghie smorte,  
 E trema tutto, pur guardando il rezzo; <sup>40</sup>  
 Tal divenn' io alle parole porte: <sup>41</sup>  
 Ma vergogna <sup>42</sup> mi fer le sue minacce,  
 Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte:      90  
 I' m' assettai in su quelle spallacce;  
 Si volli dir <sup>43</sup>, ma la voce non venne  
 Com' io credetti: fa che tu m' abbracce.  
 Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne  
 Ad alto <sup>44</sup> forte, tosto ch' io montai,  
 Con te braccia m' avvinse o mi sostenne;      96  
 E disse: Gerion muoviti omai:  
 Le ruote larghe, <sup>45</sup> e lo scender sia poco:

star ivi di più non dispiacesse a Virgilio. (36) Cioè abbandonai quelle anime. (37) Cioè voglio esser in mezzo fra te e la coda della bestia. (38) Non possa far male a te. (39) Ribrezzo. (40) Seguitando a starsi pigro ed avvilito all' ombra fredda e nociva. (41) Parole dette. *Porgere* ha ancora la significazione del verbo dire. Vedi il Voc. (42) Qui Dante vuole dare ad intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna che suol render forte il servo dinanzi al suo signore. (43) Intendi: volle dire così; fa che tu mi abbracci; ma la voce non venne, come io credetti che venisse. (44) Cioè a più alto luogo, nelle cerchia superiori: *forte* ec. intendi: fortemente mi avvinse e mi sostenne. (45) I giri sieno larghi; *lo scendere sia poco* cioè la discesa sia obli-

Pensa la nuova soma che tu hai.  
 Come la navicella esce di loco.  
 In dietro in dietro , sì quindi si tolse ;  
 E poi ch' al tutto si senti a giuoco , 46 102  
 Là v'era 'l petto la coda rivolse.  
 E quella tesa , com' anguilla , mosse ,  
 E con le branche l' aere a sè raccolse. 47  
 Maggior paura non credo che fosse  
 Quando Fetonte abbandonò gli freni ,  
 Perchè 'l Ciel, come appare 48 ancor, si cosse; 108  
 Nè quando Icaro misero le reni  
 Senti spennar per la scaldata cera ,  
 Gridando il padre a lui: mala via tieni ;  
 Che fu la mia 49 , quando vidi ch'io era  
 Nell' aere , d' ogni parte , e vidi spenta  
 Ogni veduta , 50 fuor che della fiera. 114  
 Ella sen va notando lenta lenta :  
 Ruota , e discende , ma non me n' accorgo , 51  
 Se non ch' al viso e di sotto mi venta.  
 Io sentia già dalla man destra il gorgo  
 Far tutto noi un orribile stroscio ; 52

qua e lenta. (46) Dicesi che l' uccello è a giuoco quando è in luogo sì aperto ch' e' può volgersi ovunque vuole. (47) Questa è l' azione di chi nuota. Ha detto al cant. 16. *Venir notando una figura in suso.* (48) È favola che la via lattea apparisse in cielo quando il carro del sole mal guidato da Fetonte , cosse , cioè arse quella parte di esso cielo. (49) Cioè di quello che fu la mia. Si riferisce a *maggior paura* del ver. 106. (50) Cioè ogni cosa che dianzi mi era visibile , mi si fece invisibile , fuori che la fiera , (51) Che discende dall' alto per lo gran vano dell' aria e non vede alcuna cosa intorno , non si accorge di calare , se non perchè sente la resistenza dell' aria che egli viene a mano a mano rompendo. Chi ben sanno a' di nostri gli acronanti. (52) Strepito che fa l' acqua cadendo.

Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 120  
 Allor fu' io più timido allo scoscio : 53  
 Perocch' io vidi fuochi , e senti' pianti ;  
 Ond' io tremando tutto mi raccoscio. 54  
 E Vidi poi , 66 che no 'l vedoa davanti ,  
 Lo scendere e 'l girar , per li grau mali  
 Che s' appressavan da diversi canti. 126  
 Come 'l falcon , ch' è stato assai su l' ali ,  
 Che , senza veder logoro 56 o uccello ,  
 Fa dire al falconiere : oimè tu cali ;  
 Discende lasso , 57 onde si muove snello  
 Per cento ruote : e da lungi si pone  
 Dal suo maestro 58 disdegnoso e fello ; 132  
 Così ne pose al fonte Gerione  
 A piede a piè della stagliata rocca , 59  
 E , discarcate le nostre persone ,  
 Si dileguò , come da corda cocca. 60

(53) Cioè precipizio. Forse da *soscendere*. (54) Cioè tutto mi restringo serrando le cosce. (55) Intendi: m'accorsi dello scendere per lo avvicinarsi al guardo mio delli *gran mali*, cioè de' tormenti degli uomini tormentati, dello scendere e del girare che io faceva discendendo: della qual cosa non mi accorgeva *davanti*, cioè prima. (56) Richiamò del falco, ch'è fatto di penna a modo di un'ala, col girar del quale il falconiere suol chiamare esser falco. (57) Intendi: discende stanco a quel luogo donde quello suol partire. (58) Dal falconiere che lo ammaestrò. (59) Nella scosciosa rocca, cioè della rovina o balza. (60) Intendi: con quella celerità che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, cioè il taglio della freccia che si adatta alla corda, per la freccia stessa.

*Fine del canto decimosettimo.*



## CANTO XVIII.

## ARGOMENTO.

Chi tragge alle sue voglie od alle altrui  
 Femmina con inganno ha qui la pena,  
 Sotto le sferze de' peccati sui.  
 Più oltre poi gli adulatori mena  
 Lor colpa al fondo d'una fossa lorda  
 D'alta immondezza e tal feccia ripiena  
 Che col parlar fallace ben s'accorda.

**F**uoco è in Inferno detto Malebolge, <sup>1</sup>  
 Tutto di pietra e di color ferrigno,  
 Come la cerchia che d'intorno il volge.  
 Nel dritto mezzo <sup>2</sup> del campo maligno  
 Vaneggia <sup>3</sup> un pozzo assai largo e profondo,  
 Di cui suo luogo <sup>4</sup> conterà ordigno. 6  
 Quel cinghio, <sup>5</sup> che rimane, adunque è tondo,  
 Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,  
 Ed ha distinto in dieci valli <sup>6</sup> il fondo.  
 Quale <sup>7</sup>, dove per guardia delle mura

(1) Parola composta significa cattive bolge, (2) Nel giusto mezzo: *maligno* cioè ripieno d'anime fraudolente e maligne. (3) Cioè si mostra vano, voto. (4) Figuratamente dice che al suo luogo, in quella parte del Poema ove cadrà in acconcio di parlare di questo pozzo, ne descriverà *l'ordigno*, cioè la forma e l'artificio. (5) Intendi: adunque quella fascia di terra che rimane tra il pozzo e il piede della ripa è tonda. (6) Cioè luoghi chiusi da argini o bastioni, Vallo deriva da *vallum* voc. lat. (7) Intendi: *quale rende figura*, cioè come si presenta allo sguardo quella parte, quel circondario di terreno ove sono i fossi che cingono i castelli, tale immagine presentavano allo sguardo quei valli espressi nel ver 9.

Più e più fossi cingon li castelli ,  
 La parte dov' ei son rende figura :  
 Tale immagine quivi facean quelli :  
 E come a tai fortezze da' lor sogli <sup>8</sup>  
 Alla ripa di fuor son ponticelli ,  
 Così da imo <sup>9</sup> della roccia scogli  
 Movèn <sup>10</sup>, che ricidean gli argini e i fossi  
 Infino al pozzo, ch' ei tronca e raccogli. 18  
 In questo luogo, dalla schina scossi  
 Di Gerion, trovammoci : e 'l Poeta  
 Tenne a sinistra ; ed io dietro mi mossi.  
 Alla man destra vidi nuona pièta ,  
 Nuovi tormenti, e nuovi frustatori ,  
 Di che la prima bolgia era repleta. 24  
 Nel fondo erano ignudi peccatori :  
 Da mezzo in qua <sup>11</sup> ei venian verso 'l volto ,  
 Di là con noi <sup>12</sup>, ma con passi maggiori :  
 Come i Roman, per l' esercito molto, <sup>13</sup>  
 L' anno del Giubbileo, su per lo ponte <sup>14</sup>  
 Hanno a passar la gente modo tolto : <sup>15</sup> 30

(8) Cioè dalle soglie delle porte di tali fortezze.  
 (9) Così dal fondo della ripa. (10) Movevano, cioè s'innalzavano scogli che, a guisa di ponti, *ricidean ec.* tagliavano gli argini e i fossi e andavano fino al pozzo che, come centro, tutti li tronca e raccoglieva: *raccogli* per raccoglieli. *Ch'ei trova* altre ediz. Tengo per fermo che si debba leggere, come avvisai nell' edizione romana: *Che i tronca e raccogli.*  
 (11) Dal mezzo della larghezza della bolgia alcuni peccatori, facendo cammino contrario al nostro, ci venivano verso il volto. (12) Dalla sponda opposta, altri peccatori correvano nella stessa direzione che noi, ma con più veloci passi. (13) Cioè per la folla del popolo. (14) di Castel S. Angelo. (15) Hanno preso provvedimento. Bonifazio fece dividere il ponte di Castello S. Angelo per lo lungo con uno spartimento e con questo ordine che dall' una parte del

Che dall' un lato tutti hanno la fronte  
 Verso 'l castello , e vanno a Santo Pietro :  
 Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.  
 Di quà , di là , su per lo sasso tetro  
 Vidi Dimon cornuti con gran forze ,  
 Che li battean crudelmente di retro. 36  
 Ah! come facean lor levar le berze 16  
 Alle prime percosse ! e già nessuno  
 Le seconde aspettava , nè le terze.  
 Mentr' io andava , gli occhi miei in uno  
 Furo scontrati 17 , ed io sì tosto dissi ;  
 Già di veder 18 costui non son digiuno. 42  
 Perciò a figurarlo 19 gli occhi affissi :  
 E 'l dolce Duca meco si ristette ,  
 Ed assenti , ch' alquanto indietro io gissi :  
 E quel frustato celar si credette ,  
 Bassando 'l viso , ma poco gli valse ;  
 Ch' io dissi : tu , che l' occhio 20 a terra gette , 48  
 Se le fazion 21 che porti non son false ,  
 Venedico 22 se' tu Caccianimico ;  
 Ma , che ti mena a sì pungenti salse 23 ?

ponte passassero quelli che andavano a S. Pietro ,  
 e dall' altra quelli che ne venivano ; rivolti verso il  
 monte , cioè verso monte Giordano , e si vede non  
 molto lungi dirimpetto al mentovato castello. (16)  
 Levar le gambe. Intendi; ah! come li facevano fret-  
 tolosamente fuggire! (17) Cioè si scontrarono in uno  
 de' peccatori. (18) Cioè non sono stato primo a ve-  
 dere costui , io ho veduto costui altre volte. (19) Per  
 riconoscerlo; *i piedi affissi* , cioè fermai i piedi. Al-  
 tri leggono; *gli occhi affissi*. (20) Intendi; tu che  
 abbassi così subitamente gli occhi a terra. (21) Se  
 le fattezze *che porti* , cioè che hai , *non son false* cioè  
 non son fallaci. (22) Venedico Caccianimico bolo-  
 gnese , che indusse la sorella sua Ghisola a far la vo-  
 glia del marchese Obizzo da Este signor di Ferrara.  
 (23) Un luogo fuori della porta di S. Mamante in

Ed egli a me : mal volentier lo dico ;  
 Ma sforzami la sua chiara <sup>24</sup> favella ,  
 Che mi fa sovvenir del mondo antico. 54  
 I' fui colui , che la Ghisola bella  
 Condusse a far la voglia del Marchese ,  
 Come che suoni <sup>25</sup> la sconcia novella.  
 E non pur io qui piango Bolognese ;  
 Anzi n' è questo luogo tanto pieno ,  
 Che tante lingue non son ora apprese <sup>26</sup> 60  
 A dicer *sipa* <sup>27</sup> tra Savena e 'l Reno :

Bologna , detto volgarmente S. Mammolo, nel quale si punivano i malfattori , era chiamato le salse o salze. Dante, parlando qui ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai bolognesi quel luogo d'inferno ove molti di loro erano sì aspramente puniti. Così chiosano Benvenuto da Imola ed il Bocc. Qui si puniscono coloro che seducono femmine per sé o per altrui. (24) Schietta, distinta, al contrario delle voci de' morti , le quali erano fioche. Così spiegano il Venturi ed il Lombardi. Noi siamo d'avviso che Caccianimico dicendo a Dante: *sforzami la tua chiara favella , Che mi fa sovvenir del mondo antico* , apertamente dica : tu mi favelli così chiaramente , cioè mostri di essere così bene istrutto del mio nome, della mia patria e delle cose che sono in quella , che mi sforzi a dire quel di più che io volentieri tacerei. (25) Intendi; in qualsivoglia altro modo si pubblici di tal fatto la *sconcia* , la corrotta fama. Molte cose diverse da molti si dicevano di questo caso, anche in iscusadi Caccianimico. (26) Istruite. (27) Il Lombardi tiene che la voce *sipa* nel dialetto bolognese equivalga alla voce *sia* dell' idioma italico. Ma noi conosciamo che Dante distingue i linguaggi diversi per la particella affermativa, come ei fa quando volendo accennare la Toscana dice : *là dove il sì suona* , e quando parlando della favella francese la chiama lingua dell' *oui* , siamo indotti a pensare che il Poeta anche in questo luogo abbia fat-

*Dant. Tom. I.*

E se di ciò vuoi fede, o testimonio,  
 Recati a mente il nostro avaro seno.  
**Così parlando il percosse un Demonio**  
 Della sua scuriada, e disse via ,  
 Ruffian, qui non son femmine da conio , <sup>28</sup>  
**Io mi raggiunsi con la Scorta mia :**  
 Poscia con pochi passi divenimmo <sup>29</sup>  
 Dove uno scoglio della ripa uscia.  
**Assai leggermente quel salimmo ,**  
 E, volti a destra su per la sua scheggia, <sup>30</sup>  
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo 72  
**Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia <sup>31</sup>**  
 Di sotto, per dar passaggioagl' sferzati,  
 Lo Duca disse attenti <sup>32</sup> e fa che feggia  
**Lo viso in te di quest' altri mal nati ,**  
 Ai quali ancor non vedesti la faccia,  
 Perocchè <sup>33</sup> son con noi insieme andati. 78  
**Dal vecchio ponte guardavan la traccia, <sup>35</sup>**  
 Che veniva verso noi dall' altra banda ,  
 E che la ferza similmente schiaccia. <sup>35</sup>

to il somigliante per significare le genti di Bologna, e che perciò non si debba pronunciare *sipa*, ma *si po*, che è il modo, onde con asseveranza i bolognesi sogliono affermare pronunciando *se po* e scrivendo *si po*. (28) Conio qui è preso pel denaro. (29) Cioè pervenimmo, giungemmo. (30) Cioè scosceso dorso dello scoglio. (31) Cioè dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di sé per lo suo vano gli sferzati. (32) Soffermati: e fa che feggia: e fa che ferisca in te lo viso, lo sguardo di questi malnati, cioè fa che gli sguardi loro si scontrino co' tuoi. (33) Intendi: perocchè essendo andati finora per la medesima direzione che noi, non abbiamo potuto vederli in faccia. (34) Intendi la traccia che teneva l'altra turba la quale veniva verso di noi. (35) Così legge il Cod. Gaet. e questa lezione sopra l'altre ci piace.

E 'l buon Maestro, senza mia dimanda ,  
 Mi disse , guarda quel grande che viene , 84  
 E per dolor non par lagrima spanda.  
 Quanto aspetto reale ancò ritiene !  
 Quelli é Josan <sup>36</sup> che per cuore e per senno,  
 Li Colchi del monton privati fene. <sup>37</sup>  
 Ello passò per l' isola di Lenno ,  
 Poi che l' ardite femmine spietate <sup>38</sup>  
 Tutti gli maschi loro a morte dienno. 90  
 Ivi con segni, e con parole ornate  
 Isifile ingannò, <sup>39</sup> la giovinetta ,  
 Che prima <sup>40</sup> le altre avea tutte ingannate.  
 Lasciolla quivi gravida e soletta :  
 Tal colpa a tal martiro lui condanna ,  
 Ed anche il Medea si fa vendetta. 96  
 Con lui <sup>41</sup> sen va chi da tal parte inganna :  
 E questo basti della prima valle <sup>42</sup>  
 Sapere, e di color, che 'n sè assanna. <sup>43</sup>  
 Già eravam là 've lo stretto calle  
 Con l' argine secondo s' incrocicchia ,  
 E fa di quello <sup>44</sup> ad un altr' arco spalle. 102  
 Quindi sentimmo gente, che si nicchia <sup>45</sup>

(36) Giasone , che rapì il vello d' oro ai Colchi popoli dell' Asia minore. (37) Ne fe. (38) Le donne di Lenno istigate da Venere uccisero tutti gli uomini di quell' isola. (39) Lusingò Isifile con accorte parole promettendole di sposarla , e poscia l' abbandonò. (40) La giovinetta avea prima ingannate le omicide femmine di Lenno , salvando il padre suo , che ella nascose nel tempio di Bacco e l' aiutò a fuggire. (41) Cioè con Giasone : *chi da tal parte inganna* , cioè chi inganna con false promesse di nozze. (42) Cioè Bolgia. (43) Vale stringere colle zanne. Qui per metaf. serrare tormentando. (44) E forma di quel secondo argine *spalle*, cioè appoggio ad un altro arco che passa sopra la bolgia seconda. (45) Cioè si spiega. Così il Buti cit. dal-

Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa ,  
 E sè medesma con le palme picchia.  
 Le ripe eran grommate <sup>46</sup> d' una muffa ,  
 Per l' alito di giù, che vi s' appasta, <sup>47</sup>  
 Che con gli occhi <sup>48</sup> e col naso faceva zuffa. 108  
 Lo fondo è cupo si <sup>49</sup> che non ci basta  
 Luogo a veder , sènza montare al dosso  
 Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta,  
 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso (\*)  
 Vidi gente attuffata in uno sterco ,  
 Che dagli uman privati <sup>50</sup> pareva mosso : 114  
 E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco ,  
 Vidi un col capo sì di merda lordo ,  
 Che non pareva <sup>51</sup> s' era laico o cherco.  
 Quei mi sgridò : perchè se' tu sì 'ngordo  
 Di riguardar più me, che gli altri brutti ?  
 Ed io a lui : perchè se ben ricordo, 120  
 Già t' ho veduto coi capelli asciutti ,  
 E se' Alessio Interminei <sup>52</sup> da Lucca :  
 Però t' adocchio più, chè gli altri tutti.  
 Ed egli allor, battendosi la zucca : <sup>53</sup>  
 Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe <sup>54</sup>  
 Ond' io non ebbi mai la lingua stucca <sup>55</sup>. 126

l' accid. della Crusca. Altri leggono *si annicchia*.  
 Altri spiegano *nicchiare* per lamentare. (46) Iucro-  
 state. (47) Cioè che vi si condensa a guisa di pasta.  
 (48) Che offendeva il naso col tristo odore e gli oc-  
 chi colla sua bruttezza. (49) Intendi : tanto è pro-  
 fonda quella bolgia che da nessun altro luogo se ne  
 può vedere il fondo fuorchè dalla sommità dell' arco  
 che ad esso fondo sovrasta perpendicolarmente. (\*)  
 Adulatori. (50) Cioè dai cessi che sono nel nostro  
 mondo : *parea mosso* , cioè pareva *celato la giù*.  
 (51) Appariva. (52) Fu nobile lucchese , adulatore  
 oltremodo. (53) Cioè il capo. Qui è chiamato con  
 tal voce per dispregio. (54) Le lodi. (55) Sazia.

Appresso ciò lo Duca : fa che pinghe , 56  
 Mi disse, un poco 'l viso più avante,  
 Si che la faccia ben con gli occhi attinghe 57  
 Di quella sozza scapigliata fante ,  
 Che là si grassia con l' unghie merdose ,  
 Ed or s' accoscia , 58 ed ora è in piedi stante: 132  
 Taida 59 è la puttana, che rispose  
 Al drudo suo, quando disse : ho io grazie  
 Grandi appo te ? anzi maravigliose :  
 E quinci sien le nostre viste sazie. 60

(56) Pinga, Spinga. (57) Cioè giunga cogli occhi tuoi a vedere la faccia di quella sozza ec. (58) Atti meretricii. (59) Costei è la meretrice rappresentata da Terenzio nell' *Eunuco*. *Che rispose al drudo ec.* Trasone avea donato a Taida una schiava : perciò egli disse a lei : *ho io grazie grandi appo te ?* Cioè hai tu a me grande obbligo ? Ella rispose *anzi maravigliose* , cioè io ti professo obbligo infinito. Il Betti ha provato (ved. le sue prose) che Dante prende equivoco nel far dire dalla Taida a Trasone ciò che Trasone disse al prefetto Gratone , per aver tolto questo passo non dalla *Commedia di Terenzio*, ma dal libro *De amicitia* di Cicerone. (60) Intendi: gli occhi nostri siano sazii di mirare questo sozzo e schifoso luogo.

*Fine del canto decimottavo.*



## CANTO XIX.

## ARGOMENTO.

O Simon mago, o miseri seguaci  
 Che patteggiasti per vili tesori  
 Di sagre cose; sì fosti rapaci:  
 La terza bolgia a voi serba quei fori  
 Dove ficcate giuso il capo, o il fuoco  
 Succia le gambe che appaion di fuori  
 Nè per lungo guizzar tramutan loco.

**O** Simon mago <sup>1</sup>, o miseri seguaci,  
 Che le cose di Dio, che di bontate <sup>2</sup>  
 Denno essere spose, voi rapaci  
 Per oro e per argento adulterate:  
 Or convien che per voi suoni la tromba <sup>3</sup>,  
 Perocchè nella terza bolgia state. 6  
 Già eravamo alla seguente tomba <sup>4</sup>  
 Montati, dello scoglio in quella parte  
 Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba. <sup>5</sup>  
 O somma Sapienza, quant' è l' arte,  
 Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo, <sup>6</sup>  
 E quanto giusto <sup>7</sup> tua virtù comparte! ( 12

(1) Costui offerse denari a S. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sagre fu detto simonia. (2) Intendi: che debbono essere congiunte alla bontà, data ai buoni. (3) Intendi: che io di voi dica ne' miei versi. (4) Cioè sopra la seguente tomba, sopra la seguente bolgia piena di sepolcri. (5) Così vuol che si legga il Betti secondo il Cod. vatic. ed ang. e soggiunse: Anche nel C 35, v. 29. si legge *da mezzo'l petto — Piomba*, cioè sovrasta a piombo, perpendicolarmente. (6) Cioè uell' interno. (7) Intendi: e quanto la tua virtù comparte, cioè distribuisce giustamente

I' vidi, per le coste e per lo foudo,  
 Piena la pietra livida di fori,  
 D' un largo tutti 8 e ciascuno era tondo.  
 Non mi parean meno ampi, nè maggiori,  
 Che quel che son nel mio bel san Giovanni  
 Fatti per luogo 9 de' battezzatori; 18  
 L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,  
 Rupp' io per un che dentro v' annegava:  
 E questo sia suggel 10, ch' ogni uo mo sganni.  
 Fuor della bocca 11 a ciascun soperchiava  
 D' un peccatore i piedi, e delle gambe (\*)  
 In fine al grosso, 12 e l' altro dentro stava. 24  
 Le piante erano accese a tutti intrambe,  
 Perchè sì forte guizzavan le giunte, 13  
 Che spezzate averian ritorte 14 e strambe,  
 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte  
 Muoversi pur 15 su per l' estrema buccia,  
 Tal era li da' calcagni 16 alle punte. 30  
 Chi è colui, Maestro, che si cruccia,  
 Guizzando 17 più che gli altri suoi consorti,  
 Diss' io, e cui più rossa fiamma 18 succia?

premi o castighi. (8) Di una medesima larghezza.  
 (9) Nel tempio di S. Giovanni in Firenze intorno  
 la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti per-  
 chè i preti battezzatori stessero più presso all' acqua,  
 (10) E ciò che io dico, cioè ch' io ruppi il pozzo  
 per salvare un fanciullo che dentro vi annegava,  
 disinganni ogni uomo e gli mostri che io questo non  
 feci per disprezzo delle cose sacre o per vana ca-  
 gione. (11) Cioè fuori della imboccatura del pozzo.  
 (\*) Simoniaci. (12) Cioè alla polpa. (13) Le giunture  
 del collo de' piedi, e forse qui il collo de' piedi.  
 (14) Legami fatti di attorti ramuscelli e vermene:  
*strambe*, legami fatti con erbe intrecciate. (15) So-  
 lamente: *per l' estrema buccia*, per la parte super-  
 ficiale. (16) Intendi da' calcagni sino alle punte delle  
 dita, cioè per tutta la pianta de' piedi volti all' insù.  
 (17) Cioè agitando i piedi. (18) Intendi: i cui piedi

Ed egli a me : se tu vuoi che ti porti  
 Laggiù per quella ripa, che più giace, <sup>19</sup>  
 Da lui saprai di sè, e de' suoi torti. <sup>20</sup>  
 Ed io : tanto m' è bel quanto a te piace :  
 Tu se' Signore, e sai ch' io non mi parto  
 Dal tuo volere, e sai quel che si tace. <sup>21</sup>  
 Allor venimmo in su l' argine quarto ;  
 Volgemmo e discendemmo a mano stanca  
 Laggiù nel fondo foracchiato ed arto. <sup>22</sup> 42  
 E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca <sup>23</sup>  
 Non mi dispose, sin mi giunse al rotto  
 Di quel che sì piangeva con la zanca.  
 O qual che se', che 'l di su tien di sotto, <sup>24</sup>  
 Anima trista , come pal commessa, <sup>25</sup> 48  
 Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.  
 Io stava, <sup>26</sup> come 'l frate che confessa

di più ardente fiamma *succia*, cioè ne attrae l'umore, li dissecca. (19) Cioè che più pende verso il basso pozzo. (20) Torte opere, cioè peccati. (21) Conosci l'interno mio pensiero senza che io tel manifesti. (22) Stretto. (23), L'anca è l'osso che sta tra il fianco e la coscia. Intendi : non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, fino a che *mi giunse al rotto*, cioè fino a che mi ebbe accompagnato alla sepoltura *di quel che sì piangeva colla zanca*, cioè di quel peccatore che dava segno pel dolor suo colla gamba. (24) Cioè che la parte superiore del corpo tiene di sotto. (25) Piantata, fitta come palo. (26) Fra i crudeli supplicii dell'antichità era questo. Si ficcava il malfattore in una buca a capo in giù, al modo che si usa nel propagginare le viti : gittavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva l'assassino così fitto chiamare il confessore : allora i carnefici ristavano dal gettare la terra (perchè, dice il P. *la morte cessa*, cioè ritarda, e il frate abbassava il capo verso la buca per udire la confessione.

Lo perfido assassin. che, poi ch' è fitto ,  
 Richiama lui, perchè la morte cessa.  
 Ed ei gridò : 27 se' tu già costì ritto ,  
 Se' tu già costì ritto , Bonifazio ?  
 Di parecchi anni mi menti lo scritto. 28 54  
 Se' tu sì tosto di quell' aver sazio ,  
 Per lo qual non temesti torre a inganno  
 La bella Donna 29 e poi farne strazio ?  
 Tal mi fec' io, quai son color , che stanno  
 Per non intender ciò ch' è lor risposto .  
 Quasi scornati, e risponder non sanno. 60  
 Allor Virgilio disse : dilli tosto,  
 Non son colui, non son colui che credi ,  
 Ed io risposi come a me fu imposto ;  
 Perchè lo spirto tutti storse i piedi :  
 Poi sospirando, e con voce di pianto ,  
 Mi disse : dunque che a me richiedi ? 66  
 Se di saper ch' io sia ti cal cotanto 30  
 Che tu abbi però la ripa scorsa ,  
 Sappi, ch' io fui vestito del gran manto :  
 E veramente fui figliuol dell' Orsa, 31

(27) Credendo papa Niccolò III ivi confitto che colui (Dante) il quale s'appressa alla buca sia papa Bonifazio VIII, gli dice: *Se' tu già costì ritto, Bonifazio?* cioè già qui stai in piedi, o *Bonifazio?* (28) Forse questo scritto è la profezia per la quale Niccolò sapeva che Bonifazio doveva venire all'inferno nel 1303. Credendolo ivi giunto nel 1300, se ne meraviglia e tiene per mendace lo scritto. Altri intende che qui *scritto* sia usato metaforicamente per significare la potenza di prevedere il futuro, che è proprio, secondo la finzione del poeta, degli spirti dell'inferno. (29) Intendi la chiesa di Roma: *farne strazio*; cioè iniquamente governarla. (30) Ti preme tanto che tu abbi per questo scorsa la ripa che è tra l'alto argine e questo fondo. (31) Niccolò III. fu di casa Orsini.

Cupido <sup>42</sup> sì, per avanzar gli Orsatti ,  
 Che su l' avere, <sup>33</sup> e qui me misi in borsa.  
 Di sotto al capo mio son gli altri tratti ,  
 Che procedetter me simoneggiando ,  
 Per la fessura della pietra <sup>34</sup> piatti <sup>35</sup>.  
 Laggiù cascherò io altresì quando  
 Verrà colui, <sup>36</sup> ch' io credea che tu fossi ,  
 Allor ch' io feci <sup>37</sup> il subito dimando. 78  
 Ma più è 'l tempo <sup>38</sup> già, che i piè mi cossi ;  
 E ch' io son stato così sottosopra ,  
 Ch' ei non starà piantato coi piè rossi :  
 Che dopo lui verrà di più laid' opra <sup>39</sup>,  
 Di ver ponente <sup>40</sup> un Pastor senza legge ,  
 Tal che convien, che lui a me ricuopra. 84  
 Nuovo Jason <sup>41</sup> sarà, di cui si legge  
 Ne' Maccabei ; e come a quel fu molle <sup>42</sup>

(32) Intendi : sì cupido di accrescere la ricchezza e la potenza degli Orsini. (33) Intendi : che su nel mondo misi in borsa l' avere, il denaro, e qui in questa buca ho messo la persona mia. (34) Cioè tratti nella buca in cui sono io di presente. (35) Appiattati, nascosti, ovvero distesi. (36) Bonifazio VIII. (37) Cioè quando io dissi : sei tu già costì ritto, Bonifazio? (38) Intendi ; è tanto più il tempo che io son qui sottosopra, bruciandomi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio VIII. *coi piè rossi*, co' piedi affocati. Intendi : Bonifazio starà quì minor tempo che io non vi stetti: poichè verrà presto in suo luogo Clemente V. come dirà in appresso. (39) Cioè per opera di simonia. (40) Intendi dalla Guascogna che è al ponente di Roma, verrà *un pastor senza legge* (un pastor non legittimo) cioè Clemente V, che Bonifazio e me coprirà entrando nel forame ove io son fitto. (41) Jasone fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco. (42) Intendi: come a Jasone fu favorevole Antioco, per simile modo sarà favorevole Filippo il bello re di Francia a papa Clemente.

CANTO XIX.

Suo Re, così fia a lui chi Francia regge- 143  
 Io non so s' i' mi fui troppo folle :  
 Ch' io pur risposi lui a questo metro : 43  
 Deh or mi di' quanto tesoro volle 90  
 Nostro Signore in prima 44 da san Pietro ,  
 Ch' ei ponesse le chiavi in sua balia ?  
 Certo non chiese , se non : viemmi dietro,  
 Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia  
 Oro, o argento, quando fu sortito 45  
 Nel luogo, che perdè l' anima ria. 46 96  
 Però ti sta, che tu se' ben punito ,  
 E guarda ben la mal tolta moneta,  
 Ch' esser ti fece 47 contro Carlo ardito :  
 E se non fosse , che ancor lo mi vieta  
 La riverenza delle somme Chiavi ,  
 Che tu tenesti nella vita lieta , 102  
 Io userei parole ancor più gravi ;  
 Chè la vostra avarizia il mondo attrista ,  
 Calcando i buoni, e sollevando i pravi.  
 Di voi Pastor s' accorse il Vangelista 48,  
 Quando colei, 49 che siede sovra l' acque ,  
 Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista ; 108  
 Quella 50 che con le sette teste nacque ,

(43) Cioè a questo modo. (44) Cioè avanti. (45) Intendi quando fu posto nell'uffizio apostolico. (46) Cioè da Giuda fu perduto. (47) Pare che qui si accenni al denaro dato da Giovanni di Procida a Niccolò III per non averlo avverso nella congiura che si ordiva contro i Francesi in Palermo e in tutta la Sicilia, della quale era signore Carlo II della casa d'Angiò. (38) Cioè san Giovanni. (49) Questa è Roma dal ghibellino Poeta rappresentata come la meretrice di cui parla san Giovanni, *cum qua fornicati reges terrae*. La meretrice dell'Apocalisse sedeva sopra una bestia di sette teste e da dieci corna. La bestia significava il peccato in genere: le speeie del peccato erano simboleggiate dalle sette teste cornute. (50) Intendi la bestia, il

E dalle diece corna <sup>51</sup>, ebbe argomento ,  
 Fin che virtute <sup>52</sup> al suo marito piacque.  
 Fatto v' avete Dio d' oro e di argento :  
 E che altro è da voi <sup>53</sup> all' idolatre ,  
 Se non ch' egli uno <sup>54</sup> e voi n' orate cento ? 114  
 Ahi, Costantin, <sup>55</sup> di quanto mal fu madre ,  
 Non la tua conversion, ma quella dote  
 Che da te prese il primo ricco Padre !  
 E mentre io gli cantava <sup>56</sup> cotai note ;  
 O ira, o coscienza, che 'l mordesse ,  
 Forte spingava <sup>57</sup> con ambo le piote. 120  
 Io credo ben, ch' al mio duca piacesse ;  
 Con sì contenta labbia <sup>58</sup> sempre attese  
 Lo suon delle parole vere espresse.

peccato. (51) Cioè bestia a dieci corna ; *ebbe argo-  
 mento* , ebbe freno. La parola *argumentum* nella  
 bassa latinità vale *freno*. Il Betti postilla questa no-  
 ta così : stando , o mio Costa , alla tua interpreta-  
 zione , leggerei volentieri *ed ha le dieci corna*. Qual  
 cosa più verisimile che i copisti abbiano scambiato  
*e dale in e dulle* ? Sarà egli bisogno d' un codice  
 che confermi questa lezione ? (52) Finché i som-  
 mi pontefici , mariti della Chiesa romana , furono  
 virtuosi. (53) Intendi : qual differenza è da voi al-  
 l' idolatre ? (54) Intendi : per quanti idoli si adoras-  
 sero i pagani , voi ne adorare cento volte più , che  
 vi fate idolo ogni moneta d' oro e di argento, *Orare*  
 per adorare. (55) Intendi : ahi , Costantino , quanta  
 cagione , di male fu non l' esserti fatto cristiano ,  
 ma la donazione ( supposta a' tempi di Dante ) che  
 tu facesti a papa Silvestro. Pensa il Poeta che la  
 ricchezza sia stata la cagione della corruzion dei  
 costumi ; avendo G. C. detto a S. Matteo : *Vendr*  
*quod habes et da pauperibus et sequere me*. (56)  
 Cioè apertamente gli diceva ciò ch' io sentiva. (57)  
 Cioè guizzava con ambe le piante che teneva fuori  
 del buco. (58) Cioè aspet'o , faccia.

Però con ambo le braccia mi prese ,  
 E, poi che tutto su mi s' ebbe al petto 59,  
 Rimontò per la via, onde discese. 126  
 Nè si stancò d' avermi a sè ristretto ,  
 Sì men portò 60 sovra 'l colmo dell' arco ,  
 Che dal quarto al quinto argine è traghetto. 61  
 Quivi soavemente puose il carico ,  
 Soave 62 per lo scoglio sconcio ed erto ,  
 Che sarebbe alle capre duro varco ; 132  
 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

(59) Cioè mi ebbe stretto al petto. (60) Cioè sinchè, s'intantochè me portò ec. Questa lezione è del Cod. Cass. e pare la migliore. La Nidob. legge *Sì men*. Tutte le altre edizioni *Sin men*, che il Biagioli spiega così: *Sin*, cioè sino al momento in che; *portò*, ebbe portato: *men*, me ne, *ne* dal luogo dove mi prese. (61) Passaggio. *Traghetto* dice il Cod. Gaet. (62) Cioè caro; così il Biagioli.

*Fine del canto decimonono.*



## CANTO XX.

## ARGOMENTO.

Dove le reni son volte ha la faccia  
 Giù nell' Inferno chi quassù nel mondo  
 Cose avvenire di predir procaccia :  
 Cammina indietro in quell' oscuro fondo  
 Sendogli tolto di vedere il passo  
 In altro modo per lo vallon tondo ,  
 Che dietro al terzo subito è il più basso.

**D**i nuova pena mi convien far versi ,  
 E dar materia al ventesimo canto  
 Della prima canzon, <sup>1</sup> ch' è de' sommersi.  
 Io era già disposto tutto quanto  
 A risguardar nello scoperto fondo , <sup>2</sup>  
 Che si bagnava di angoscioso pianto : (\*) 6  
 E vedi gente per lo vallon tondo  
 Venir, tacendo e lagrimando , al passo <sup>3</sup>  
 Che fanno le letane in questo mondo.  
 Come 'l viso <sup>4</sup> mi scese in lor più basso ,  
 Mirabilmente apparve esser travolto  
 Ciascun del mento al principio del casso : <sup>5</sup> 12

(1) Della prima cantica che narra di coloro che sono nell' Inferno, il quale ricoprendoli li tiene quasi sommersi. (2) Cioè nel fondo che a me, stante nel sommo dell' arco si mostrava scoperto. Tanto era cupo il detto fondo che non si poteva scoprire se non da quel punto. (\*) Indovini. (3) Cioè con quel passo lento che fanno le processioni, anticamente appellate letane, cioè letanie. (4) Stando Dante in luogo elevato, e tenendo sempre gli occhi fissi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifestato che quella avvicinavasi a lui; perciò dovrai intendere il citato verso così; quando essi furono più presso a me. (5) Della

Chè dalle reni era tornato <sup>6</sup> il volto ,  
 Ed indietro venir il convenia <sup>7</sup> ,  
 Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.  
 Forse per forza già di parlasia <sup>8</sup>  
 Si travolse così alcun del tutto ;  
 Ma io nol vidi , nè credo che sia . 18  
 Se Dio <sup>9</sup> ti lasci , Lettor , prender frutto  
 Di tua lezione , or pensa per te stesso ,  
 Com' io potea tener lo viso asciutto ,  
 Quando la nostra immagine <sup>10</sup> da presso  
 Vidi sì torta , che 'l pianto degli occhi  
 Le natiche bagnava per lo fesso . 24  
 Certo io piangea , poggiato ad un de' rocchi <sup>11</sup>  
 Del duro scoglio , sì che la mia Scorta  
 Mi disse : ancora se' tu degli sciocchi ? <sup>12</sup>  
 Qui vive la pietà <sup>13</sup> quand' è ben morta .  
 Chi è più scellerato di colui ,  
 Ch' al giudizio divin passion comporta ? 30

parte concava del corpo umano circondata dalle coste , detta anche busto o torace. (6) Cioè ritorto , voltato. (7) Loro convenia. (8) Paralisia , malattia che produce storcimento nelle membra. (9) Intendi: ora o lettore , se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione , cioè dal leggere queste cose pensa ec. (10) Cioè l' umana figura in quelle ombre. (11) Cioè ad uno de' massi prominenti da quello scoglio. (12) Così chiama coloro che , ponendo mente ai soli effetti , non cercano le cagioni. (13) Intendi : qui è pietà il non averne alcuna ; poichè sarebbe scellerato colui che comportasse passione al giudizio divino , cioè sentisse compassione in mirare ne' rei gli effetti della giustizia di Dio. *Passion comporta* è troppo grammaticale , per cui , in vece di dire volgarmente *compassion porta* , si è detto alla foggia latina *passionem comportare* , portare insieme il male. Strocchi. Il Betti è di diversa opinione (Ved. Giorn. Arcad: Feb. 1822 ) , e dice *passion porta* è frase bellissima usata dal Bocc. G. VIII. n. 7.

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui  
 S'aperse agli occhi de' Teban la terra;  
 Perchè gridavan tutti, dove rui,  
 Anfiarao <sup>14</sup>? perchè lasci la guerra?  
 E non restò di ruinare a valle  
 Fino a Minos, che ciascheduno afferra. <sup>15</sup> 36  
 Mira ch' ha fatto petto delle spalle:  
 Perchè volle veder troppo davante,  
 Dirietro guarda, e fa ritroso calle. <sup>16</sup>  
 Vedi Tiresia, <sup>17</sup> che muto semblante,  
 Quando di maschio femmina divenne,  
 Cangandosi le membra tutte quante: 42  
 E, prima, poi ribatter le <sup>18</sup> convenne  
 Li duo serpenti avvolti <sup>19</sup> con la verga,  
 Che riavesse le maschili penne. <sup>20</sup>  
 Aronta <sup>21</sup> è quei, ch' al ventre gli s'atterga,  
 Che ne' monti di Luni, dove ronca  
 Lo Carrarese che di sotto alberga, 48

(14) Uno de' sette re che assediaron Tebe. Era indovino, e, prevedendo di dovere morire sotto le mura di quella città; si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: perchè egli fu condotto all'esercito e nell'ardor della pugna, apertagli la terra sotto, ruinò fino all'inferno. Perciò qui le ombre gridano: *dove rui?* dove ruini Anfiarao? *rui* dal latino *ruis*: *A valle*, cioè al profondo. (15) Metaforicamente: che tutti giudica, dalla cui potestà nessuno fugge. (16) Fa cammino retrogrado. (17) Altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse e tornò maschio. (18) A Tiresia allora femmina. (19) Avviticchiati. (20) Intendi le membra a maschili. (21) Indovino di Toscana: *che al ventre* ec. che accosta il tergo al ventre di Tiresia. *Quel* altre edizioni. (22) Carrara è posta sotto i monti di Luni.

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca  
 Per sua dimora ; onde a guardar le stelle  
 E 'l mar non gli era la veduta <sup>23</sup> tronca.  
 E quella, <sup>24</sup> che ricuopre le mammelle ,  
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte ,  
 Ed al di là <sup>25</sup> ogni pilosa pelle ,  
 Manto <sup>26</sup> fu, che cercò per terre molte ,  
 Poscia si pose là dove nacqu' io :  
 Onde un poco mi piace che m' ascolte .  
 Poscia che 'l padre suo di vita uscìo ,  
 E venne serva la città di Baco, <sup>27</sup>  
 Questo gran tempo per lo mondo giò. 60  
 Suso in Italia bella giace un laco ,  
 Appiè dell' Alpe che serra Lamagna  
 Sovra Tiralli, <sup>28</sup> ed ha nome Benaco.  
 Per mille fonti, credo , e più si bagna ,  
 Tra Garda e Val Camonica, Pennino <sup>29</sup>  
 Dell' acqua che nel detto lago stagna. 66  
 Luogo è nel mezzo <sup>30</sup> là dove 'l Trentino  
 Pastor, e quel di Brescia, e 'l Veronese  
 Segnar poria, se fesse quel cammino.

(23) Intendi: dall'altro luogo ove abitava non gli era impedito di vedere le stelle ed il mare. (24) Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue chiome discendevano a coprire le mammelle. (25) Cioè dalla parte del corpo ove è il petto. (26) Indovina tebana figliuola di Tiresia, la quale, mortole il padre, vagò per molti paesi per fuggire la tirannia di Creonte, e dal fiume Tiberino compressa, partorì Ocno, il quale fondò una città che dal nome di sua madre nominò Mantova. (27) Tebe città sacra a Bacco. (28) Ora il Tirolo. — *Benaco*. Questo lago oggi dicesi lago di Garda. (29) Appennino; cioè l'Alpi pennine (alpes poenae). (30) Intendi: nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo ove possono segnare, benedire, cioè ove hanno giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona.

- Siede Peschiera <sup>31</sup>, bello e forte arnese ,  
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,  
 Ove la riva intorno più discese. 72
- Ire convien, <sup>32</sup> che tutto quanto caschi  
 Ciò che 'n grembo a Benàco star non può ,  
 E fassi fiumi giù pe' verdi paschi  
 Tosto che l' acqua a correr mette co', <sup>33</sup>  
 Non più Benàco, ma Mincio si chiama  
 Fino a Governo <sup>34</sup>, dove cade in Po. 78
- Non molto ha corso, che truova una lama, <sup>35</sup>  
 Nella qual si distende, e la 'mpaluda ,  
 E suol di state talora esser grama. <sup>36</sup>  
 Quindi passando la vergine cruda <sup>37</sup>  
 Vidi terra nel mezzo del pantano ,  
 Senz' cultura , e d' abitanti nuda. 84
- Li, per fuggire ogni consorzio umano ,  
 Ristette co' suoi servi a far sue arti. <sup>38</sup>  
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano. <sup>39</sup>  
 Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,  
 S' accolsero a quel luogo, ch' era forte  
 Per lo pantan ch' avea da tutte parti. 90
- Fèr la città sovra quell' ossa morte ;  
 E per colei, che 'l luogo prima elesse ,  
 Mantova l' appellar senz' altra sorte. <sup>40</sup>

(31) Intendi : dove la riva intorno più discende ; cioè trovasi più bassa, siede, cioè è situata Peschiera , bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi. (32) L'acqua che sovrabbonda nel lago e che non può essere in esso contenuta, diventa un fiume chiamato il Mincio. (33) Mette capo , cioè sbocca a correre. (34) Castello oggi detto Governolo. (35) Bassezza , cavità di terreno. (36) Cioè mal sana. (37) Manto è detta cruda perchè imbrattava i di sangue ed inquietava le ombre de' morti. (38) Cioè sue arti magiche. (39) Suo corpo privo dell' anima , cioè morto. (40) Edificate le città , sollevano gli antichi trarre le sorti per dare a quelle

Già sur le genti sue dentro più spesse ,  
 Prima che la mattia <sup>41</sup> da Casalodi  
 Da Pinamonte inganno ricevesse. 96  
 Però t' assenno, <sup>42</sup>, che se tu mai odi  
 Originar <sup>43</sup> la mia terra altrimenti ,  
 La verità <sup>44</sup> nulla menzogna frodi.  
 Ed io : Maestro, i tuoi ragionamenti  
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede <sup>45</sup>  
 Che gli altri <sup>46</sup> mi sarien carboni spenti. 102  
 Ma dimmi della gente che procede, <sup>47</sup>  
 Se tu ne vedi alcun degno di note ? <sup>48</sup>  
 Chè solo a ciò la mia mente rifiede. <sup>49</sup>  
 Allor mi disse : quel, che dalla gota  
 Porge la barba in su le spalle brune ,  
 Fu, quando Grecia fu di maschi vota <sup>50</sup> 108

il nome , ovvero prendevano qualche augurio o dalle interiora delle bestie uccise nei sacrifici , o dal volo degli uccelli o da altro. (41) Pazzia. Pinamonte dei Buonacossi da Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi , signore di quella città, che dovesse rilegare ne'castelli vicini alcuni gentiluomini , i quali all'ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore del popolo tolse la signoria al conte Alberto e parte de' nobili uccise , e parte sbandì. (42) Ti avverto. (43) Intendi : che altri narri esser diversa l'origine della mia terra. (44) Intendi : nessuna menzogna *frodi*, cioè tradisca , nasconda la verità ; quasi dica : fa di non prendere errore per le false parole altrui. (45) Obbligano , stringono così la mia credenza. (46) Che i discorsi altrui sarebbero per me senza luce , come sono i carboni spenti ; cioè nulla potrebbero sull' animo mio. (47) Che va passando. (48) Cioè degno di essere notato. (49) Cioè si rivolge , mira di nuovo. Altre edizioni *risiede*. (50) Intendi : fu indovino quando la Grecia *fu di maschi vota*, cioè fu privata de' giovani , perciocchè andarono tutti all'assedio di Troia.—*E diede'l pun-*

Sì, ch' appena rimaser per le cune ,  
 Augure, e diede 'l punto con Calcanta  
 In Aulide a tagliar la prima fune.  
 Euripilo ebbe nome, e così 'l canta ,  
 L' alta mia tragedia <sup>51</sup> in alcun loco :  
 Ben lo sai tu che la sai tutta quanta. 114  
 Quell' altro, che ne' fianchi <sup>52</sup> e così poco ,  
 Michele Scotto <sup>53</sup> fu, che veramente  
 Delle magiche frode seppe il giuoco. <sup>54</sup>  
 Vedi Guido <sup>55</sup> Bonatti, vedi Asdente,  
 Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago  
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120  
 Vedi le triste , <sup>56</sup> che lasciaron 'l ago ,  
 La spula e 'l fuso , e fecersi indovine ;  
 Fecer malie con erbe <sup>57</sup> e con immago.  
 Ma vieni omai, chè già tiene il confine <sup>58</sup>  
 D' amendue gli emisperi, e tocca l' onda  
 Sotto Sibia, Caino e le spine. 126  
 E già iernotte fu la luna tonda ; <sup>59</sup>

*to ec.* Intendi : stabilì il momento favorevole a sciogliere la fune alla nave, e dar vela. (51) Così chiama l'Eneide, perchè è scritta in verso eroico. (52) Intendi ; che è così smilzo , ovvero che ha l' abito attillato. Gli Scozzesi , gl' Inglesi , i Fiamminghi e i Francesi usavano a quel tempo brevi e schietti vestimenti. (53) Fu indovino ai tempi di Federigo II imperatore. (54) Cioè l' arte. (55) Indovino forlivese ; *Asdente* ciabattino di Parma , altro indovino. (56) Queste sono tutte femmine che usarono l' arte magica. (57) Le maghe negl' incantesimi adoperavano erbe , immagini di cera, succhi ec. (58) Il volgo credeva le macchie della luna essere Caino che innalza una forcata di spine. Perciò intendi la luna ( Caino e le spine ) sta nell' orizzonte e tocca l' onda del mare *sotto Sibia* , cioè sotto Siviglia, città marittima della Spagna , ed occidentale rispetto all' Italia. (59) Cioè la luna piena.

CANTO XX. 153

Ben ti dee ricordar, che non ti nocque <sup>60</sup>

Alcuna volta per la selva fonda. <sup>61</sup>

Sì mi parlava, ed andavamo introcque, <sup>62</sup> 130

(60) Cioè ti giovò, rischiarandoti la via. (61) Profonda, folta. (62) Voce fiorentina antiquata, vale *frattanto*.

*Fine del canto ventesimo.*



## CANTO XXI.

## ARGOMENTO

Bolle di pece nella bolgia quinta  
 Un ampio lago , in cui gente s' attuffa  
 Dalli dimoni ivi portata e spinta.  
 L' anime che nel mondo fecer truffa  
 Son quivi conce , e gli spiriti felii  
 Fan con uncini e rafi orribil zuffa ,  
 Perchè non sia chi fuor tragga i capelli.

**C**osi di ponte in ponte , <sup>1</sup> altro parlando ,  
 Che la mia Commedia cantar non cura ,  
 Venimmo , e tenevamo 'l colmo quando  
 Ristemmo per veder l' altra fessura <sup>2</sup>  
 Di Malebolge , e gli altri pianti vani ;  
 E vidila mirabilmente oscura.  
 Quale nell' Arzenà <sup>3</sup> de' Viniziani  
 Bolle l' inverno la tenace pece ,  
 A rimpalmar <sup>4</sup> li legni lor non sani ,  
 Che navicar non ponno ; e 'n quella <sup>5</sup> vece  
 Che fa suo legno nuovo , e chi ristoppa  
 Le coste a quel , che più viaggi fece ;  
 Chi ribatte da proda , e chi da poppa :  
 Altri fa remi , ed altri volge sarte ; <sup>6</sup>

12

(1) Dal ponte della quarta bolgia , a quello della quinta. (2) Cioè fossa. (3) Arzenà dicevano i Veneziani il luogo cinto d' *arzeni* , cioè di argini , fatto per uso de' fabbricatori delle navi. Gli scrittori che poscia dissero questo luogo l' *arsenale* , se avessero posto mente al vero significato della voce *arzenà* , l'avrebbero forse detto l' *arginato*. (4) Rimpeciare le navi malconce. (5) In quell'occasione , in quel tempo. (6) Attortiglia le corde , cioè la canapa di che

Chi terzeruolo <sup>7</sup> ed artimon rintoppa :  
 Tal , non per fuoco , ma per divin' arte ,  
 Bollia laggiuso una pegola spessa ,  
 Che 'nviscava la ripa d' ogni parte. 18  
 I' vedea lei <sup>8</sup> ; ma non vedeva in essa  
 Ma che <sup>9</sup> le bolle , che 'l bollor levava.  
 E gonfiar tutta : e riseder compressa.  
 Mentr' io laggiù fisamente mirava ,  
 Lo duca mio , dicendo : guarda <sup>10</sup> guarda ,  
 Mi trasse a sè del luogo , dov' io stava. 24  
 Allor mi volsi , come l' uom cui tarda <sup>11</sup>  
 Di veder quel che gli convien fuggire ,  
 E cui paura subita sgagliarda , <sup>12</sup>  
 Chè ; per veder , <sup>13</sup> non indugia 'l partire ;  
 E vidi dietro a noi un Diavol nero ,  
 Correndo su per lo scoglio venire. 30  
 Ah! quant' egli era nell' aspetto fiero !  
 E quanto mi pareva nell' atto acerbo ,  
 Con l' ali aperte , e sovra i piè leggiero !  
 L' omero suo , <sup>14</sup> ch' era aguto e superbo ,  
 Carcava un peccator con ambo l' anche , <sup>15</sup>  
 Ed ei tenea pe' piè ghermito il nerbo. 36  
 Nel nostro poute <sup>16</sup> disse , o Malebranche ,

si fanno le corde. (7) Il terzeruolo è la minor vela della nave : l' artimone è la maggiore. (8) Cioè vedeva la pece. (9) Se non che scorgeva solamente le bolle che il caldo faceva alzare al sommo dell' acqua e non la gente ivi sommersa. *Mai che* altre edizioni. (10) Cioè guardati. (11) A cui più tardi. *Tardare* col terzo caso si usa per mostrar gran desiderio di alcuna cosa aspettata. V. il Voc. (12) Toglie la gagliardia , il coraggio. (13) Intendi talmente che per vedere. (14) Intendi *un peccator carcava* , cioè caricava di sè l' omero del demonio. (15) Cioè con ambe le cosce : *aguto* acuto : *superbo* ; cioè alto, (16) Sta in vece di *dal nostro ponte*. Il Diavolo che era dietro ai due poeti , e che veni-

Ecco un degli anzian di santa Zita ; 17

Mettetel sotto, ch' io torno per anche 18 (\*)

A quella terra, che n' è ben fornita.

Ogni uom v' è barattier, 19 fuor che Bonturo : 20

Del no per li denai 21 vi si fa ita. 42

Laggiù il buttò 22 e per lo scoglio duro

Si volse, e mai non fu mastino sciolto

Con tanta fretta a seguitar lo furo. 23

Quei 24 s' attuffò e tornò su convolto ;

Ma i Demon, 25 che lo ponte avean coverchio,

va su per lo scoglio, (v. 29, 30.) giunto al ponte, dove essi erano, disse: *o Malebranche ec.* Parmi che il passo sia chiaro e che perciò si debba toglier via la virgola dopo *ponte*, e porre due punti dopo *disse* (Betti). (17) Così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice S. Zita. (18) Intendi; io torno ancora a Lucca per altri barattieri, de' quali è ben fornita, cioè abbonda. (\*) Barattieri. (19) Barattieri. (20) Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati, *fuor che Bonturo* è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo tra i barattieri lucchesi. (21) Solevasi in antico dai testimonî nei pubblici esami scrivesi l'*ita* dei latini per segno di affermazione, e il *non* per segno di negazione, e così; *no* — ita. I falsificatori delle scritture, per frodare alcuno del *no* facevano *ita* a questo modo; soprapponevano un punto alla prima gamba della *n*, e, intersecando con una perpendicolare il segno dell'abbreviatura lungo la seconda gamba di quella, ne facevano un  $\dagger$ ; poscia aggiungendo una linea curva all'*o* ne facevano un *a*. Così spiega l'eruditissimo amico nostro sig. prof. F. Orioli. (22) Intendi; il demonio buttò laggiù il peccatore e si volse ec. (23) Il ladro. (24) Cioè il peccatore; *convolto*, compiegato in arco, colla schiena in su e col capo e coi piedi in giù. (25) Intendi; ma i demonii ai quali era *coverchio il ponte*, cioè i quali stavano sotto il ponte.

Gridar : qui non ha luogo <sup>26</sup> il santo Volto :  
 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio <sup>2</sup>  
 Però, se tu non vuoi de' nostri graffi, <sup>27</sup>  
 Non far <sup>28</sup> sovra la pegola soverchio.  
 Poi l' addentar con più di cento rafi , <sup>29</sup>  
 Disser : coverto <sup>30</sup> convien che qui balli ,  
 Si che , se puoi , nascosamente accaffi. <sup>31</sup> 54  
 Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli  
 Fanno attuffare in mezzo la caldaia  
 La carne con gli uncin perchè non galli. <sup>32</sup>  
 Lo buon Maestro : acciocchè non si paia,  
 Che tu ci sii , mi disse, giù t' acquatta  
 Dopo uno scheggio, chè alcun schermo t'haia<sup>33</sup>;60  
 E per nulla, offension , che mi sia fatta ,  
 Non temer tu, ch' i' ho le cose conte ,  
 Perchè altra volta fui a tal baratta. <sup>34</sup>  
 Poscia passò di là dal ca' <sup>35</sup> del ponte ;  
 E com' ei giunse in su la ripa sesta ,  
 Mestier gli fu d' aver sicura fronte. 66  
 Con quel furore, e con quella tempesta ,  
 Che escano i cani addosso al poverello ,  
 Che di subito chiede , ove s' arresta ;  
 Usciron quei di sotto 'l ponticello .  
 E volser contra lui tutti i roncigli :  
 Ma ei gridò : nessun di voi sia fello. 72  
 Innanzi che l' uncin vostro mi pigli ,  
 Traggasi avanti l' un di voi che m' oda ,

(26) Intendi ; qui non è l' effigie del Redentore ,  
 dinanzi al quale i tuoi Lucchesi sogliono incurvarsi  
 come ora tu fai. *Serchio*, fiume che passa poco lungi  
 dalle mura di Lucca. (27) Intendi; se non vuoi pro-  
 vare le punture de' nostri uncini. (28) Intendi; non  
 soverchiare, non sopravanzare la pegola. (29) Il raf-  
 fo è strumento di ferro uncinato. (30) Cioè sotto la  
 pece. (31) Pigli, rubi l' altrui. (32) Non venga a gal-  
 la. (33) Cioè si che alcun riparo tu abbia. (34) Con-  
 trasto , contesa. (35) Dal capo.

E poi di ronciagliarmi si consigli.  
 Tutti gridaron : vada Malacoda ;  
 Perch' un si mosse , e gli altri stetter fermi ,  
 E venne a lui dicendo : chi t' approda ? <sup>36</sup> 78  
 Credi tu , Malacoda , qui vedermi  
 Esser venuto , disse 'l mio Maestro ,  
 Sicuro già da tutti i vostri schermi  
 Senza voler divino e fato destro ? <sup>37</sup>  
 Lasciami andar , chè nel Cielo è voluto  
 Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro. 84  
 Allor gli fu l' orgoglio sì caduto ,  
 Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi ,  
 E disse agli altri : omai non sia feruto.  
 E 'l Duca mio a me : o tu , che siedì  
 Tra gli scheggion del ponte quatto quatto ,  
 Sicuramente omai a me ti riedi. 90  
 Perch' io mi mossi , ed a lui venni ratto :  
 E i Diavoli si fecer tutti avanti ,  
 Sì ch' io temei che non tenesser patto. <sup>38</sup>  
 E così vid' io <sup>39</sup> già temer li fanti ,  
 Ch' uscivan patteggiati di Caprona ,  
 Veggendo sè tra nemici cotanti. 96  
 Io m' accostai con tutta la persona  
 Lungo 'l mio Duca , e non torceva gli occhi

(36) Fra le molte lezioni diverse di questo luogo a noi piace di leggere con la Crusca *che gli approda ?* *Approdare* secondo essa Crusca vale far pro , utile e giovamento. Noi siamo d' avviso che *approda* sia qui in luogo di *approderà*. Perciò intendiamo : qual cosa potrà salvarlo dai nostri raffi ? Altri spiega che gli piace di farci sapere ? di manifestarci ?  
 (37) Cioè destino propizio. (38) Tenessero , osservassero fede. (39) Fanti lucchesi erano a guardia di Caprona castello in riva d' Arno assediato dai Pisani , e mancando d' acqua , si diedero , salve le persone. Furono perciò rimandati ai confini di Lucca ; ma quando passavano fra le genti nemiche ciascuno gridava : appicca , appicca : e perciò essi temettero forte.

Dalla sembianza lor , ch' era non buona.  
 Ei chinavan li raffi , e : voi ch' i' 'l tocchi ,  
 Diceva l' un con l' altro , in sul groppone ?  
 E rispondean ; si ; fa che gliele accocchi. 40 102  
 Ma quel Demonio , che tenean sermone  
 Col Duca mio , si volse tutto presto ,  
 E disse ; posa , posa , 41 Scarmiglione :  
 Poi disse a noi : più oltre andar per questo  
 Scoglio non si potrà ; perocchè giace  
 Tutto spezzato al fondo l' arco sesto : 108  
 E se l' andare avanti pur vi piace ,  
 Andatevene sù per questa grotta :  
 Presso è un altro scoglio , che via face.  
 Ier , più oltre 42 cinqu' ore che quest' otta ,  
 Mille dugento con sessanta sei  
 Anni compier , che qui la via fu rotta. 114  
 Io mando verso là di questi miei , 43  
 A riguardar s' alcun se ne sciorina : 44  
 Gite con lor , ch' e' non saranno rei. 45  
 Trattati avanti : Alichino , e Calcabrina ,  
 Cominciò egli a dire , e tu , Cagnazzo ,

(40) Cioè glielo attacchi : intendi il raffio. *Gliele* indeclinabilmente per tutti i generi e casi , in vece di *glielo* , *gliela* , *glieli*. (41) Quietati. (42) Il Poeta vuol fare intendere essergli apparsa la visione entro l' anno millesimo trecentesimo. In fatti se agli anni 1266 trapassati alla morte di G. G. fino al punto in che parla Malacoda aggiungerai gli anni 33 compiuti della vita di esso G. C. e i pochi mesi del suo trentesimo quarto anno , nel quale morì , avrai anni 1299 compiuti e i pochi mesi del susseguente anno millesimo trecentesimo. (43) Cioè di questi dominii a me soggetti. (44) Sciorinare vale propriamente spiegare all' aria alcuna cosa. Qui per similitudine procurarsi sollievo e refrigerio. Intendi dunque: se alcuno per procurarsi sollievo alla pena si mostra fuori della pegola. (45) Cioè molesti a voi.

E Barbariccia guida la decina. 46 120  
 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo ,  
 Ciriatto sannuta , e Graffiacane ,  
 E Furfarello , e Rubicante pazzo :  
 Cercate intorno le bollenti pane : 47  
 Costor sien salvi insino all' altro scheggio, 48  
 Che tutto intero va sopra le tane. 49  
 Omè ! Mastro, che è quel ch' io veggio ?  
 Diss' io : deh senza scorta andiamci soli ,  
 Se tu sa' ir 50 ch' i' per me non la cheggio !  
 Se tu se' si accorto come suoli ,  
 Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti ,  
 E con le ciglia 51 ne minaccian duoli ? 132  
 Ed egli a me ; non vo' che tu paventi ;  
 Lasciali digrignar pure a lor senno ,  
 Ch' e' fanno 42 ci è per li lesi dolenti.  
 Per l' argine sinistro volta dienno :  
 Ma prima 53 avea ciascu la lingua stretta  
 Co' denti verso lor duca per cenno ; 138  
 Ed egli 54 avea del cul fatto trombetta.

(46) I dieci demoni qui nominati. (47) Sincopa della v. *panie*. Così chiama quella bollente pece per essere viscosa. (48) All' altro scoglio che varca il fosso. (49) Cioè fosse. (50) Intendi; se tu come altra volta mi dicesti, sai il cammino: *cheggio*, chiedo. (51) Cioè con lo sguardo bieco. (52) Fanno ciò per ira che hanno contro gli sciaurati, i quali sono lesi dalla pece bollente. Questo dice Virgilio per rassicurar Dante che oltremodo temeva. (53) I demoni avvisando che Virgilio, non per rassicurar Dante, ma per proprio inganno, avesse data la risposta sopra mentovata, stringono le lingue co' denti verso Barbariccia. Questo è atto di beffa per accennare il poco accorgimento di esso Virgilio. (54) Dante con isconcio modo, ma proprio di gente beffarda, come sono i demoni fa lor fare il segno di partire a somiglianza delle squadre militari; ciò che fanno col suono della tromba

*Fine del canto vigesimoprimo.*

## CANTO XXII.

## ARGOMENTO.

Mentre di sè, e altrui narra le colpe  
 Un tratto fuori della pece a forza,  
 E dice com' ei fu maligna volpe :  
 Ogni dimonio a mal fargli si sforza ;  
 Ma egli due ne inganna finalmente ;  
 Sicchè tra lor la rabbia si rinforza ,  
 E va nel lago, la Coppia dolente.

**I**o vidi già cavalier muover campo ;<sup>1</sup>  
 E cominciare stormo, <sup>2</sup> e far la mostra ,  
 E talvolta partir <sup>3</sup> per loro scampo :  
 Corridor <sup>4</sup> vidi per la terra vostra ,  
 O Aretini , e vidi gir gualdane, <sup>5</sup>  
 Ferir torneamenti, e correr giostra, <sup>6</sup>  
 Quando con trombe, e quando con campane, <sup>6</sup>  
 Con tamburi , e con cenni di castella , <sup>7</sup>  
 E con cose nostrali , e con istrane . <sup>8</sup>  
 Nè già con sì diversa cennamella <sup>9</sup>  
 Cavalier vidi muover , nè pedoni :  
 Nè nave a segno di terra, <sup>10</sup> o di stella. <sup>12</sup>

(1) Movere esercito per mancare. (2) Moltitudine di gente per combattere , e qui per combattimento : *Mostra*, ordinanza, rassegna. (3) Intendi ; e talvolta fare la ritirata. (4) Coloro che fanno corriere. Corriere è lo scorrere degli eserciti per lo paese nemico guastando e depredando. (5) Cioè cavalcate , le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici , a rubare , ad ardere ed a pigliare prigionieri. (6) I Fiorentini solevano portare sopra un carro una campana posta in un castello di legno, e al suono di quella guidare le squadre. (7) Cioè con fumate il giorno, e con fuochi la notte. (8) Straniere. (9) Strumento di musica che si suona colla bocca. (10) Cioè al se-



Noi andavam con li dieci Demoni :  
 Ah! fiera compagnia ! ma nella chiesa <sup>11</sup>  
 Co' Santi , ed in taverna co' ghiottoni.  
 Pute alla pegola era la mia intesa , <sup>12</sup>  
 Per veder della bolgia ogni contegno , <sup>13</sup>  
 E della gente , ch' entro v' era incesa , <sup>14</sup> 18  
 Come i delfini , quando fanno segno  
 A' marinar con l' arco della schiena ,  
 Che s' argomentin <sup>15</sup> di campar lor legno ;  
 Talor così ad alleggiar la pena ,  
 Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso  
 E nascondeva in men che non Balena. 24  
 E come all' orlo dell' acqua d' un fosso  
 Stanno i ranocchi pur col muso fuori ,  
 Si che celano i piedi e l' altro grosso : <sup>16</sup>  
 Si stavan d' ogni parte i peccatori :  
 Ma come s' appressava Barbariccia ,  
 Così si ritraean sotto i bollori. 30  
 Io vidi , ed anche 'l cuor mi s' accapriccia ,  
 Uno aspettar così <sup>17</sup> , com' egli incontra  
 Ch' un rana rimane , e l' altra spiccia , <sup>18</sup>  
 E Graffiacan , che gli era più di contra ,  
 Gli arroncigliò <sup>18</sup> le 'mpegolate chiome ,

gno che si faccia in alcuna terra che apparisce agli occhi dei naviganti , o a quello di alcuna stella da loro veduta in cielo. (11) Proverbio : intendi che l' uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo al quale egli va. (12) Cioè attenzione. (13) Cioè qualità. (14) Cioè accesa, bruciata. (15) Vale : si dispongono , si preparino ; *di campar* , intendi : di campar le uavi dalla tempesta , della quale danno segni i delfini saltando sopra dell' acqua. (16) L' altra loro grossezza , cioè la parte più grossa del corpo. (17) Qui vale *subito* : *incontra* , avviene. (18) Spicciare dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per le aperture del luogo che li contiene. Qui per metaf. è usato a significare il ratto sfuggire delle rane. (19) Gli aggrappò coll' uncino.

E trassel su, che mi parve una lontra. 36  
**Io** sapea già di tutti quanti 'l nome ,  
 Si li notai <sup>3o</sup> quando furono eletti  
 E, poi che si chiamaro , attesi come.  
**O** Rubicante, fa che tu gli metti  
 Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi ,  
 Gridavan tutti insieme i maledetti. 42  
**E** io : Maestro mio, fa, se tu puoi ,  
 Che tu sappi chi è lo sciagurato  
 Venuto a man degli avversari suoi.  
**Lo** Duca mio gli si accostò allato :  
 Domandollo ond' ei fosse ; e quei rispose :  
 Io fui <sup>22</sup> del regno di Navarra nato. 48  
**Mia** madre a servo d' un signor mi pose ;  
 Chè m' avea generato di un ribaldo , <sup>22</sup>  
 Distruggitor di sè, e di sue cose.  
**Poi** fui famiglia <sup>23</sup> del buon re Tebaldo :  
 Cui mi mise a far baratteria ,  
 Di che rendo ragione <sup>24</sup> in questo caldo. 54  
**E** Ciriatto, a cui di bocea uscìa  
 D' ogni parte una sanna come a porco ,  
 Gli fe' sentir, come l' una sdrucia, <sup>25</sup>  
**Tra** male <sup>26</sup> gatte era venu to il sorco ;

(20) Intendi : quando Malacoda eleggeva i demoni  
 (all'opera descritta al v. 115 e 116 del c. 21.) attesi come  
 si chiamarono, posi mente al nome di ciascuno. (21)  
 Questi è Giambolo, ovvero Ciampolo, nato di gentil  
 donna nel regno di Navarra. (22) Il padre di Ciampolo  
 fu uno scialacquatore. (23) Ciampolo, essendo  
 caduto in povertà per gli scialacquamenti di suo padre,  
 fu da sua madre posto a servire in corte di Tebaldo  
 re di Navarra, ove divenne barattiere. (24) Paga il fio  
 in questa pece bollente. (25) Cioè fendeva lacerava.  
 (26) Con questo modo proverbiale volle Dante significare,  
 colui essere capitato fra gente malvagia e feroce. Il Cod. Vat. 3199, legge *Tra male  
 le branche.*

Ma Barbariccia il chiuse con le braccia ,  
 E disse : state in là mentr' io <sup>27</sup> lo 'nforco ; 60  
 Ed al Maestro mio volse la faccia :  
 Dimandal , disse, ancor, se più disii  
 Saper da lui , prima ch' altri 'l disfaccia.  
 Lo Duca : dunque or di' degli altri rii : <sup>28</sup>  
 Conosci tu alcun che sia Latino <sup>29</sup> 66  
 Sotto la pece ? e quegli : io mi partii ,  
 Poco è , da un che fu di là vicino ; <sup>30</sup>  
 Così foss' io ancor con lui coverto , <sup>31</sup>  
 Ch' io non temereï unghia , nè uncino !  
 E Libicocco : troppo avem sofferto ,  
 Disse , e prese gli 'l braccio col runciglio ,  
 Sì che , stracciando , ne portò un lacerto. <sup>32</sup> 72  
 Draghignazzo anche volle dar di piglio  
 Giuso alle gambe ; onde 'l Decurio <sup>33</sup> loro  
 Si volse intorno intorno con mal piglio. <sup>34</sup>  
 Quand' elli un poco rappacciati foro ,  
 A lui , ch' ancor mirava sua ferita ,  
 Dimandò 'l Duca mio , senza dimoro : 78  
 Chi fu colui , <sup>35</sup> da cui mala partita  
 Di' che facesti , per venire a proda ? <sup>36</sup>  
 Ed ei rispose , fu frate Gomita , <sup>37</sup>

(2) Intendi , secondo che spiega il Lombardi ,  
 mentre io lo tengo serrato fra le mie braccia.  
 Poni mente al v. precedente : Altri spiegano : men-  
 tre io lo prendo colla forza. (28) Intendi : or dim-  
 mi i nomi degli altri rei. (29) Uomo del Lazio, cioè  
 italiano. (30) Intendi : che fu di quelle vicinanze ,  
 cioè dell' Isola di Sardegna. (31) Cioè sotto la pece  
 bollente. (32) La parte del braccio dal gomito alla  
 mano. Prendesi ancora per muscolo. (33) Il decu-  
 rione , il capo della decina dei demonii , che è Bar-  
 bariccia. (34) Con qual viso , con minaccioso guar-  
 do. (35) *Da cui mala partita* — *Di che ec.* Inten-  
 di: da cui dici che ti partisti per tua mala ventura.  
 (36) All' orlo dello stagno bollente. (37) Era un

Quel di Gallura , vassel d' ogni froda ,  
 Ch' ebbe i nemici di suo donno <sup>38</sup> in mano ,  
 E se' lor si , che ciascun se ne loda : 84  
 Denar si tolse , e lasciollì di piano , <sup>39</sup>  
 Si com' e' dice , e negli altri ufici anche  
 Barattier fu non picciol , ma sovrano.  
 Usa <sup>40</sup> con esso donno Michel Zanche  
 Di Logodoro ; ed a dir di Sardigna <sup>41</sup>  
 Le lingue lor non si sentono stanche. 90  
 O me ! vedete l' altro , che digrigna : .  
 Io direi anche ; ma io temo ch' ello  
 Non s' apparecchi a grattarmi la tigna. <sup>42</sup>  
 E 'l gran proposto <sup>43</sup> volto a Farfarello ,  
 Che stralunava gli occhi per ferire ,  
 Disse : fatti 'n costà , malvagio uccello. 96

frate di nazione sardo. Essendo costui favorito da Nino de' Visconti di Pisa, sig. di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui trafficando nel far baratteria di dignità e ufficii, e facendo altre frodi. (38) Del suo signore. Il frate ebbe il suo potere i nemici di Nino, e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono. (39) Il Lombardi avvisa che qui si debba intendere: e lasciollì senza contrasto senza castigo; e che le parole *sì come e' dice* vagliano *secondo il suo modo di favellare*; volendo con ciò il poeta far intendere che la frase *di piano* non è italica, ma propria dei Sardi, la cui favella è una corruzione della spagnuola. In Ispagna *de il ano* equivale al latino *de' plano*. (40) cioè *conversa*, *confabula*: *donno* titolo di maniera sarda. *Michel Zanche*, fu siniscalco del re Enzo. Morto Enzo, Michele con frodi tolse in moglie Adelasia, già moglie di esso re, e per questo modo divenne signore di Logodoro in Sardegna, retaggio di Adelasia. (41) Egli non si stanchino mai di parlare delle cose della Sardegna. (42) Gergo plebeo in vece di graffiarmi. (43) Cioè Barbariccia capo della decina: *proposto* dalla voce lat. *praepositus*.

Se voi volete o vedere , o udire ,  
 Ricominciò lo spaurato <sup>44</sup> appresso ,  
 Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.  
 Ma stien le male branche un poco in cesso , <sup>45</sup>  
 Si ch' ei non teman delle lor vendette ;  
 Ed io seggendo in questo luogo stesso , 102  
 Per un, ch' io son, <sup>46</sup> ne farò venir sette ,  
 Quando sufolerò, com' è nostro uso  
 Di fare allor che fuori alcun <sup>47</sup> si mette.  
 Cagnazzo a cotal motto levò il muso.  
 Crollando 'l capo, e disse : odi malizia, <sup>48</sup>  
 Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso. 108  
 Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia ,  
 Rispose : malizioso son io troppo, <sup>49</sup>  
 Quand' io procuro a' miei maggior tristizia.  
 Alichin non si tenne, <sup>50</sup> e di rintoppo  
 Agli altri disse a lui : se tu ti cali,

(44) Cioè Ciampolo. (45) Stieno in recesso, discosto.

(46) Qui dovrai intendere se come se il poeta dicesse: in cambio di un solo, quale sono io, ne farò venire sette ad un mio fischio : *sette* numero determinato per l' indeterminato , cioè per molti. (47) Cioè che alcuno leva il capo fuori della pece, per prendersi refrigerio. *Quando sufolerò ec.* quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza. Finge Dante che quando alcuno di questi sommersi nella pece, mettendo fuori il capo, si accorge che i demonii non sono presenti, sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciocchè possano per egual modo prender refrigerio. (48) Intendi la malizia che egli usa nello allettare i demonii colla speranza di percuoterne molti invece d'uno, (49) Modo ironico, quasi dica: veramente molto malizioso sono io, che per contentare il desiderio vostro vi do occasione, per la quale possiate straziar molti de' miei colleghi. (50) Alichino sdegnato che Ciambolo usasse tanta malizia, non si tenne che non parlasse a lui di *rintoppo*, cioè oppostamente, contro alle sue parole.

Io non ti verrò <sup>51</sup> dietro di galoppo ; 114  
 Ma batterò sopra la pece l' ali :  
 Lascisi 'l collo, <sup>52</sup> e sia la ripa scudo ,  
 A veder <sup>53</sup> se tu sol più di noi vali.  
 O tu che leggi, udirai nuovo ludo.  
 Ciascun dall' altra costa <sup>54</sup> gli occhi volse ;  
 Quel primo, <sup>55</sup> ch' a ciò fare era più crudo. 120  
 Lo Navarrese ben suo tempo colse ;  
 Fermò le piante a terra, ed in un punto  
 Saltò, e dal proposto <sup>56</sup> lor si sciolse.  
 Di che ciascun di colpo <sup>57</sup> fu compunto ;  
 Ma quei <sup>58</sup> più, che cagion fu del difetto ;  
 Però si mosse , e gridò : tu se' giunto. 129  
 Ma poco valse <sup>59</sup> che l' ali al sospetto  
 Non potero avanzar ; quegli andò sotto ,  
 E quei drizzò, <sup>60</sup> volando, suso il petto :

(51) Intendi : io non ti correrò dietro galoppando ,  
 ma , avendo le ali volerò velocissimamente e ti rag-  
 giungerò prima che tu sii tuffato nella pece. (52) La  
 sommità della ripa. (53) Cioè per vedere. (54) In-  
 tendi : ciascuno si rivoltò per calar giù dalla cima  
 nell' opposta falda di quell' argine. (55) Intendi : e  
 quello è il primo che a ciò fare era il più duro, il  
 più renitente, cioè Cagnazzo. (56) Intendi : si libe-  
 rò dal proposito, dalla intenzione che avevano i d-  
 monii di scuoiarlo, soddisfatta che avessero la curio-  
 sità dei Poeti. Si può intendere ancora *proposto* nel  
 significato espresso al v. 44, cioè : si sciolse dalle  
 braccia di Barbariccia loro proposto , loro capo.  
 (57) Di botto, immantimente : *fu compunto* , rimase  
 contristato. (58) Cioè Alichino : *che cagion fu del*  
*difetto*, cioè che persuase di lasciar Ciampolo in li-  
 bertà. (59) Cioè poco gli valse : *che l'ali al sospet-*  
*to ec.* Intendi : che le ali non poterono fare Alichino  
 più veloce di quello che il *sospetto*, la paura fa-  
 cesse veloce Ciampolo. (60) Intendi, Alichino il qua-  
 le discendendo verso la pece, aveva il petto rivolto  
 all' ingiù lo drizzò su rivolgendolo al luogo donde si  
 era mosso.

Non altrimenti l'anitra di botto ,  
 Quando 'l falcon s' appressa , giù s' attuffa ,  
 Ed ei ritorna su crucciato e rotto. 61 132  
 Irato Calcabrina 62 della buffa ,  
 Volando dietro gli tenne , invaghito  
 Che quei campasse , per aver la zuffa.  
 E come 'l barrattier fu disparito ,  
 Così volse gli artigli al suo compagno ,  
 E fu con lui sovra 'l fosso ghermito. 63 138  
 Ma l' altro fu bene 64 sparvier grifagno  
 Ad artigliar ben lui 65 ed amendue  
 Cadder nel mezzo del bollente stagno.  
 Lo caldo sghermidor 66 subito fue :  
 Ma però di levarsi 67 era niente ,  
 Si aveano inviscate l' ali sue. 146  
 Barbariccia con gli altri suoi dolente,  
 Quattro ne fe' volar dall' altra costa ,  
 Con tutti i rafi , ed assai prestamente  
 Di qua di là discesero alla posta : 68  
 Porser gli uncini verso gl' impaniati ,  
 Ch' eran già gotti dentro della crosta . 69 150  
 E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

(61) Cioè lasso. (62) Intendi: Calcabrina irato contro Alchino *della buffa*, della burla, *invaghito*, cioè desideroso, *che quei*, che Ciambolo, *campasse*, non si lasciasse raggiugnere *per aver la zuffa*, per aver egli motivo di azzuffarsi con Alchino. (63) cioè aggraffiato. (64) cioè veramente: *sparvier grifagno*, sparviero addestrato a predare; e qui metaf. per valoroso ed ardito. (65) cioè a prender l'altro *Calcabrina* cogli artigli. (66) Intendi: il caldo della pece fu sghermitore, cioè fu cagione che eglino si sghermissero; si sciogliessero. (67) Intendi: ma però ogni sforzo a levarsi su era vano. (68) Qui *posta* vale aguato. (69) Cioè la superficie di quello stagno.

*Fine del canto vigesimosecondo.*

## CANTO XXIII.

## A R G O M E N T O

A passo a passo per la bolgia sesta  
 Degl' Ipocriti van l' anime vinte,  
 Cui novo peso in eterno molesta.  
 Cappe di fuori a color d' oro tinte,  
 Ma piombo dentro, gravan loro il dosso,  
 E il capo sì, ch' esser vorrieno estinte  
 Pria che sì fatto incarco avere addosso.

**T**aciti, soli, <sup>1</sup> e senza compagnia  
 N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,  
 Come i frati Minor vanno per via.  
 Volto era in su la favola d' Isopo <sup>2</sup>  
 Lo mio pensier, per la presente rissa,  
 Dov' ei parlò della rana, e del topo: 6  
 Che più non si pareggia mo ed issa, <sup>3</sup>  
 Che l' un coll' altro fa, <sup>4</sup> se ben s' accoppia  
 Principio e fine, <sup>5</sup> con la mente fissa:

(1) Era forse costume dei frati francescani al tempo di Dante, di andare per via l' uno dopo l' altro. (2) Racconta Esopo che una rana avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso: mentre andavano per l' acqua, un nibbio calatosi ratto sopra di loro, li divorò. (3) Ambedue queste voci significano *ora*. (4) Intendi: non si rassomiglia tanto *mo ad issa*, quanto la favola d' Esopo al caso dei due demonii. (5) Intendi: se con mente attenta ben si considera il principio e il fine dei due avvenimenti sopraddetti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alchino; in fine capitarono male il topo e la rana per lo nibbio, come i demonii per la pece in che restarono presi.



E come l' un pensier dall' altro scoppia , 6  
 Così nacque di quello un altro poi ,  
 Che la prima paura mi fe' doppia. 12  
 E pensava così : questi per noi  
 Sono scherniti, e con danno e con beffa  
 Sì fatta , ch' assai credo che lor noi,  
 Se l' ira sovra 't mal voler si agguetta , 7  
 Ei ne verranno dietro più crudeli ,  
 Che cane a quella levra ch' egli accetta. 8  
 Già mi sentia tutti arricciar li peli  
 Della paura, e stava indietro intento ,  
 Quando i' dissi : Maestro, se non celi  
 Te e me tostamente, io pavento  
 Di Malebranche ; noi gli avem già dietro :  
 Io gl' immagino sì, che già gli sento. 24  
 E quei : s' io fossi 9 d' impiombato vetro ,  
 L' immagine di fuor tua non trarrei  
 Più tosto a me, che quella dentro impetro.  
 Pur mo 10 venieno i tuoi pensier tra i miei  
 Con simil atto, e con simile faccia ,  
 Sì che d' entrambi un sol consiglio fei. 32  
 S' egli è 11 che sì la destra costa giaccia ,  
 Che noi possiam nell' altra bolgia scendere ,

(6) Cioè procede rapidamente. (7) Vale aggiugnere filo a filo , come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano, o innaspando coll' aspo : perciò *s' agguetta* è metaforicamente lo stesso che *si aggiunge*. (8) Prende col cello , abbocca. (9) Intendi : se io fossi come uno specchio , non riceverei l' immagine delle tue corporali sembianze , più presto di quello, ch' io riceva *quella dentro* , cioè quella dell' animo tuo. (10) Intendi : pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei ; però deliberai di fare ciò che tu consigli. (11) Intendi : se vero è che la destra costa sia inclinata sì che noi possiamo sedere nell' altra bolgia, cioè nella costa degl' ipocriti.

Noi fuggirem l'immaginata caccia. <sup>12</sup>  
 Già non compio <sup>13</sup> di tal consiglio rendere ,  
 Ch' io gli vidi venir con l' ali tese ,  
 Non molto lungi, per volerne prendere. 36  
 Lo Duca mio di subito mi prese ,  
 Come la madre, ch' a rumore è desta ,  
 E vede presso a sè le fiamme accese ,  
 Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta,  
 Avendo più di lui che di sè cura ,  
 Tanto che solo una camicia vesta : 42  
 E giù dal collo della ripa dura  
 Supin si diede <sup>14</sup> alla pendente roccia ,  
 Ch' l' un de' lati all' altra bolgia tura.  
 Non corse mai sì tosto acqua per doccia  
 A volger ruota di mulin terragno ,  
 Quand' ella più verso le pale approccia. <sup>15</sup> 48  
 Come 'l Maestro mio per quel vivagno, <sup>16</sup>  
 Portandosene me sovra 'l suo petto ,  
 Come suo figlio, e non come compagno.  
 Appena furo i piè suoi giunti al letto  
 Del fon lo <sup>17</sup> giù, ch' ei giunsero in sul colle  
 Sovresso noi : <sup>18</sup> ma non gli era sospetto ;  
 Chè l' alta Provvidenza, che lor volle  
 Porre ministri della fossa quinta ,

(12) quella caccia che immaginavamo e temevamo doverci dare i demoni. (13) cioè non aveva ancor finito di dare a me tal consiglio in risposta. (14) Si abbandonò colla persona volta all' insù, sdruciolando dalla pendente rupe, la quale *tura*, chiude e serra l' uno de' lati della vicina bolgia, cioè divide la quinta dalla sesta. (15) Si avvicina. Quando l' acqua si avvicina alle pale della ruota, ha più velocità. (16) il vivagno è l' estremità della tela; qui vale, per similitudine, estremità della ripa. (17) al piau del fondo. (18) sopra di noi; *non gli era sospetto*, cioè non avea cagione di sospettare, poichè l' alta provvidenza ec.

Poder di partirs' <sup>19</sup> indi a tutti tolle.  
 Laggiù trovammo una gente dipinta , <sup>20</sup> (\*)  
 Che giva intorno assai con lenti passi ,  
 Piangendo , e nel sembiante stanca e vinta.      60  
 Egli <sup>21</sup> avean cappe con cappucci bassi  
 Dinanzi agli occhi , fatte della taglia , <sup>22</sup>  
 Che 'n Cologna per li monaci fassi.  
 Di fuor dorate son , sì ch' egli <sup>23</sup> abbaglia ;  
 Ma dentro tutte piombo e gravi tanto ,  
 Che Federigo <sup>24</sup> le mettea di paglia.      66  
 O in eterno faticoso manto !  
 Noi ci volgemmo ancor pure a man manca  
 Con lor insieme , intenti al tristo pianto.  
 Ma per lo peso della gente stanca  
 Venia sì pian , che noi eravam nuovi <sup>25</sup>  
 Di compagnia ad ogni muovere d' anca.      72  
 Perch' io al Duca mio : fa che tu truovi  
 Alcun , ch' al fatto <sup>26</sup> o al nome si conosca ,  
 E l' occhio , si in andando , intorno muovi.  
 Ed un , che 'ntese la parola tosca ,  
 Dirietro a noi gridò : tenete i piedi , <sup>27</sup>

(19) Intendi: toglie loro il potere di oltrepassare i termini di quella fossa. (20) dice *dipinta*, perchè gl' ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i brutti loro vizii. (\*) Ipocriti. (21) eglino. (22) Intendi: fatte a quella foggia che si veggono in Cologna città della Magna, ove i monaci portavano cappe assai grandi e malfatte. (23) è forse qui vezzo di lingua: *abbaglia* sta in vece di *abbagliano* per apocope in grazia della rima. (24) Intendi che quella che Federigo II mettea agl' incolpati di lesa maestà, sebbene fossero possenti, sarebbero di paglia in paragone di queste che indossavan gl' ipocriti. (25) intendi: per la lentezza di quegl' ipocriti, noi *ad ogni muover d' anca*, cioè ad ogni nostro passo, ci trovavamo a lato di alcun' altro di loro. (26) cioè alle opere sue, (27) cioè

CANTO XXIII.

173

Voi, che correte sì per l' aura fosca :  
 Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.  
 Onde 'l Duca si volse, e disse : aspetta ,  
 E poi secondo il suo passo procedi.  
 Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta i<sup>8</sup>  
 Dell' animo, col viso d' esser meco ;  
 Ma tardavagli 'l carcò, e la via stretta. 84  
 Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco  
 Mi rimiraron senza far parola ;  
 Poi si volsero in sè <sup>20</sup> e dicean seco :  
 Costui par vivo all' atto della gola ; <sup>30</sup>  
 E, s' ei son morti, per qual privilegio  
 Vanno scoperti della grave stola ? <sup>31</sup> 90  
 Poi dissermi : o Tosco, ch' al collegio  
 Degl' ipocriti tristi se' venuto ,  
 Dir chi tu se' <sup>32</sup> non avere in dispregio.  
 Ed io a loro : io fui nato e cresciuto  
 Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa, <sup>33</sup>  
 E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto. 96  
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla , <sup>34</sup>  
 Quant' io veggio, dolor <sup>35</sup> giù per le guance  
 E che pena è in voi, che si sfavilla ? <sup>36</sup>  
 E l' un rispose a me : le cappe rance <sup>37</sup>  
 Son di piombo sì grosse, che li pesi <sup>38</sup>

rallentate il passo. A coloro che vanno sì lenti par che l' andare de' due poeti sia un correre. (28) mostrare cogli occhi gran fretta , gran sollecitudine di esser meco. (29) cioè si volsero l' uno verso l'altro. (30) cioè a quel moto della gola che l' uomo fa respirando. (31) dalla cappa di piombo. (32) Intendi non ti spiaccia dire chi tu sii. (33) cioè città di Firenze. (34) cioè scorre a stille. (25) qui si prende il dolore in vece del pianto ; la causa per l' effetto. (36) che si fa vedere cotanto. (37) color d'arancio, cioè dorato. (38) Intendi : li pesi fanno cigolare le bilance in quella guisa , che queste cappe fanno sospirar noi.

Fan così cigolar le lor bilance. 102  
 Frati Godenti 39 fummo, e Bolognesi,  
 Io Catalano: 40 e costui Loderingo  
 Nomati, e da tua terra 41 insieme presi,  
 Come suol esser tolto 42 un uom solingo  
 Per conservar sua pace, e fummo tali,  
 Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo. 108  
 Io cominciai: o Frati, i vostri mali . . .  
 Ma più non dissi: ch' agli occhi mi corse 43  
 Un, crocifisso 44 in terra con tre pali.  
 Quando mi vide, tutto si distorse,  
 Soffiando nella barba co' sospiri;  
 E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse, 114  
 Mi disse: quel confitto, che tu miri,  
 Consigliò i Farisei che convenia  
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.  
 Attraversato e nudo è per la via,  
 Come tu vedi; ed è mestier che 'l senta  
 Qualunque passa, com' ei pesa pria: 120  
 E a tal modo il suocero 45 si stenta

(39) Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl' infedeli e violatori della giustizia. Furono soprannominati Godenti, perchè conducevano vita agiata e morbida. (40) Napoleone Catalano di parte guelfa, e Loderingo degli Andalò di parte ghibellina bolognesi. (41) cioè dalla tua Firenze fummo eletti insieme e posti al governo d' essa per conservarla in pace. (42) cioè come in tali casi si suole far uso dell' opera di un uomo solitario e lontano da ogni amore di parte. *E fummo tali ec.* Quando essi ebbero in mano il governo della città, si manifestò la loro ipocrisia: poichè corrotti dai guelfi turbarono la pace, cacciando e perseguitando i Ghibellini ardendo le case loro, e segnatamente quelle che erano nel Gardingo. *Ancor si pare*, ancora apparisce per le ruine. (43) Cioè mi venne veduto. (44) Uno che era ivi crocifisso. (45) Il sacerdote Anna, suocero di Caifasso: *sten-*

In questa fossa , e gli altri del concilio ,  
 Che fu per li Giudei <sup>46</sup> mala sementa.  
 Allor vid' io maravigliar Virgilio  
 Sovra colui , ch' era disteso in croce  
 Tanto vilmente nell' eterno esilio. 126  
 Poscia dirizzò al Frate cotal voce :  
 Non vi dispiaccia , se vi lice , dirci ,  
 S' alla man destra giace alcuna focca, <sup>47</sup>  
 Onde noi ambedue possiamo uscirci  
 Senza costringer <sup>48</sup> degli angeli neri ,  
 Che vengan <sup>49</sup> d' esto fondo a dispartirci. 132  
 Rispose adunque : più che tu non sperì ,  
 S' appressa un sasso <sup>50</sup> che dalla gran cerchia  
 Si muove , e varca tutti i vallon feri :  
 Salvo ch' a questo <sup>51</sup> è rotto , nol coperchia :  
 Montar potrete su per la ruina ,  
 Che giace in costa <sup>52</sup> e nel fondo soperchia. 138  
 Lo Duca stette un poco a testa china ,  
 Poi disse : mal contava <sup>53</sup> la bisogna  
 Colui che i peccator di là uncina. <sup>54</sup>  
 E 'l Frate : io udi' già dire a Bologna

*tasi* stende , ovvero , come altri intendono , si mar-  
 tira. (46) Intendi: che alli Giudei fruttò i mali che  
 recò loro l'esercito di Vespasiano. (47) Qui è presa  
 questa parola metaforicamente per significare *aper-  
 tura*. (48) Intendi : senza costringere alcuno degli  
 angeli neri , cioè de' demonii. *Senza scontrar leg.*  
*l' Ang. E. R.* (49) Che vengano in compagnia no-  
 stra per guidarne fuori di questo fondo. (50) Inten-  
 di: non è di qui lungi un altro degli scogli, che ri-  
 cidono gli argini ed i fossi. (51) Cioè a (sopra) que-  
 sto vallone. (52) Intendi: che nella falda è inclinata  
 a modo che vi si puo salire. *Nel fondo soperchia* ,  
 cioè sovrasta , c'innalza sopra la superficie del fon-  
 do. (53) Cioè malamente c' insegnava il cammino ,  
 dicendoci *Presso è un altro scoglio che via face.*  
 (54) Piglia coll' uncino.



# CANTO XXIV.

177

## ARGOMENTO

Giù per lo dosso scosceso diretto  
D' un aspro sasso , dalla bolgia sesta  
Scendon li duo Poeti più di sotto.  
Di Gianni Fucci lo caso gli arresta ,  
Ch' ivi co' ladri fra le serpi giace ;  
E cener fatto , di nuovo si desta  
E conosciuto , sue colpe non tace.

**I**n quella parte <sup>1</sup> del giovinetto anno ,  
Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario temprà ,  
E già le notti <sup>2</sup> al mezzo di sen vanno :  
Quando la brina in su la terra assempra <sup>3</sup>  
L' immagine di sua sorella bianca ,  
Ma poco dura alla sua penna temprà , <sup>4</sup> 6  
Lo villanello , a cui la roba manca ,  
Si leva , e guarda , e vede la campagna  
Biancheggiar tutta , ond' ei si batte l' anca :

(1) In quel mese nel quale il sole essendo in aquario rinforza alquanto i suoi raggi , cioè nel mese di febbraio. (2) Intendi : e già le lunghe notti dell' inverno vanno diminuendo sì che in breve saranno uguali alla metà di un intero giorno; ed è quanto dire: vanno verso l' equinozio. (3) Intendi ; ritrae , copia, cioè imita l' immagine della neve. (4) Modo metaforico non degno di lode, col quale il Poeta ha voluto significare una di queste due cose : poco dura alla forma della brina la qualità sua , che la somiglianza che essa ha alla neve; ovvero : poco dura alla sua penna (presa questa voce nel suo significato proprio) la temperatura , cioè l' attitudine a ricopiare l' immagine della neve. Comunque sia , certo è che il Poeta ha voluto dire : per poco tempo la brina imita la neve , poichè presto si scioglie.



Ritorna a casa; e qua e là si lagna,  
 Come 'l lapin, che non sa che si faccia;  
 Poi riede, e la speranza ringavagna, <sup>5</sup> 12  
 Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia  
 In poca d' ora, e prende suo vincastro,  
 E fuor le pecorelle a pascere caccia:  
 Così mi fece sbigottir lo Mastro, <sup>6</sup>  
 Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,  
 E così tosto al mal giunse lo 'mpiaastro; <sup>7</sup> 18  
 Chè come noi venimmo al guasto ponte,  
 Lo Duca a me si volse con quel piglio <sup>8</sup>  
 Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.  
 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio <sup>9</sup>  
 Eletto seco, riguardando prima  
 Ben la ruina, e diedemi di piglio. <sup>24</sup>  
 E come quei, <sup>10</sup> che adoperà ed istima,  
 Chè sempre par che <sup>11</sup> 'nnanzi si proveggia,  
 Così, levando me su ver la cima  
 D' un ronchione, <sup>12</sup> avvisava un' altra scheggia,  
 Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;  
 Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia. <sup>13</sup> 30  
 Non era via <sup>14</sup> da vestito di cappa,

(5) È voce di Romagna, e vale cestello; quindi intendi *gavagnare*, che significa rimettere alcuna cosa nel *gavagno*. Qui per metafora, rimettere nell'animo la speranza, ripigliare la speranza. (6) Virgilio. (7) Il rimedio. *Piglio*; aspetto. (8) Intendi, dopo avere seco medesimo divisato alcun provvedimento circa il modo di salire per quella ripa, (9) Intendi; e come fa colui il quale mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affissa un' altra. (10) Cioè; talmente che pare che ei sempre provvegga alle cose prossime ad avvenire. (11) Ronchio grande, pezzo grande di pietra; *avvisava*, cioè notava. (12) Ti reggia. (13) Intendi; quella non era via per la quale potesse andare spedito chi avesse avuto indosso veste larga e talare. (14) Cioè sospinto da Virgilio.

Chè noi a pena , ei lieve , ed io sospinto, <sup>15</sup>  
 Potevam su montar di chiappa <sup>16</sup> in chiappa.  
 E se non fosse , che da quel precinto <sup>17</sup>  
 Più che dall' altro , era la costa corta ,  
 Non so di lui , ma io sarei ben vinto. <sup>18</sup> 36  
 Ma perchè Malebolge inver la porta  
 Del bassissimo pozzo tutto pende ,  
 Lo sito <sup>19</sup> di ciascuna valle porta  
 Che l' un costa surge , e l' altra scende.  
 Noi pur venimmo al fine in su la punta , <sup>20</sup>  
 Onde l' ultima pietra si scoscende. <sup>21</sup> 42  
 La lena m' era del polmon si munta , <sup>22</sup>  
 Quando fui su , ch' io non potea più oltre ,  
 Anzi m' assisi nella prima giunta. <sup>23</sup>  
 Omai convien che tu così ti spoltre <sup>24</sup>  
 Disse 'l Maestro ; chè , seggendo in piuma ,  
 In fama non si vien , nè sotto coltre ; <sup>25</sup> 48  
 Senza la qual <sup>26</sup> chi sua vita consuma ,  
 Cotal vestigio in terra di sè lascia ,  
 Qual fummo in aere , ed in acqua la schiuma.  
 E però leva su , vinci l' ambascia

(15) Chiappa vale cosa comoda a potersi chiappare. Qui intendi, di pietra in pietra comoda a potersi chiappare, prendere colle mani. (16) Cioè da quell' argine circondato. (17) Intendi le mie forze ben sarebbero state vinte da quell' altezza e non avrei potuto salire. (18) Intendi, la struttura di ciascuna valle, *porta*, cioè è sì fatta, è di tal natura che l' una costa ec. (19) Se la sommità dell' argine. (20) Cioè sta distaccata. (21) Cioè si esausta. (22) Cioè al primo giungere che io feci colassù. (23) Cacci la pigrizia. (24) Intendi, non si viene in fama seggendo in piuma, nè seggendo sotto coltre. Lo Strocchi interpreta, non si viene in fama nè seggendo in piuma, nè sotto baldacchino. (25) Cioè senza la qual fama. (26) Intendi, se l' anima non si abbandona, non si avvilitisce insieme col suo materiale e grave corpo.

Con l' animo che vince ogni battaglia ,  
 Se col suo grave corpo <sup>27</sup> non s' accascia. 54  
 Più lunga scala <sup>28</sup> convien che si saglia :  
 Non basta da costoro esser partito :  
 Se tu m' intendi , or fa sì che ti vaglia. <sup>29</sup>  
 Levami <sup>30</sup> allor , mostrandomi fornito  
 Meglio di lena , ch' io non mi sentia ,  
 E dissi ; va , ch' i' son forte ed ardito. 60  
 Su per lo scoglio prendemmo la via ,  
 Ch' era ronchioso , <sup>31</sup> stretto , e malagevole :  
 Ed erto più assai che quel di pria.  
 Parlando andava per non parer lievole ,  
 Onde una voce uscìo dall' altro fosso ,  
 A parole formar disconvenevole. <sup>32</sup> 66  
 Non so che disse , ancor che sovra 'l dosso  
 Fossi dell' arco già , che varca quivi ,  
 Ma chi parlava , ad ira pareva mosso.  
 Io era volto in giù , ma gli occhi vivi  
 Non potean ire al fondo per l' oscuro :  
 Perch' io , Maestro , fa che tu arrivi 72  
 Dall' altro cinghio <sup>33</sup> , e dismantiam lo muro ;  
 Chè , com' i' odo <sup>34</sup> quinci e non intendo ,  
 Così giù veggio , e niente affiguro.  
 Altra risposta , disse , non ti rendo ,  
 Se non lo far ; <sup>35</sup> che la dimanda onesta

(27) Intendi, non basta di esser passato tra gli spirti infernali, ma conviene passare tra quelli del purgatorio per salire al paradiso. (28) Cioè sia stimolo e conforto. (29) Legge *Levami lā* Nidob. (30) Bernoccolato, aspro, che non ha superficie piana ma rilevata in molte parti. Vedi il Voc. (31) Cioè non atta. (32) Cioè dall'altro cerchio ond'è cinta l'ottava bolgia. (33) Intendi, che come io odo di qui le voci dei tormentati, e non le distinguo sì ch'io possa intenderne il significato, e così ec. (34) Intendi se non operando come tu mi richiedi. (35) Sulla estremità.

Si dec seguir con l' opera, tacendo. 78  
 Noi discendemmo 'l pontè della testa, 36  
 Ove si aggiunge con l' ottava ripa,  
 E poi mi fu la bolgia manifesta:  
 E vidivi entro terribile stipa 37  
 Di serpenti, e di sì diversa mena, 38  
 Che la memoria, 39 il sangue ancor mi scipa. 84  
 Più non si vanti Libia 40 con sua rena  
 Che se chelidri, 41 jaculi e faree  
 Produce, e cenci con anfesibena;  
 Nè tante pestilenzie, nè sì ree  
 Mostrò giammai con tutta l' Etiopia, 42  
 Nè con ciò 43 che di sovra 'l Mar Rosso èe. 99  
 Tra questa cruda tristissima copia  
 Correvan genti nude e spaventate, (\*)  
 Senza sperar pertugio 44 o elitropia.  
 Con serpi le man dietro avean legate:  
 Quelle ficcavan per li ren la coda.  
 E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate. 96  
 Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda, 45

(36) Sulla estremità. (37) Moltitudine ammassata.  
 (38) Sorta, specie. (39) Intendi, che la ricordanza ancor mi guasta: mi altera il sangue per lo spavento. (40) Chiamavasi dai Greci tutta quella parte del mondo che i Romani poscia chiamarono Africa. Gli stessi Romani conservarono il nome di Libia a quel paese arenoso dell' Africa, che giace al ponente dell' Egitto e che oggi è detto deserto di Berdoa. Di questa Libia de' Romani qui parla il poeta. (41) Specie diverse di serpenti. (42) Altra provincia dell' Africa. (43) Si dee intendere dell' Egitto che è posto fra la Libia e il Mar Rosso. *Ee* in vece è. (\*) *Ladri*. (44) Senza sperar pertugio da nascondersi, o elitropia per farsi invisibile. Era fra le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso. (45) Cioè dalla parte vicina alla ripa, ove

S' avventò un serpente, che 'l trafisse  
 Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.  
 Nè O sì tosto mai nè I si scrisse,  
 Com' ei s' accese, ed arse, e cener tutto  
 Convenne che cascando divenisse: 102  
 E poi che fu a terra sì distrutto,  
 La cener si raccolse, e per sè stessa  
 In quel medesimo ritornò di butto. 46  
 Così per li gran Savi si confessa,  
 Che la Fenice muore, e poi rinasce,  
 Quando al cinquecentesimo anno appressa. 108  
 Erba nè biada in sua vita non pasce,  
 Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;  
 E nardo e mirra son l' ultime fasce. 47  
 E quale è quel che cade, e non sa como, 48  
 Per forza di Demon, 49 ch' a terra il tira,  
 O d' altra applicazion che lega l' uomo, 114  
 Quando si leva, che 'ntorno si mira,  
 Tutto smarrito dalla grande angoscia,  
 Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;  
 Tal era 'l peccator levato poscia.  
 O giustizia di Dio quanto è sévera,  
 Che cotai colpi per vendetta croscia! 50 120  
 Lo Duca il dimandò poi chi egli era;  
 Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,  
 Poco tempo è, in questa gola fera.  
 Vita bestial mi piacque e non umana,  
 Sì come a mul ch' io fui: 51 son Vanni Fucci

noi eravamo. (46) Di botto, di subito. (47) Su l'ultimo nido, nel quale poi, secondo la favola, muore abbruciata. (48) Come. (49) Intendi: per oppilazione, cioè per riserramento delle vie degli spiriti vitali, o che si faccia per opera di demonii, come già si credeva degli ossessi, o naturalmente come in quelli che patiscono mal caduco o simili malattie. (50) Cioè scarica, manda giù con violenza. (51) Vanni Fucci fu bastardo di messer Fuccio de' Lazzari

## CANTO XXIV.

183

Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

126

Ed io al Duca: dilli, che non mucci,<sup>52</sup>

E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse,

Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

E 'l peccator, ch' intese, non s' infinse,

Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,

E di trista vergogna si dipinse;

132

Poi disse: più mi duol, che tu m' hai colto

Nella miseria, dove tu mi vedi,

Che quand' io fui nell' altra vita tolto.

Io non posso negar quel, che tu chiedi:

In giù son messo tanto, perch' io fui

Ladro alla sagrestia<sup>53</sup> de' belli arredi;

138

E falsamente<sup>54</sup> già fu apposto altrui.

Ma perchè di tal vista tu non godi,

Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,

Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:

Pistoia in pria di Neri si dimagra;<sup>55</sup>Poi Firenze rinnova gente<sup>56</sup> e modi.

144

Tragge Marte<sup>57</sup> vapor di val di Magra,

nobile pistojese, perciò è qui denominato *mulo*. *Bestia*. È qui detto *bestia*, poichè tradi Vanni della Nona amico suo a questo modo: lo accusò di avere nascosti nella propria casa gli arredi della sagrestia del duomo di Pistoja, che il Fucci stesso aveva rubati: per la qual cosa Vanni della Nona fu impiccato per la gola. (52) Cioè che non fugga. (43) Alcuni vogliono che il *genit. de' belli arredi* si debba unire col sustantivo *sagrestia*, e che si debba intendere che non rubasse gli arredi, ma ivi tentasse, non si sa, qual altro furto. (54) Vedi la nota al verso 125. (55) Cioè si dipopola, si vòta d' uomini di parte Nera. La divisione tra i Bianchi e Neri cominciò in Pistoia nel 1301, e poco dopo i Bianchi cacciarono i Neri. (56) Intendi: ammettendo i Neri prima esuli in luogo de' Bianchi. *Modi*, cioè modi di governare. (57) Intendi: Marte inal-

Ch' è di torbidi nuvoli involuto,  
E con tempesta impetuosa ed agra  
Sopra campo Picen fia combattuto;  
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,  
Si ch' ogni Bianco ne sarà feruto;  
E detto l' ho perchè dolor ten debbia. 58

zerà dalla valle di Magra (la Lunigiana superiore, così detta dal fiume Magra che solca) un vapor fulmineo, cioè farà sorgere il marchese Marcello Malaspina, che diede la rotta ai Bianchi in Campo Picensino. (58) Perché tu n'abbi dolore.

*Fine del canto vigesimoquarto.*



## CANTO XXV.

## ARGOMENTO.

Ecco di serpi cinto si martira  
 Caco ladron con quelli della setta,  
 Che costaggiù de' suoi furti sospira,  
 E più ferisce divina vendetta,  
 Ch' or nuov' uomo ed or fera divenuta  
 Costà sen va la gente maledetta,  
 E spesso l' un nell' altro si tramuta.

**A**l fine delle sue parole il ladro  
 Le mani alzò <sup>1</sup> con ambedue le fiche,  
 Gridando: toglì, Dio, ch' a te le squadro. <sup>2</sup>  
 Da indi in qua mi fur le serpi amiche, <sup>3</sup>  
 Perch' una gli s' avvolse allora al collo,  
 Come dicesse: non vo' che più diche; <sup>4</sup> 6  
 Ed un' altra alle braccia, e rilegollo,  
 Ribadendo <sup>5</sup> sè stessa si dinanzi,  
 Che non potea con esse dare un crollo.  
 Ahi, Pistoia, Pistoia! chè non stanzi <sup>6</sup>  
 D' incenerarti, sì che più non duri,  
 Poi che 'n mal far <sup>7</sup> lo seme tuo avanzi? 12

(1) Atto sconcio che gli uomini di vil condizione fanno in dispregio altrui mettendo il dito grosso fra l'indice e il medio. (2) Intendi: a te le fo. (3) Intendi: io fui amico delle serpi, cioè non le ebbi più in odio, poichè fecero contento in me il desiderio di veder punito l'empio bestemmiatore. (4) Dica. (5) Vale ritorcere la punta del chiodo e ribatterla nell'asse posciachè per quella si jè fatto trapassare esso chiodo. (6) Cioè chè non istabilisci, perchè non determini. (7) Intendi: poichè superi nel mal operare i tuoi antenati, cioè i soldati pessimi di Ca-



Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri  
 Spirto non vidi in Dio <sup>8</sup> tanto superbo,  
 Non quel <sup>9</sup> che cadde a Tebe giù de' muri.  
 E si fuggi, che non parlò più verbo;  
 Ed io vidi un Centauro <sup>10</sup> pien di rabbia  
 Venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo? <sup>11</sup> 18  
 Maremma <sup>12</sup> non cred' io ch'è tante n' abbia,  
 Quante bisce egli avea su per la groppa: <sup>13</sup>  
 Infino ove comincia nostra labbia. <sup>14</sup>  
 Sopra le spalle, dietro dalla coppa,  
 Con l' ali aperte gli giaceva un draco,  
 E quello affuoca <sup>15</sup> qualunque s' intoppa. 24  
 Lo mio Maestro disse: questi è Caco,  
 Che sotto il sasso di Monte Aventino  
 Di sangue fece spesse volte laco. <sup>16</sup>  
 Non va co' suoi fratei <sup>17</sup> per un cammino,  
 Per lo furar <sup>18</sup> che frodolento ei fece  
 Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino: <sup>19</sup> 30

tilina, rifuggiti nell'agro pistoiese. (8) Cioè contro Dio. (9) Capaneo che, mentre sulle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso e giù da quelle precipitato. (10) Caco, ladrone micidiale. (11) Intendi: ove è il duro, l'ostinato Vanni Pucci. (12) È luogo palustre della Toscana, nel quale sono bisce in gran copia. (13) Cioè su per la groppa di cavallo. (14) Cioè nostra forma umana. (15) Intendi: e quel drago affuoca, abbrucia qualunque s' incontra col centauro di cui è detto sopra. (16) Lago. (17) Intendi: non va (perchè fu ladro) in compagnia degli altri centauri che stanno nel cerchio de' violenti. (18) Caco rubò le vacche che Ercole pasceva presso monte Aventino, e traendole per la coda le fece camminare all' indietro fino alla sua spelonca, acciocchè Ercole non potesse ormarle e scoprire il furto; ma le vacche mugghiano resero vana la frode dell' astuto, che sotto la clava d' Ercole cadde morto. (19) la vicinanza.

Onde cessar le sue opere biece <sup>20</sup>  
 Sotto la mazza d' Ercole, che forse  
 Gliene die' cento, <sup>21</sup> e non senti le diece.  
 Mentre <sup>22</sup> che si parlava, ed ei trascorse,  
 E tre spiriti venner sotto noi, <sup>23</sup>  
 De' quai nè io, nè il Duca mio s' accorse, 36  
 Se non quando gridar: chi siete voi?  
 Perchè nostra novella <sup>24</sup> si ristette,  
 Ed intendemmo <sup>25</sup> pure ad essi poi.  
 Io nolli conoscea; ma ei seguette,  
 Come suol seguitar per alcun caso,  
 Che l' un <sup>26</sup> nomare all' altro convenette, 42  
 Dicendo: Cianfa <sup>27</sup> dove fia rimaso?  
 Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,  
 Mi posi <sup>28</sup> 'l dito su dal mento al naso;  
 Se tu se' or, Lettore, a creder lento  
 Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;  
 Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento. <sup>29</sup> 48  
 Come io <sup>30</sup> tenea levate in lor le ciglia,  
 Ed un serpente con sei piè si lancia  
 Dinanzi all' uno, <sup>31</sup> e tutto a lui s' appiglia.

(20) Metaf. cioè torte, inique. (21) Intendi: sebbene Ercole nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui non senti la decina, perchè era già morto. (22) Intendi; mentre che Virgilio così parlava: *trascorse*, cioè Caco andò oltre. (23) Cioè sotto l' argine sul quale eravamo noi. (24) Cioè il racconto del caso di Caco stesso. (25) Intendi: ed indi poi badammo solamente a costoro. (26) Intendi: che all'uno de'nascosti sotto il ponte: *convenette* convenne, fu bisogno di nominare l' altro. (27) Vuolsi che costui fosse della famiglia dei Donati di Firenze. *Dove fia rimaso?* Così dicono, perchè Cianfa era sparito trasformandosi in serpente, come si vedrà in seguito. (28) Questo è segno col quale mostriamo di volere che si faccia silenzio. (29) Cioè appena io il credo a me stesso. (30) Cioè mentr' io. (31) Cioè ad Agnolo Brunelleschi.

Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,  
 E con gli anterior le braccia prese:  
 Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia. 54  
 Gli diretani <sup>32</sup> alle cosce distese,  
 E misegli la coda tra' amendue,  
 E dietro per le ren su la ritese.  
 Ellera abbarbicata mai non fue  
 Ad alber sì, come l' orribil fiera  
 Per l' altrui membra avviticchiò le sue: 60  
 Poi s' appiccar <sup>33</sup> come di calda cera  
 Fossero stati, e mischiar lor colore;  
 Nè l' un, nè l' altro già pareva quel ch' era.  
 Come procede innanzi dall' ardore,  
 Per lo papiro <sup>34</sup> suso un color bruno,  
 Chè non è nero ancora, e 'l bianco muore. 66  
 Gli altri due riguardavano, e ciascuno  
 Gridava: omè, <sup>35</sup> Agnel come ti muti !  
 Vedi che già non se' nè due nè uno.  
 Già eran li due cani un divenuti,  
 Quando n' apparver due figure miste  
 In una faccia, ov' eran due perduti. <sup>36</sup> 72  
 Fersi le braccia due di quattro liste; <sup>37</sup>

(32) Cioè i piedi di dietro. (33) S'attaccarono, s'incorporarono. (34) Erba volgarmente così chiamata, il cui modello usavasi per nudrire il fuoco nelle lucerne e nelle lampade. Così alcuni comentatori. Noi siamo del parere di quelli i quali dicono che qui la voce *papiro* è latinismo e vale *carta*. Nelle lucerne il color bruno non produce su per lo papiro innanzi dello ardore, ma sta di sotto a quello. Il contrario accade quando si abbrucia la carta, che la fiamma, procedendo d' ordinario dal basso all' alto, si manda innanzi il color bruno. (35) Oimè. *Agnel*, Agnolo Brunelleschi uomo fiorentino. (36) Due insieme confusi, l' uomo ed il serpente. (37) Lista significa un lungo e stretto pezzo di checchessia: ma qui viene trasferita questa voce a significare le due

Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso  
 Divenner membra che non fur mai viste.  
 Ogni primaio aspetto <sup>38</sup> ivi era casso:  
 Due e nessun l' immagine perversa  
 Parea, e tal sen gia con lento passo. 78  
 Come il ramarro, <sup>39</sup> sotto la gran fersa  
 Ne' di canicular, <sup>40</sup> cangiando siepe,  
 Folgore par, se la via attraversa;  
 Così parea, venendo verso l' epe <sup>41</sup>  
 Degli altri due, un serpentello acceso,  
 Livido e nero come gran di pepe. 84  
 E quella parte, <sup>42</sup> d' onde prima è preso  
 Nostro alimento, all' un di lor <sup>43</sup> tra fesse;  
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.  
 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;  
 Anzi co' piè fermati sbadigliava,  
 Pur come sonno, o febbre l' assalisse. 90  
 Egli il serpente, e quei lui riguardava,  
 L' un per la piaga, e l' altro per la bocca  
 Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.  
 Taccia Lucano omai: là dove tocca  
 Del misero Sabello, <sup>44</sup> e di Nassidio,  
 Ed attenda ad udir, quel ch' or si scoocca. <sup>45</sup> 96

braccia dell' uomo e i due piedi anteriori del serpente. (38) Il primiero aspetto dell' uno e dell'altro era cancellato, perduto. (39) Specie di lucertola: *la gran fersa*, cioè la ferza del sole. (40) Ne' giorni che è nella costellazione della *canicula*, cioè nel sol lione. (41) Le pance, *acceso*, acceso d' ira. (42) Intendi il bellico. (43) Cioè a Buoso degli Abati. (44) Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenosi. E Sabello per la puntura si distrusse il corpo che in breve diventò cenere: e Nassidio si gonfiò in modo che la corazza scoppiò. V. Luc. lib. 9. (45) Cioè si lancia dall' arco: qui per metaf. vale: si manifesta.

Taccia <sup>46</sup> di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:

Chè se quello in serpente, e quella in fonte

Converte poetando, i' non lo 'nvidio,

Chè duo nature mai a fronte a fronte

Non trasmutò, si ch' amendue <sup>47</sup> le forme

A cambiar lor materie fosser pronte,

102

Insieme si risposero <sup>48</sup> a tai norme,

Che 'l serpente la coda in forza fesse,

E 'l feruto <sup>49</sup> ristrinse insieme l' orme.

Le gambe <sup>50</sup> con le cosce seco stesse

S' appiccar sì, che in poco la giuntura

Non facea segno alcun che si paresse.

108

Togliea la coda <sup>51</sup> fessa la figura,

Che si perdeva là, e la sua pelle

Si facea molle, e quella di là <sup>52</sup> dura.

Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,

E i duo piè della fiera, ch' eran corti,

Tanto allungar, quanto accorciavan quelle. <sup>53</sup>

Poscia li piè <sup>54</sup> di dietro insieme attorti

(46) V. Ovid. met. lib. 3, e lib. 5 (47) Intendi; si che la forma del serpente e dell' uomo fossero pronte a mutare le loro materie. Ovidio mutò le sole forme de' corpi; ma Dante, mutando quella materia che era di uomo in serpe, quella che era di serpe in uomo, muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia, ma la qualità di essa, perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell' uomo. Così il Daniello. (48) Intendi i successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gli uni agli altri coll' ordine susseguente. (49) L' uomo ferito: l' *orme*, i piedi. (50) Le gambe e le cosce dell' uomo in poco tempo vennero un sol membro, senza che apparisse segno alcuno di giuntura. (51) Intendi: la coda serpentina *togliea*, prendeva la figura forcuta de' piedi umani, la quale si *perdea là* cioè nell' uomo. (52) Quella dell' uomo (53) Cioè le dette braccia dell' uomo, (54) Intendi i piedi del ser-

Diventarón lo membro che l' uom cela ,  
 E 'l misero <sup>55</sup> del suo n' avea due porti.  
 Mentre che 'l fummo <sup>56</sup> l' uno e l' altro vela  
 Di color nuovo, e genera 'l pel suso  
 Per l' una <sup>57</sup> parte, e dall' altra il dipela, 120  
 L' uno si levò, e l' altro cadde giuso,  
 Non torcendo però le lucerne <sup>58</sup> empie,  
 Sotto le quai <sup>59</sup> ciascun cambiava muso.  
 Quel ch' era dritto, <sup>60</sup> il trasse 'n ver le tempie,  
 E di troppa materia, <sup>61</sup> che 'n là venne,  
 Uscir l' orecchie delle gote scempie : <sup>62</sup> 126  
 Ciò, che non corse <sup>63</sup> in dietro, e si ritenne,  
 Di quel soverchio fe' naso alla faccia,  
 E le labbra ingrossò quanto convenne:  
 Quel, che giaceva, <sup>64</sup> il muso innanzi caccia,  
 E l' orecchie ritira per la testa,  
 Come face <sup>65</sup> le corna la lumaccia; 132  
 E la lingua, che avea unita e presta  
 Prima a parlar, si fende, e la forcuta

pente. (55) Intendi · e l' uomo, in luogo d'un membro, ne aveva sporti due per formare le gambe serpentine deretane. (56) Intendi : mentre che il fumo dà il colore del serpe all' uomo , e quello dell' uomo al serpe , in questo genera , il pelo mentre lo toglie all' altro che diventa serpe. (57) Il serpente che si cangia in uomo. (58) Cioè gli occhi dell'uno e dell' altro che si riguardavano. (59) Cioè sotto la guardatura delle quali. *Muso* qui vale faccia. (60). Cioè quegli che era divenuto uomo : *il trasse 'nver le tempie*, ritirò il muso serpentino verso le tempie, accorciandolo secondo l' umana forma. (61) Intendi : del soverchio della materia ond' era composto il muso serpentino , e che venne verso le tempie , si formarono le orecchie. (62) Dalle gote che erano separate dalle orecchie. (63) Intendi: quella parte del muso serpentino che non entrò nella testa, restò fuori a formare il naso della faccia umana. (63) Cioè l'uomo trasformato in serpente. (65) *La lumaccia lumaca*.

Nell' altro si richiude, e 'i sommo resta. 66  
 L' anima, ch' era fiera divenuta,  
 Si fugge susfolando per la valle,  
 E l' altro dietro a lui parlando sputa. 67 138  
 Poscia gli volse le novelle spalle;  
 E disse all' altro 68 i' vo', che Buoso corra ,  
 Come fec' io, carpon per questo calle.  
 Così vid' io la settima zavorra 69  
 Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi 70  
 La novità, se fior la penna abborra. 144  
 Ed avvegnachè gli occhi miei confusi  
 Fossero alquanto, e l' animo smagato,  
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi, 71  
 Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato; 72  
 Ed era quei, che sol de' tre compagni  
 Che venner prima, non era mutato;  
 L' altro 73 era quel, che tu, Gaville, piagni.

(66) Cioè cessa. (67) Forse dice *sputa*, per mostrare che costui era pieno d'ira e colla bava alla bocca, ovvero perchè il parlare e lo sputare sono proprietà dell'uomo. (68) Intendi all'altro dei tre che non erasi ancor trasformato: questi è Puccio Sciancato, come il Poeta dirà. *Buoso*: Buoso degli Abati convertito in serpente. (69) Propriamente *zavorra* è quella materia che si pone nella sentina delle navi; qui metaf. chiama *zavorra*, cioè genia fecciosa, la gente posta in fondo della settima bolgia. (70) Intendi: e qui mi sia scusa le novità della trattata materia, se il mio dire non è fiorito. (71) Tanto nascosti a me. (72) Cittadino di Firenze che forse era famoso ladrone. (73) Cioè colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Guercio Cavalcante fiorentino, ucciso in una terra di val d'Arno detta Gaville. Dice *piagni*, poichè per vendetta della morte del Cavalcante furono uccisi molti de' suoi abitanti.

*Fine del canto vigesimoquinto.*

## CANTO XXVI.

## ARGOMENTO

Chi fraudolento altrui porge consiglio  
 Laggiù sen vola nella fossa ottava.  
 A cui fiamma novella dà di piglio,  
 E il fascia sì che d'essa non si cava  
 Eternamente, ed ogni fiamma un prende,  
 Salvo che insieme nella fiera cava  
 Ulisse e Diomede un' fuoco accende.

**G**odi, <sup>1</sup> Firenze, poi che se' si grande,  
 Che per mare e per terra batti l' ali, <sup>2</sup>  
 E per lo 'nferno il tuo nome si spande.  
 Tra gli ladron trovai cinque cotali  
 Tuoi cittadini, <sup>3</sup> onde mi vien vergogna,  
 E tu in grande onranza non ne sali. **6**  
 Ma se presso al mattin del ver si sogna,  
 Tu sentirai di qua da piccol tempo,  
 Di quel che Prato, <sup>4</sup> non ch' altri, t' agogna;  
 E se già fosse, non sarai per tempo: <sup>5</sup>

(1) Ironia. (2) Intendi: il tuo nome vola famoso per mare e per terra. (3) I cinque nominati nel canto precedente: cioè Cianfa, Agnol Brunelleschi, Buoso degli Abati: Puccio Sciancato, Francesco Guercio Cavalcante. (4) Intendi: di quel danno il quale, non che di altri popoli, ma il popolo stesso di Prato ti desidera. Cotal danno fu la ruina del ponte della Carraja, l'incendio di 1700 case, e le feroci discordie tra i Bianchi e i Neri avvenute nell'anno 1304, cioè prima che Dante scrivesse il Poema; ma qui egli finge di predirle nel 1300, nel tempo della immaginaria sua discesa all' inferno. (5) Cioè se già fosse, non sarebbe nel tempo che ciò appunto doveva



Così foss' ei <sup>6</sup>, da che pur esser dee;  
 Chè più mi graverà, com' più m' attempo. 12  
 Noi ci partimmo, e su per le scalee <sup>7</sup>  
 Che n' avean fatte i borni a scender pria,  
 Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.  
 E, proseguendo la solinga via  
 Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,  
 Lo piè senza la man <sup>8</sup> non si spedia. 18  
 Allor mi dolsi, ed ora mi ridolgo,  
 Quando drizzo <sup>9</sup> la mente a ciò ch' io vidi,  
 E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio;  
 Perchè non corra, che virtù nol guidi;  
 Sì che, se stella buona, <sup>10</sup> o miglior cosa  
 M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi. 24  
 Quante il villan, <sup>11</sup> ch' al poggio si riposa,  
 Nel tempo che colui, <sup>12</sup> ch' 'l mondo schiara,

essere? (Betti). (6) Intendi: essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur egli-  
 no accaduti già; perciocchè se ritardano, io ne avrò  
 affanno tanto più grave, quanto più sarò presso alla  
 vecchiezza, a cui le dissavventure sono assai più  
 misere ed argosciose. (7) Intendi: e il mio Duca ri-  
 montò e trasse me per quell'ordine di gradi che era-  
 no formati *dai borni*, cioè da rocchi che sporge-  
 vano dall' argine, e pei quali prima eravamo disce-  
 si. (8) Intendi: io non poteva muover passo senza  
 l'aiuto delle mani. (9) Intendi: quando mi ricorda  
 delle pene, nelle quali vidi coloro che fecero mal  
 uso dello ingegno, io affreno il mio più che non so-  
 glio fare, acciocchè non corra sì che perda la gui-  
 da della virtù. (10) Intendi: se influenza di stella  
 benigna e grazia divina mi ha dato alto ingegno:  
*io stesso nol m' invidi*, a me stesso nol tolga, non  
 mi privi di buoni effetti di esso. (11) *Quante* si ri-  
 ferisce a *lucchiola*, cinque versi dopo di questo. (12)  
 Intendi: nella stagione che il sole sia più tempo  
 sopra l'orizzonte, cioè nella state.

La faccia sua a noi tien meno ascosa,  
 Come la mosca <sup>13</sup> cede alla zanzara,  
 Vede lucciole giù per la vallea, <sup>14</sup>  
 Forse colà deve vendemmia ed ara; 30  
 Di tante fiamme tutta risplendea  
 L'ottava bolgia, si com'io m'accorsi,  
 Tosto che fui là 've 'l fondo pareo.  
 E qual colui <sup>15</sup> che si vengìo con gli orsi,  
 Vide 'l carro <sup>16</sup> d'Elia al dipartire,  
 Quando i cavalli al cielo erti levorsi, 36  
 Chè nol potea <sup>17</sup> si coll'occhio seguire,  
 Che vedesse altro che la fiamma sola,  
 Sì come nuvoletta, in su salire;  
 Tal <sup>18</sup> si movea ciascuna per la gola  
 Del fosso, chè nessuna mostra il furto,  
 Ed ogni fiamma un peccatore invola. (\*) 42  
 Io stava sovra 'l ponte a veder surto <sup>19</sup>  
 Sì, <sup>20</sup> che, s'io non avessi un ronchion preso,  
 Caduto sarei giù senza esser urto. <sup>21</sup>  
 E 'l Duca, che mi vide tanto atteso, <sup>22</sup>

(13) Quando la mosca cede alla zanzara, cioè quando viene la sera. (14) Vallata. (15) Intendi: in quella guisa che colui ec. Questi è il profeta Eliseo che, essendo stato beffeggiato da una turba di fanciulli, li maledisse, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi che quarantadue di quei meschinelli sbranarono: *si vengìo*, si vendicò. (16) Intendi: vidi il carro di Elia allora che sopra di quello il profeta si partì dalla terra. (17) Che l'occhio non poteva più vedere nè Elia, nè il carro, nè i cavalli, ma vedeva solamente lo splendore del fuoco. (18) Intendi: in cotal guisa le dette fiamme si movevano per l'apertura del fosso, perciocchè ciascuna chiudeva in sè un peccatore, e nessuna mostrava il suo furto, cioè, non palesava il peccatore nascosto. (\*) Consiglieri fraudolenti. (19) Cioè alzato in piedi. (20) cioè si a randa del ponte. (21) urtato. (22) attento

Disse: dentro dai fuochi <sup>23</sup> son gli spirti:  
 Ciascun si lascia di quei che egli è incesco. <sup>24</sup> 48  
 Maestro mio, risposi, per udirti <sup>25</sup>  
 Son io più certo; ma già m'era avviso,  
 Che così fusse, e già voleva dirti:  
 Chi è 'n quel foco <sup>26</sup> che vien sì diviso  
 Di sopra, che par surger della pira,  
 Ov' Eteocle col fratel fu miso <sup>27</sup> 54  
 Risposemi: là entro si martira  
 Ulisse e Diomede, <sup>28</sup> e così insieme  
 Alla vendetta corron, com' all' ira:  
 E dentro dalla lor fiamma si geme  
 L'aguato del caval, che fe' la porta, <sup>30</sup>  
 Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme. 60

(23) Cioè dentro a'fuochi. (24) Cioè di quel fuoco dal quale è acceso. (25) Cioè l' avere udito le tue parole fa ch'io sia più certo (26) Intendi: chi è in quel fuoco che viene diviso nella sua cima, in quella guisa che sorgeva la fiamma dal rogo di Eteocle e di Polinice? Dice Stazio, che essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma bipartendosi diede segno come l' odio loro durasse ancora dopo la morte. (27) Messo. (28) Questi due famosi Greci adirati contro i Trojani commisero insieme molte frodi a danno de' loro nemici. Perciò qui intenderai, come insieme furono vinti dall'ira, così ora insieme sono spinti alla vendetta, cioè a quella vendetta che la giustizia divina prende delle loro frodi. (29) Intendi: e nella loro fiamma da essi Greci si piange l'inganno pel quale i Trojani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che Troja distrussero. (30) Intendi: il quale inganno fu principio, cagione della venuta di Enea in Italia, e che avesse origine il gentil seme ec. cioè la nobile stirpe dei Romani. Porta in luogo di principio fu usato dal Poeta altra volta.

Piangevisi <sup>31</sup> entro l' arte, perchè morta:  
 Deidamia ancor si duol d' Achille  
 E del Palladio <sup>32</sup> pena v' si porta.  
 S' ei posson dentro da quelle faville  
 Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego, <sup>33</sup>  
 E ripriego che 'l pregio vaglia mille, <sup>34</sup> 66  
 Che non mi facci <sup>35</sup> dell' attender niego,  
 Fin che la fiamma cornuta qua venga:  
 Vedi, che del disio <sup>36</sup> ver lei mi piego.  
 Ed egli a me: la tua preghiera è degna  
 Di molta lode; ed io però l' accetto:  
 Ma fa che la tua lingua si sostenga. <sup>37</sup> 72  
 Lascia parlare a me; ch' io ho concetto <sup>38</sup>  
 Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi, <sup>39</sup>  
 Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.  
 Poichè la fiamma fu venuta quivi,

(31) Intendi: entro quella fiamma si piange degli artificii adoperati da Ulisse per indurre Achille ad abbandonare la sua Deidamia, che anche dopo morte si duole d' essere stata tradita. (32) Intendi: e si porta la pena dell' aver rapito ai Trojani l' effigie di Pallade Minerva. Era fama che Troja sarabbe stata sicura dai nemici sin tanto che quel simulacro fosse stato custodito entro le sue mura. (33) Nota, o lettore, la forza di questa ripetizione. (34) Cioè vaglia per mille prieghi. (35) Cioè che non mi nieghi di aspettare finchè la fiamma bipartita ec. (36) Cioè che pel gran desiderio. (37) Cioè si astenga dal parlare. (38) Ho conceputo. (39) Alcuni chiosarono: che eglino, essendo Greci, forse non intenderebbero il tuo favellare toscano; ma questa interpretazione è evidentemente erronea, poichè al verso 20 del canto susseguente Guido di Montefeltrone dice a Virgilio di avere udito le ultime parole dette ad Ulisse, che erano lombarde: *che parlavi mo lombardo*. Intendi dunque col Lombardi: che eglino essendo Greci ed altieri avrebbero forse sdegnate di rispondere a Dante, uomo che allora non era famoso.

Ove parve al mio Duca tempo e loco,  
 In questa forma lui parlare andivi: 40  
 O voi, che siete duo dentro ad un foco,  
 S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,  
 S' io meritai di voi 41 assai o poco,  
 Quando nel mondo gli alti versi 42 scrissi,  
 Non vi movete; ma l' un di voi dica  
 Dove per lui perduto a morir gissi. 43  
 Lo maggior corno 44 della fiamma antica  
 Cominciò a crollarsi; mormorando,  
 Pur come quella, cui vento affatica. 45  
 Indi la cima qua e là menando,  
 Come fosse la lingua che parlasse,  
 Gittò voce di fuori, e disse: quando  
 Mi diparti' da Circe, 46 che sottrasse  
 Me più d' un anno là presso a Gaeta, 47  
 Prima che si Enea la nominasse;  
 Nè dolcezza del figlio, 48 nè la pièta  
 Del vecchio padre, 49 nè 'l debito amore,

43

90

(40) Lat. Udii. (41) Vale quanto: se io meritai vostra grazia. (42) Cioè l' Eneide. (43) Vale quanto: egli se ne andò perduto, cioè smarrito. (44) Finge che la cima maggiore della fiamma bicornè sia quella in cui si nasconde Ulisse, uomo più famoso di Diomede. *Fiamma antica*, così la chiama, perchè molto tempo era corso da che Ulisse era morto. (45) Cioè agitata. (46) Famosa maga, bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci amici di Ulisse furono così trasformati; per la qual cosa egli venuto a lei lo costrinse con minacce a render la naturale sembianza a' suoi compagni, ma presso egli stesso di amore con essa lei si rimase un anno. *Sottrasse me*, cioè mi tenne nascosto. (47) Cioè presso monte Circejo o Circello, situato fra Gaeta e Capo d' Anzio. *Gaeta* ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata *Caieta*. (48) Cioè il Telemaco. (49) Cioè il Laerte.

Lo qual dovea Penelope far lieta,  
 Vincer potero dentro a me l'ardore, 5<sup>o</sup>  
 Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,  
 E degli vizi umani, e del valore.  
 Ma misimi per l'alto mare aperto 5<sup>1</sup>  
 Sol con un legno, e con quella compagna 5<sup>2</sup>  
 Picciola, dalla qual non fui deserto. 5<sup>3</sup> 102  
 L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,  
 Fin nel Marocco, e l' isola de' Sardi,  
 E l' altre, che quel mare intorno bagna.  
 Io e i compagni eravam vecchi 5<sup>4</sup> e tardi,  
 Quando venimmo a quella foce stretta,  
 Ov' Ercole segnò li suoi riguardi, 5<sup>5</sup> 108  
 Acciocchè l' uom più oltre non si metta.  
 Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 5<sup>6</sup>  
 Dall' altra già m' avea lasciata Setta. 5<sup>7</sup>  
 O frati, 5<sup>8</sup> dissi, che per cento milia  
 Perigli siete giunti all' Occidente, 5<sup>9</sup>  
 A questa 6<sup>o</sup> tanto piccola vigilia 114

(50) Cioè il desiderio intenso. (51) Forse intende l'Oceano, che non è chiuso intorno dalla terra, come il Mediterraneo. (52) Compagnia. (53) Abbandonato. (54) Accenna di avere consumato molto tempo girando il Mediterraneo. (55) Cioè i suoi segni, pei quali il navigante avesse riguardo a non proceder più oltre. Questi furono chiamati le colonne d'Ercole e sono il monte *Abila* in Africa e il monte *Calpa* in Europa. *Riguardi* in Romagna chiamansi i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che discendono le vie. (56) *Siviglia*. (57) Oggi è detta *Ceuta*; città dell' Africa su lo stretto di Gibilterra. (58) O fratelli: *milia*, mille. (59) Cioè all'estremità occidentale del nostro emisferio. (60) *Costruzioni: non vogliate a questa picciola vigilia de' vostri sensi* (alla vostra corta vita) *che è del rimanente* (che vi rimane) *negar l'esperienza del mondo senza gente* (negare di vedere e di conoscere

De' vostri sensi, ch' è del rimanente,  
 Non vogliate negar l' esperienza,  
 Diretro al Sol <sup>61</sup> del mondo senza gente.  
 Considerate la vostra semenza: <sup>62</sup>  
 Fatti non foste a viver come bruti,  
 Ma per seguir virtute e conoscenza. <sup>63</sup> 120  
 Li miei compagni fec' io sì acuti, <sup>64</sup>  
 Con questa orazion picciola, al cammino,  
 Ch' appena poscia gli avrei tenuti.  
 E volta nostra poppa <sup>65</sup> nel mattino,  
 De' remi <sup>66</sup> facemmo ali al folle volo,  
 Sempre acquistando del lato mancino. <sup>67</sup> 126  
 Tutte le stelle <sup>68</sup> già dell' altro polo  
 Vedeà la notte, e 'l nostro tanto basso,  
 Che non surgea fuor del marin suolo.  
 Cinque volte <sup>69</sup> raccessò, e tante casso  
 Lo lume era di sotto dalla Luna,  
 Poi ch' entrati eravam nell' alto passo, <sup>70</sup> 132

l'emisferio terrestre vuoto d'abitatori ). (61) Intendi: camminando secondo il corso del sole da oriente in occidente. (62) Cioè la nobile umana vostra natura. (63) Cioè conoscenza delle cose. (64) Cioè io feci così vogliosi i miei compagni al cammino. (65) Intendi: e voltata la poppa verso il mattino, cioè voltata la prora verso sera per seguire il viaggio, secondo il corso del sole. (66) Intendi: movemmo i remi velocemente, come se ali fossero: *al folle volo*, allo sconigliato viaggio. (67) Cioè dalla parte del polo antartico. (68) Intendi: la notte (che il Poeta immagina come se ella fosse persona che guardasse dall' alto de' cieli ) vedeva tutte le stelle dell' altro polo; che è quanto dire: ella era in quel punto in che vedeva alto il polo antartico e tanto basso il polo artico, che restava sotto l'orizzonte di quella parte di mare in che trovavasi Ulisse. (69) Intendi: cinque volte si era fatto il plenilunio e cinque volte il novilunio: *casso* cioè mancato. (70) Nelle alte acque dell' oceano.

Quanto n' apparve una montagna bruna,  
 Per la distanza, e parvemi alta tanto,  
 Quanto veduta non v' avea alcuna.  
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto <sup>71</sup>,  
 Chè dalla nuova terra un turbo nacque,  
 E percosse del legno il primo canto. <sup>72</sup> 138  
 Tre volte il fe' girar con tutte l' acque ; <sup>73</sup>  
 Alla quarta levar la poppa in suso,  
 E la prora ire in giù com' altrui piacque, <sup>74</sup>  
 Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

(71) Elissi, si sottintende: la nostra allegrezza. (72)  
 La parte anteriore della nave. (73) Cioè a seconda  
 delle vorticose onde del mare. (74) Cioè come a Dio  
 piacque. Pare a noi che queste parole siano mosse da  
 un certo sentimento di dolore del non avere egli,  
 mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il  
 cui nome non osa perciò proferire in questo luogo.

*Fine del canto vigesimosesto.*



## CANTO XXVII.

## ARGOMENTO.

D' un' altra fiamma coperto e vestito  
 Guido di Montefeltro fuor parole  
 Manda, che fanno ad ascoltare invito.  
 E narra quelle colpe onde si duole  
 Si trasformato, e come altrui non giova  
 Chieder perdon di quel che far poi vuole  
 Chi così fa perdon da Dio non trova.

**G**ia era dritta in su la fiamma e queta,<sup>1</sup>  
 Per non dir più, e già da noi sen già  
 Con la licenza<sup>2</sup> del dolce Poeta:  
 Quando un' altra, che dietro a lei venia,  
 Ne fece volger gli occhi alla sua cima,  
 Per un confuso suon che fuor n' uscia. 6  
 Come 'l Bue<sup>3</sup> Cicilian, che muggiò prima  
 Col pianto di colui, e ciò fu dritto,  
 Che l' avea temperato con sua lima,  
 Muggiava con la voce dell' afflitto  
 Sì, che, con tutto ch' e' fosse di rame,  
 Pure el pareva dal dolor trafitto; 12

(1) Cioè immobile per non mandar fuori più alcuna parola. (2) Con la licenza di Virgilio, che prima lo aveva mosso a parlare. (3) Perillo artefice ateniese costruì un toro di rame, e ne fece dono a Falaride tiranno di Sicilia, dicendogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro, e quindi sottoposte al toro le fiamme, l' uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglianti a quelli del bue. Il tiranno sopra l' iniquo artefice fece l' esperimento, e il toro di rame muggiò *col pianto*, cioè colle grida dello stesso Perillo: e ciò fu dritto, e ciò fu ben giusto.

Così, per non aver <sup>4</sup> via nè forame  
 Dal principio nel foco, in suo linguaggio  
 Si convertivan le parole grame.  
 Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio <sup>5</sup>  
 Se per la punta, dandole quel guizzo,  
 Che dato avea la lingua in lor passaggio, <sup>6</sup> 18  
 Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo  
 La voce, e che parlavi a mo Lombardo, <sup>7</sup>  
 Dicendo: issa ten va, più non t' aizzo: <sup>8</sup>  
 Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,  
 Non t' incresca restare a parlar meco:  
 Vedi, che non incresce a me, ed ardo. 24  
 Se tu per mo <sup>9</sup> in questo mondo cieco  
 Caduto se' di quella dolce Terra  
 Latina, <sup>10</sup> onde mia colpa tutta reco,  
 Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;  
 Ch' io fui <sup>11</sup> de' monti là intra Urbino,

(4) Intendi: così le parole grame (cioè le parole dell'afflitto chiuso nella fiamma) non trovando da prima nella fiamma forame o via onde uscire, si convertivano nel linguaggio del fuoco, cioè nel mormorio che fa la fiamma mossa dal vento.  
 (5) Preso il loro andamento su per la fiamma.  
 (6) Cioè mentre passavano. (7) Potrà alcuno domandare perchè Virgilio abbia parlato lombardo con Ulisse. Si vuole rispondere, che Dante suppone tutti gli spiriti de' suoi tre regni esperti de' novelli idiommi, sì che non pure intendano l'italiano, ma tutte le voci de' dialetti adoperate nel poema: e che, ciò supposto, non è inverosimile che Virgilio ami di far uso alcuna volta del nuovo dialetto de' suoi Mantovani. Ma ciascuno creda e pensi quello che più vero o più verisimile gli pare. (8) Non ti eccito, non ti stimolo. (9) Or solamente: cieco, cioè bujo.  
 (10) Cioè il Lazio, per l'Italia tutta: onde mia colpa ec.: intendi nella quale io commisi le colpe per cui qui porto la pena. (11) Cioè perchè io fui. Il

E 'l giogo, di che Tever si disserra. 30  
 Io era ingiuso ancora attento e chino,  
 Quando 'l mio Duca mi tentò di costa, <sup>12</sup>  
 Dicendo: parla tu, questi è Latino. <sup>13</sup>  
 Ed io, ch' avea già pronta la risposta,  
 Senza indugio a parlare incominciai:  
 O anima, che se' laggiù nascosta, 36  
 Romagna <sup>14</sup> tua non è, e non fu mai,  
 Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;  
 Ma palese nessuna or ven lasciai.  
 Ravvenna sta com' è stata molti anni:  
 L' aquila da Polenta <sup>15</sup> là si cova  
 Sì, che Cervia ricuopre co' suoi vanni. 42  
 La terra, <sup>16</sup> che fe' già la lunga prova,  
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,  
 Sotto le branche verdi <sup>17</sup> si ritrova :

cod. Vat. 3199 e cod. Gaet. ed Ang. leggono : E  
*non fu mai de' monti ec.* Cioè di Monte Feltro ,  
 città posta sopra un monte tra Urbino e la sorgente  
 del Tevere. (12) Cioè mi prese leggermente il  
 fianco colla mano per avvisarmi. (13) Cioè italiano.  
 Intendi : se ti dissi pur dianzi di lasciare parlare a  
 me co' Greci , dei quali io aveva meritato , poichè  
 sarebbero stati schifi del tuo detto , siccome uomini  
 alteri : ora ti dico che questi è italiano , e che sarà  
 cortese con te italiano : onde puoi interrogarlo a tua  
 posta. (14) Intendi : nel cuore de' suoi tiranni è rabi-  
 bia e mal talento ; ma nessuna guerra io vidi ma-  
 nifesta anzi ch' io discendessi quaggiù. (15) Prende  
 l' aquila , arme de' Polentani , in luogo della famiglia  
 loro che signoreggiava Ravenna e Cervia. (16) For-  
 li. Quando il conte Guido era signore di quella cit-  
 tà , Martino IV mandò contro lui un esercito com-  
 posto in gran parte di Francesi. La città soffrì un  
 lungo assedio , finchè per le arti dello stesso conte  
 Guido fu fatta sanguinosa strage de' Francesi. (17) Cioè  
 sotto il dominio degli Ordelaffi , che avevano per

E 'l Mastin vecchio <sup>18</sup> e 'l nuovo da Verrucchio ,  
 che fecer di Montagna <sup>19</sup> il mal governo ,  
 Là, dove soglion, fan de' denti succhio. <sup>20</sup> 40  
 La città <sup>21</sup> di Lamone e di Santerno  
 Conduce il leoncel <sup>22</sup> dal nido bianco ,  
 Che muta parte <sup>23</sup> dalla state al verno :  
 E quella, <sup>24</sup> a cui il Savio bagna il fianco,  
 Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,  
 Tra tirannia si vive e stato franco. 54  
 Ora chi se' ti priego che ne conte ; <sup>25</sup>  
 Non esser duro più ch' altri sia stato ,  
 Se il nome tuo <sup>26</sup> nel mondo tegna fronte.  
 Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato  
 Al modo suo <sup>27</sup>, l' aguta punta mosse

arme un leoncino verde dal mezzo in su d'oro e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro. (18) Intendi i due Malatesta padre e figliuolo; signori di Rimini: qui chiamansi *mastini* cani, cioè crudeli tiranni. Sono detti *da Verrucchio*, perchè questo castello fu dagli Ariminesi donato al primo de' Malatesta. (19) Nobilissimo cavaliere riminese fatto crudelmente morire dal Malatesta, come capo dei Ghibellini in quella regione. (20) Fanno dei loro denti trivello; lacerano co' denti, cioè fanno strage. *Là dove soglion*, cioè nelle terre loro soggette. (21) Faenza posta presso il fiume Lamone ed Imola presso il Santerno. (22) Intendi Mainardo Pagani, la cui arme è un leoncino azzurro in campo bianco. *Conduce*, cioè regge le dette città. (23) Che facilmente muta fazione in breve tempo. (24) Intendi Cesena bagnata dal fiume Savio: in quella guisa che ella siede fra il piano e il monte, così vive fra la tirannide e la libertà. (25) Cioè che ci racconti, che ci dica chi tu sei. (26) Intendi: così il nome tuo faccia fronte, contrasto all' obbligo; cioè così possa il tuo nome durare lungamente nel mondo. (27) Cioè fatto il solito romore che fa la fiamma agitata dal vento.

Di qua. di là, e poi die' cotal fiato: <sup>28</sup> 60  
 S' io credessi che mia risposta fosse <sup>29</sup>  
 A persona, che mai tornasse al mondo,  
 Questa fiamma <sup>30</sup> staria senza più scosse:  
 Ma perciocchè giammai di questo fondo  
 Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,  
 Senza tema d'infamia ti rispondo. 66  
 I' fui uom d' arme, e poi fui cordigliero: <sup>31</sup>  
 Credendomi <sup>32</sup> si cinto fare ammenda,  
 E certo il creder <sup>33</sup> mio veniva intero,  
 Se non fosse il gran Prete, <sup>34</sup> a cui mal prenda,  
 Che mi rimise <sup>35</sup> nelle prime colpe:  
 E come è quare <sup>36</sup> voglio che tu 'ntenda. 72  
 Mentre <sup>37</sup> ch' io forma fui d' ossa e di polpe,  
 Che la madre mi die', l' opere mie  
 Non furon leonine, <sup>38</sup> ma di volpe.  
 Gli accorgimenti e le coperte vie  
 Io seppi tutte, e si menai lor arte, <sup>39</sup>  
 Ch' al fine <sup>40</sup> della terra il suono uscie. 78  
 Quando mi vidi giunto in quella parte  
 Di mia età, dove ciascun dovrebbe

(28) Cioè così parlò. (29) Cioè che io rispondessi a persona che fosse per ritornare al mondo. (30) Intendi: questa fiamma non sarebbe più mossa, cioè: io mi tacerei. (31) Cioè de' frati francescani, che si cingono di corda. (32) Credendo in quell'abito di penitenza d'espriare il mal fatto. (33) E certamente il creder mio sarebbe tenuto ad effetto. (34) Papa Bonifazio VIII, di cui il beato Iacopone da Todi disse quel male che ognun sa, *a cui mal prenda*: questa è imprecazione d'ogni male. (35) Intendi: che mi fece diventare nuovamente malizioso. (36) Latinismo; cioè per quale cagione. (37) Mentre che ebbe umane forme. (38) Non furono d'uomo crudele, ma d'astuto. (39) Cioè si le adoperai. (40) Cioè che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo.

Calar le vele, <sup>41</sup> e raccoglièr le sarte,  
 Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe;  
 E pentuto, e confesso mi rendei,  
 Ah! miser lasso! e giovato sarebbe. **84**  
 Lo principe <sup>42</sup> de' nuovi Farisei,  
 Avendo guerra <sup>43</sup> presso a Laterano,  
 E non co' Saracin, nè con Giudei;  
 Chè ciascun suo nimico era Cristiano,  
 E nessuno <sup>44</sup> era stato a vincer Acri,  
 Nè mercatante in terra di Soldano; **90**  
 Nè sommo ufficio, <sup>45</sup> nè ordini sacri,  
 Guardò in sè, nè in me quel capestro,  
 Che solea far i suoi cinti <sup>46</sup> più macri.  
 Ma, come Costantin <sup>47</sup> chiese Silvestro  
 Dentro Siratti a guarir della lebbre,  
 Così mi chiese questi per maestro **96**

(41) Intendi; lasciare le cose del mondo: a somiglianza del nocchiero, che, lasciando il navigare, cala le vele e raccoglie le sarte, cioè le corde della nave. (42) Bonifazio VIII. Il poeta chiama farisei gl'ipocriti della corte di quel pontefice, de' quali si poteva dire ciò che Gesù Cristo disse degli scribi e de' farisei che sedevano nella cattedra di Mosè: operate secondo ch'ei dicono, ma non fate quello ch'ei fanno. (43) Intendi; avendo guerra in Roma stessa coi Colonnese, i quali abitavano presso a S. Giovanni Laterano. (44) Intendi; e nessuno de' nemici suoi, rinnegata la fede cristiana, era stato ad espugnare Acri in compagnia dei Saraceni, e nessuno aveva recato ai Saraceni medesimi, per avidità di guadagni, vettovaglie o provvisioni. (45) Intendi: nè ebbe riguardo alla propria dignità pontificale, nè agli ordini sacri, nè a quel capestro, cioè al cordone, all'abito di S. Francesco, del quale io era vestito. (46) Cioè i frati, i quali di quel cordone si cingono: più macri, per lo digiuno. (47) Intendi: come Costantino chiese S. Silvestro papa (il quale era nascosto nella caverna del monte Siratti per fuggire la

A guarir della sua superba febbre. 48  
 Domandommi consiglio, ed io tacetti,  
 Perchè le sue parole parvero ebbre. 49  
 E poi mi disse: tuo cuor non sospetti;  
 Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare  
 Si come Pelestrino 50 in terra getti. 102  
 Lo Ciel poss' io serrare o disserrare,  
 Come tu sai; però son duo le chiavi,  
 Che 'l mio antecessor 51 non ebbe care.  
 Allor mi pinser 52 gli argomenti gravi  
 Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio.  
 E dissi: Padre, da che tu mi lavi 108  
 Di quel peccato, ov' io mo cader deggio,  
 Lunga promessa 54 con l' attender corto  
 Ti farà trionfar 55 nell' alto seggio.

persecuzione che facevasi ai cristiani) affinché della  
 febbre il guarisse. (48) Cioè dall' odio mortale che  
 egli portava ai Colonesi, generato da superbia.  
 (49) Cioè parola da uomo briaco, da stolto. (50) La  
 terra di Preneste, oggi chiamata *Palestrina*. Papa  
 Bonifazio aveva lungamente assediata invano questa  
 fortezza: per lo che si dispose ad averla per ingan-  
 no. (51) Papa Celestino, che non ebbe care le chia-  
 vi, avendo rinunziato la sede pontificale (52) mi  
 spinsero: *gli argomenti gravi*, dice *gravi*, poichè  
 venivano dalla bocca del sommo pontefice, alla cui  
 autorità egli opponendosi, avrebbe temuto di far peg-  
 gio di quello che dando il fraudolento consiglio che  
 aveva in animo di dare, come poi si vedrà. (53) In-  
 tendi: là dove mi fu *avviso*, mi parve che fosse peg-  
 gio il tacere che il parlare, cioè il non dare il do-  
 mandato consiglio, che il darlo. (54) Prometter mol-  
 to: *con l' attender corto*, col mantener poco la pa-  
 rola data. (55) Intendi: trionfare de' Colonesi poichè  
 il conte Guido già fattosi de' frati minori ebbe consi-  
 gliato Bonifazio di promettere assai e di mantener  
 poco, il papa finse di esser mosso a pietà dei Co-  
 lonnesi, e fece lor sapere che, se umiliati si fossero,

Francesco venne poi, com' io fui morto,  
 Per me; ma un de' neri Cherubini  
 Gli disse: nol portar, non mi far torto. 114  
 Venir se ne dee giù tra' miei meschini,  
 Perchè diede il consiglio frodolente,  
 Dal quale in qua <sup>56</sup> stato gli sono a' crini :  
 Ch' assolver non si può chi non si pente,  
 Nè pentere e volere <sup>57</sup> insieme puossi,  
 Per la contraddizion che nol consente. 120  
 O mè dolente ! come mi riscossi <sup>58</sup>  
 Quando mi prese, dicendomi: forse  
 Tu non pensavi <sup>59</sup> ch' io loico fossi:  
 A Minos mi portò, e quegli attorse  
 Otto volte la coda al dosso duro;  
 E poichè per gran rabbia la si morse, 126  
 Disse: questi è de' rei del fuoco furo; <sup>60</sup>  
 Perch' io là, dove vedi, son perduto,  
 E si vestito andando mi rancuro.  
 Quand' egli ebbe 'l suo cor così compiuto,  
 La fiamma dolorando si partio,

avrebbe perdonato loro. Venuti a lui Jacopo e Pietro cardinali, similmente chiamandosi peccatori e domandando perdono, furono confortati di ogni buona speranza, ma come con questo che dessero Preneste in mano del papa, il quale, poichè l'ebbe ottenuta, fecela disfare e riedificare nel piano, nominandola città del papa. (56) Dal qual tempo sino ad ora, *stato gli sono ec.* cioè l'ho sempre tenuto pe' capelli; l'ho avuto in mio potere. (57) Cioè pentirsi del peccato e volerlo. (58) Cioè come fui sopraffatto e piccato di paura, quando quel demonio mi prese. *Riscuotersi*, dice il Betti, sta qui per *ravvedersi*. Ved. la Crusca. (59) Tu pensavi che io non fossi buon logico e non sapessi argomentare, che quella assoluzione del papa era nulla. (60) Cioè del fuoco che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormentata.



Torcendo e dibattendo il corno aguto.  
Noi passammo oltre, ed io e 'l Duca mio,  
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,  
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio  
A quei, che, scommettendo, <sup>61</sup> acquistan carico.

(61) Che disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia o simile, *acquistan carico*, cioè caricano la coscienza di grave colpa.

*Fine del canto vigesimosettimo.*

## CANTO XXVIII.

## ARGOMENTO.

Rotti e forati da spada celeste  
 Van per la nona bolgia peccatori  
 Che qui scandali han mossi e scisme deste,  
 Bertram del Bornio fra gli altri esce fuori  
 E il capo suo spiccato alza con mano,  
 E a' due Poeti racconta gli errori  
 Ond' è del busto il suo capo lontano.

**C**hi potria mai, pur <sup>1</sup> con parole sciolte,  
 Dicer del sangue e delle piaghe appieno,  
 Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?  
 Ogni lingua per certo verria meno,  
 Per lo nostro sermone e per la mente,  
 Ch' hanno a tanto comprender poco scno. 6  
 Se s' adunasse ancor tutta la gente,  
 Che già in su la fortunata <sup>2</sup> terra  
 Di Puglia fu il suo sangue dolente <sup>3</sup>  
 Per li Romani, e per la lunga guerra, <sup>4</sup>  
 Che dell' anella fe' sì alte spoglie,  
 Come Livio scrive, che non erra, 12  
 Con quella, <sup>5</sup> che sentio di colpi doglie,

(1) Chi potrebbe mai ancora *ec. sciolte*, cioè da metro. (2) Qui vale disgraziata. Vedi il Voc. (3) Cioè si dolse delle sue ferite. (4) La seconda guerra cartaginese che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage de' Romani tanto sanguinosa, che levate se anella dalle dita dei cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia e mezzo; siccome conta Livio, a cui qui dal Poeta si dà lode di storico veritiero. (5) Cioè con quella gente, *che sentio ec. che sentì il dolore delle aspre percosse*. Si

- Per contrastare a Ruberto Guiscardo,  
 E l' altra 6, il cui ossame ancor s' accoglie  
 A Ceperan 7, là dove fu bugiardo  
 Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo, 8  
 (Ove senz' arme 9 vinse il vecchio Alardo  
 E qual forato 10 suo membro, e qual mozzo

18

deve intendere, per cotal gente la moltitudine de' Saraceni, che Roberto Guiscardo fratello di Ricciardo duca di Normandia costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia delle quali regioni Alessio imperatore di Costantinopoli era fatto signore. (6) L'altra gente morta nella prima battaglia fra Manfredi re di Puglia e Sicilia e Carlo conte d'Angiò. (7) Luogo nei confini della Campagna di Roma verso monte Cassino, le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e, secondo il costume loro quando sanno che sono di cristiani, raccolgono e ripongono in qualche sacro cimiterio. *Là dove fu bugiardo*, cioè là dove mancò di fede al re Manfredi. (8) *Da* per a Vedi il Cinon. (9) A Tagliacozzo, castello dell' Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d'Angiò divenuto re di Sicilia e di Puglia contro Curradino nipote del morto re Manfredi. *Alardo*, Alardo di Valleri cavaliere francese consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre all'altro terzo addosso all' inimico che in disordine era inteso a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli, solo colla sua presenza pose in fuga l'esercito di Curradino; e perciò qui si dice che Alardo vinse senz'arme. (10) Intendi: tutte le predette genti e qualunque degli uomini che furono a quella battaglia mostrasse suoi membri forati e mozzi: sarebbe, *nulla d'aggiugliar*, cioè sarebbe immagine debole o scarsa rispetto al modo sozzo col quale si puniscono i rei della nona bolgia: dice sozzo, in vece di deforme e di orrendo, a similitudine di quel modo virgiliano: *truncat inhonesto vulnera nares*.

Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla  
 Il modo della nona bolgia sozzo.  
 Già veggia <sup>11</sup> per mezzul perdere o lulla,  
 Com' io vidi un, così non si pertugia,  
 Rotto dal mento insin dove si trulla. 21  
 Tra le gambe pendevan le minugia;  
 La corata pareva, e 'l tristo sacco,  
 Che merda fa di quel che si trangugia.  
 Mentre che tutto in lui veder m' attacco,  
 Guardommi, e con le man s' aperse il petto,  
 Dicendo: or vedi com' io mi dilacco: <sup>12</sup> 30  
 Vedi come storpiato <sup>13</sup> è Maometto:  
 Dinanzi a me sen va piangendo Ali, <sup>14</sup>  
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:  
 E tutti gli altri, che tu vedi qui,  
 Seminator di scandalo e di scisma,  
 Fur vivi, e però son fessi così. (\*)  
 Un Diavolo è qua dietro, che n' accisma <sup>15</sup>  
 Sì crudelmente, al taglio della spada <sup>16</sup>  
 Rimettendo ciascun di questa risma, <sup>17</sup>

(11) Costruzione: già così non si pertugia, *veggia* (botte) *per perdere mezzul* (parte di mezzo del fondo dinanzi della botte) *o lulla* (la parte di esso fondo che sta di qua e di là del mezzule, *come vidi io uno rotto* (spaccato) *dal mento insin dove si trulla*, cioè fino dove esce l'aria ch'era chiusa nell'intestino. (12) Dilaccare vale aprire, spartire le lanche, le cosce; qui figuratamente spaccarsi: perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono fesso fino alle anche. (13) Cioè come è guasto nelle membra Maometto. Qui Maometto parla di sè medesimo. (14) Seguace di Maometto che oggi è venerato come capo di una setta di maomettani. (\*) Seminatore di scandalo, di scisma, e d'eresia. (15) Da scisma, vale fendere, squarciare. (16) Intendi: mettendo a fil di spada ognuno di questa moltitudine di peccatori. (17) È una moltitudine di fogli, qui è usata

Quando avèm <sup>18</sup> volta la dolente strada;  
 Perocchè le ferite son rinchiuso.  
 Prima ch' altri <sup>19</sup> dinanzi gli rivada. 42  
 Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muso, <sup>20</sup>  
 Forse per indugiar d' ire alla pena,  
 Ch' è giudicata in su le tue accuse? <sup>21</sup>  
 Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,  
 Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo:  
 Ma per dar lui esperienza piena, 48  
 A me, che morto son, convien menarlo  
 Pèr lo 'nferno quaggiù di giro in giro:  
 E quest' è ver così, com' io ti parlo.  
 Più fur di cento, che quando l' udiro,  
 S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,  
 Per meraviglia obbliando 'l martiro, 54  
 Or di' a frà Dolcin <sup>22</sup> dunque, che s' armi,  
 Tu, che forse vedrai il Sole in breve,  
 S' egli non vuol qui tosto seguirarmi,  
 Sì di vivanda, che stretta <sup>23</sup> di neve

metaf. per moltitudine di uomini. (18) Intendi: ogni qual volta abbiamo girato il doloroso vallone. (19) Prima che alcuno di noi; *li*, gli: innanzi a quel demonio ritorni. (20) Musi, cioè stai oziosamente a guisa di stupido riguardando in giù, o come bracco che ammuso in terra dietro la traccia. (21) Cioè secondo le colpe di che ti sei confessato ed accusato a Minos. (22) Romito eretico, il quale predicava esser conveniente tra i cristiani la comunanza di tutte le cose, e per fino delle mogli, e che seguitato da più di tre mila uomini andò intorno rabando per molto tempo, finchè ridotto nei monti del Novarese sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi, fu dagli uomini di Novara preso, e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di que' tempi, fatto abbruciare. *Che s' armi ec.* Intendi: che s' armi sì di vivanda, cioè si provvegga di viveri sì che ec. (23) Cerchiamento, serramento.

Non rechi la vittoria al Noarèse,  
 Ch' altrimenti <sup>24</sup> acquistar non saria leve. 60  
 Poichè l' un piè per girsene sospese,  
 Maometto mi disse esta parola,  
 Indi a partirsi <sup>25</sup> in terra lo distese.  
 Un altro, che forata avea la gola,  
 E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,  
 E non avea ma ch' <sup>26</sup> un orecchia sola, 66  
 Restato a riguardar per maraviglia  
 Con gli altri, innanzi <sup>27</sup> agli altri apri la canna,  
 Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,  
 E disse: o tu, cui colpa non condanna,  
 E cui già vidi su in terra Latina,  
 Se troppa simiglianza non m' inganna,  
 Rimembriti di Pier da Medicina, <sup>28</sup>  
 Se mai torni a veder lo dolce piano, <sup>29</sup>  
 Che da Vercelli a Marcabò dichina.  
 E fa sapere a' due miglior di Fano, <sup>30</sup>

(24) Intendi: che se fosse altrimenti, cioè se frà Dolcino avesse provvisione di viveri, non sarebbe heve cosa al popolo novarese l'acquistare la vittoria. (25) Cioè a fine di partirsi ponendo a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato. (26) Se non che. (27) Prima degli altri: *apri la canna ec.* cioè la canna della gola che era di fuori insanguinata. (28) Uno della terra di Medicina posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordia fra gli uomini della sua terra, e fra Guido da Polenta e Mastino da Rimini. (29) Cioè la pianura di Lombardia che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia *dichina*, si abbassa fino a *Marcabò* castello oggi distrutto presso la marina ove il Po mette foce. (30) Messer Guido del Cassero, ed Angiolello da Cignano onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino empio tiranno di Rimini lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra presso Rimini, si posero in viaggio per mare, e quando fu

A messer Guido ed anche ad Angioiello,  
 Che, se l' antiveder qui non è vano, 78  
 Gittati saran fuor di lor vascello, <sup>31</sup>  
 E mazzerati <sup>32</sup> presso alla Cattolica,  
 Per tradimento d' un tiranno fello.  
 Tra l' isola di Cipri <sup>33</sup> e di Maiolica  
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,  
 Non da pirati, non da gente Argolica. 84  
 Quel traditor, <sup>34</sup> che vede pur con l' uno,  
 E tien la terra <sup>35</sup> che tal è qui meco  
 Vorrebbe di vederla esser digiuno,  
 Farà venirgli <sup>36</sup> a parlamento seco;  
 Poi farà <sup>37</sup> sì ch' al vento di Focara  
 Non farà lor mestier voto nè preco. 90

rono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno aveva ordinato, furono annegati nel mare. (31) Vascello, nave. (32) Affogati in mare. (33) Cipro isola del Mediterraneo la più orientale. *Majolica*, Maorica, la maggior delle isole Baleari, che sono più occidentali del Mediterraneo. Perciò intendi: da una estremità all'altra del Mediterraneo. Nettuno non vide mai fallo sì grande nè dai corsari, nè da gente *argolica*, cioè greca, che sempre suol corseggiare pel Mediterraneo. (34) Cioè Malatestino che vede solamente con un occhio, cioè che è orbo d' un occhio. (35) Cioè Rimini, *che*, la quale terra: *tale è qui meco*: Il che vi è taciuto per elissi. Il nome di questo tale si dichiara in appresso. (36) Intendi: gl' inviterà a venir seco lui a parlamento, come è narrato nella nota al verso 77. (37) Poi farà sì che essi non avranno più bisogno, come hanno gli altri naviganti, di fare preghiere e voto a Dio, acciò che gli *scampi dal vento di Focara*, cioè quando soffia il vento di Focara. Con questa forma di dire il Poeta ha voluto significare che Malatestino gli farà sommergere nel mare. Focara è monte della Cattolica dal quale soffiano venti burrascosi.

Ed io a lui: dimostrami e dichiara,  
 Se vuoi ch' io porti su di te novella,  
 Chi è colui <sup>38</sup> dalla veduta amara.  
 Allor pose la mano alla mascella  
 D' un suo compagno, e la bocca gli aperse  
 Gridando: questi è desso, e non favella: <sup>39</sup>  
 Questi, scacciato, <sup>40</sup> il dubitar sommerse  
 In Cesare, affermando <sup>41</sup> che 'l fornito  
 Sempre con danno l' attender sofferse.  
 O quanto mi pareva sbigottito  
 Con la lingua tagliata nella strozza  
 Curio, <sup>42</sup> ch' a dicer fu così ardito!  
 Ed un, che avea l' una e l' altra man mozza,  
 Levando'i moncherin <sup>43</sup> per l' aura fosca,  
 Si che 'l sangue <sup>44</sup> faceva la faccia sozza,  
 Gridò; ricorderati anche del Mosca, <sup>45</sup>

96

102

(38) Chi è colui del quale dicesti che vorrebbe esser digiuno di veder Rimini? (39) E non può favellare: sarà detto in appresso il perchè. (40) Cioè esule da Roma. *Il dubitar sommerse ec.* cioè esistente in Cesare il dubitare, la perplessità, nella quale egli era di non farsi maggiore delle leggi della patria contro gli ordini del senato romano. (41) Cioè affermando che colui che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine un' impresa sempre ebbe danno dal ritardarla. (42) Curione che secondo Lucano diede il mal consiglio a Cesare, e che qui in pena del suo delitto ha la lingua tagliata. (43) Le braccia dalle quali è recisa la mano. (44) Cioè il sangue che dai moncheri gli grondava e imbrattavagli la faccia. (45) Uno della famiglia degli Uberti, o, come altri vogliono, di quello dei Lamberti, il quale aiutato da altri compagni uccise Buondelmonte di Buondelmonti per vendicare l'onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte, il quale avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna della famiglia de' Donati, sposò una figliola di lei.



Che dissi, lasso ! *Capo ha cosa fatta* <sup>46</sup>  
 Che fu 'l mal seme per la gente Tosca: 108  
 Ed io v' aggiunsi: *e morte di tua schiatta:*  
 Perchè egli, accumulando duol con duolo <sup>47</sup>  
 Sen giò come persona trista e matta:  
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,  
 E vidi cosa, ch' io avrei paura, <sup>48</sup>  
 Senza più pruova, di contarla solo : 114  
 Se non che <sup>49</sup> coscienza m' assicura,  
 La huona compagnia che l' uom francheggia  
 Sotto l' usbergo del sentirsi pura.  
 Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia ,  
 Un busto senza capo andar, sì come  
 Andavan gli altri della trista greggia. 120  
 E 'l capo tronco tenea per le chiome  
 Pesol <sup>50</sup> con mano, a guisa di lanterna,  
 E quel mirava noi, e dicea: o me !  
 Di sè facea <sup>51</sup> a sè stesso lucerna;  
 Ed eran due <sup>52</sup> in uno, e uno in due:

Questo fatto accese la prima favilla delle discordie in Firenze, la quale fu tosto partita in Guelfi e Ghibellini. (46) Cosa fatta ha capo, cioè a fine. Questo fu il gergo col quale il Mosca in un consiglio degli Amidei volle significare che Buondelmonte dovesse essere ucciso, e siccome questa morte fu cagione delle discordie civili, dice *che fu il mal seme ec.* (47) Cioè il dolore delle pene dell' inferno e quello che a lui cagionava il ricordarsi che per discordie era estinta la sua stirpe. (48) Cioè temerei di essere tenuto bugiardo, narrandola solamente, senza recarne altra pruova. (49) La coscienza (quella buona compagnia, *che sono l' usbergo del sentirsi pura*, cioè che affidata nella propria innocenza rende l' uomo franco, mi assicura. (50) Cioè, pendolo sospeso. (51) Degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna e guida ai passi del proprio tronco. (52) Intendi ed erano

CANTO XXVIII.

219

Com' esser pu' <sup>53</sup> quei sa, che si governa. 126  
 Quando diritto appiè del ponte sue,  
 Levò il braccio alto con tutta la testa,  
 Per appressarne le <sup>54</sup> parole sue,  
 Che furo: or vedi la pena molesta.  
 Tu che, spirando, <sup>55</sup> vai veggendo i morti:  
 Vedi s' alcuna è grande come questa. 132  
 E perchè tu di me novella porti,  
 Sappi, ch' i' son Bertram dal Bormio, <sup>56</sup> quelli  
 Che diede al re Giovanni i ma' conforti. <sup>57</sup>  
 I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli;  
 Achitofel <sup>58</sup> non fe' più d' Absalone  
 E di David co' malvagi pungelli. <sup>59</sup> 138  
 Perch' io partii così giunte persone,  
 Partito porto il mio cerbero, lasso!  
 Dal suo principio, <sup>60</sup> ch' è 'n questo troncone,  
 Così s' osserva in me lo contrappasso. <sup>61</sup>

due parti d' uomo , capo e busto con un'anima sola. (53) Come ciò esser possa sallo Iddio. (54) Cioè appressò la testa perchè venissero a noi più da vicino, le parole che da quella uscivano. (55) Respirando , essendo ancor vivo. (56) V. l' Appendice. (57) I cattivi consigli. (58) Colui che mise disordine, fra Davide ed Assalonne figlio di lui. (59) Pungoli : qui metaf. per consigli , istigazioni. (60) Cioè dal cuore, il quale si dice essere il primo a vivere e l'ultimo a morire , come quello che è il principio della vita e dà moto alla circolazione del sangue. (61) Cioè la legge del taglione , la quale per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male che egli fece ad altri.

*Fine del canto vigesimottavo.*

## CANTO XXIX.

## ARGOMENTO.

Della decima bolgia il grembo abbraccia  
 I falsatori ribaldi alchimisti  
 Che fecero a' metalli mutar faccia.  
 Quivi stan giù li sciagurati artisti  
 Dolenti e gravi sì che ognun s' accascia  
 Per qualche infermità che gli fa tristi  
 E traggon guai con dolorosa ambascia.

**L**a molta gente e le diverse piaghe  
 Avean le luci mie sì inebriate, <sup>1</sup>  
 Che dello stare a piangere eran vaghe; <sup>2</sup>  
 Ma Virgilio mi disse: che pur guate? <sup>3</sup>  
 Perchè la vista tua pur si soffolge <sup>4</sup>  
 Laggiù tra l' ombre triste smozzicate? 6  
 Tu non hai fatto sì all' altre bolge:  
 Pensa, se tu annoverar le credi.  
 Che miglia ventidue la valle volge; <sup>5</sup>  
 E già la Luna <sup>6</sup> è sotto i nostri piedi:

(1) Usò questa metafora per significare che la vista di quelle pene aveva turbati, aggravati, mutati del loro natural modo gli occhi suoi, non altrimenti che il vino turba; aggrava e toglie dal suo natural modo la mente. (2) Cioè vogliose. (3) Che cosa ancor guardi? (4) Questo verbo vien dal latino *suffulcire*, perciò intendi; si posa, si sostiene. (5) Ha ventidue miglia di circonferenza. (6) E già è mezzo di. È noto che ne' plenilunî la luna sta sull'orizzonte al far della sera, e nello Zenit a mezzanotte, e che per conseguenza si trova al mezzodi susseguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte prece-

Lo tempo è poco omai che n' è concesso :  
 Ed altro è da veder, che tu non vedi. 7 12  
 Se tu avessi, rispos' io appresso,  
 Atteso alla cagion, 8 perch' io guardava,  
 Forse m' avresti ancor lo star dimesso 9.  
 Parte sen già 10, ed io retro gli andava,  
 Lo Duca, già facendo la risposta,  
 E soggiungendo: dentro a quella cava, 11 18  
 Dov' io teneva gli occhi si a posta, 12  
 Credo ch' un spirito del mio sangue 14 pianga  
 La colpa, 14 che laggiù cotanto costa,  
 Allor disse 'l Maestro: non si franga 15  
 Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello :  
 Attendi ad altro: ed ei là si rimanga; 24  
 Ch' io vidi lui a piè del ponticello  
 Mostrarti, 16 e minacciar forte col dito,  
 Ed udil 17 nominar Geri del Bello.

dente la luna era *tonda*, cioè piena. (7) Cioè più meraviglioso e più spaventevole che qui tu non vedi. (8) Cioè se avessi atteso a cercare la cagione. (9) Cioè perdonato e concesso lo stare, il soffermarsi qui un poco più. (10) Lo Duca, cioè Virgilio, intanto sen giva, ed io gli andava dietro facendogli alcuna volta la risposta. *Parte* vale intanto, mentre V. il Vocab. (11) Buca, fossa. (12) Cioè appostati, affissi. (13) Uno spirito mio consanguineo. (14) Cioè la colpa di seminare discordie, che con sì gravi pene è laggiù punita. (15) Intendono alcuni non si rompa il tuo pensiero *sovr' ello*; cioè non pensare a costui. Ma il Monti, col Volpi e col Venturi spiegano: non si franga il tuo pensiero, non s' impietosisca. Questa interpretazione ne pare la migliore, perocchè ben s' accorda colle parole del verso 36 di questo canto *ma ha e' fatto a sè più pio*. (16) Cioè mostrarti agli altri spiriti: *e minacciar*, scuotendo il dito, come fa l' uomo adirato che minaccia altrui. (17) E l' udii. *Geri del Bello*, fra-

Tu eri allor sì del tutto impedito <sup>18</sup>  
 Sovra colui <sup>19</sup> che già tenne Altaforte,  
 Che non guardasti in là, si fu partito. <sup>20</sup> 30  
 O Duca mio, la violenta morte, <sup>21</sup>  
 Che non gli è vendicata ancor, diss' io,  
 Per alcun che dell'onta sia consorte,  
 Fece lui disdegnoso, onde sen gio  
 Senza parlar mi, si com' io stimo:  
 Ed in ciò <sup>22</sup> m' ha el fatto a sè più pio. 36  
 Così parlammo insino al luogo primo,  
 Che dello scoglio <sup>23</sup> l' altra valle mostra,

tello, o come gli altri dicono figlio di certo Messer Cione Alighieri, uomo di mala vita e seminator di risse. (18) Cioè occupato. (19) Sovra quel Beltramo già detto (al canto precedente verso 134) il quale ebbe in guardia Altaforte, rocca d'Inghilterra la quale tenne pel re giovane. (20) Intendi così egli se ne andò. Altri spiega il *sì* per *sinchè*, ma ponendo mente a quello che segue, si conoscerà che la prima spiegazione è migliore. (21) Geri del Bello fu ammazzato da uno de' Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri ingiuriato per quest'omicidio ne prese vendetta. (22) Dante pensando che Geri si era partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di coloro che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n'ebbe certa compassione e perciò dice qui: *el mi ha fatto a se più pio*. (23) Il Lomb. pensa che *dello scoglio* sia secondo caso, e fa questa costruzione così: parlammo insino al luogo dello scoglio, che primo mostra, se vi fosse più lume; l'altra valle tutto ad imo: cioè la seguente valle interamente al fondo. Ma se *dello scoglio* fosse secondo caso, quanto stranamente non avrebbe il poeta collocate queste parole? Noi siamo d'avviso che *dello* sia in luogo di *dallo*, modo usitatissimo nella lingua, e interpretiamo: così parlammo infino a quel luogo che primieramente dallo scoglio *mostra ec.* cioè d'onde primieramente si mostra l'altra valle *ec.*

Se più lume vi fosse, tutt'ò ad imo.  
 Quando noi summo in su l'ultima chiostra <sup>24</sup>  
 Di Malebolge, sì che i suoi conversi <sup>25</sup>  
 Potean parere <sup>26</sup> alla veduta nostra; 42  
 Lamenti saettaron <sup>27</sup> me diversi,  
 Che di pietà ferrati avean gli strali:  
 Ond' io gli orecchi con le man copersi.  
 Qual dolor fora, <sup>28</sup> se degli spedali  
 Di Valdichiana <sup>29</sup>, tra 'l luglio e 'l settembre  
 E di Maremma, <sup>30</sup> e di Sardigna i mali 48  
 Fossero in una fossa tutti insembre; <sup>31</sup>

(24) Non significa propriamente monastero, ma luogo chiuso: di che sono nel Poema moltissimi esempi. Perciò, che bisogno aveva Dante di usare un sì ridicolo scherzo di parole col dare il nome de'frati agli spiriti puniti in quella bolgia? *Conversi* significa convertiti, trasmutati, e così li chiamò Dante, perchè questi alchimisti che pretendevano vanamente qui nel mondo trasmutare i metalli, sono nell' inferno essi medesimi trasmutati, avendo il corpo pieno di schianze; e pel continuo graffiarsi dimagliato e guasto. V. il v. 69 *Si trasmutava ec.* e il verso 91 *si guasti.* (25) I postil. Caet. e Jacopo della Lana dicono che *conversi* significa qui *termini*. Il Betti a pag. 259 delle sue prose ne avverte che Macrobio usò *conversus* in significato di giro. (26) Cioè manifestarsi. (27) Cioè lamenti mi ferirono l'orecchio. *Che di pietà ferrati avean gli strali*: per questa metaf. intendi: i quali fortemente pungevano il cuore di compassione (28) Qual sarebbe il lamento. (29) Campagna fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre la Chiana, fiume. (30) Luoghi tra Pisa e Siena lungo la marina. *Sardigna*: isola presso l'Italia: In tutti questi luoghi per cagione dell'aria malsana gli spedali erano la state pieni di ammalati, ed ora (in quanto alle Maremme e Valdichiana), per le provide cure degli umanissimi principi di Toscana, sono fortissimi e salutari. (31) Insieme,

Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,  
 Qual suol venir dalle marcite membre.  
 Noi discendemmo in su l' ultima riva  
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra, <sup>32</sup>  
 Ed allor fu la mia vista più viva <sup>33</sup> 54  
 Giù ver lo fondo, dove la ministra  
 Dell' altro Sire, infallibil Giustizia,  
 Punisce i falsator, <sup>34</sup> che qui registra. (\*)  
 Non credo <sup>35</sup> ch' a veder maggior tristizia  
 Fosse in Egiua il popol tutto infermo,  
 Quando fu l' aere sì pien di malizia, 60 60  
 Che gli animali, infino al picciol vermo,  
 Cascaron tutti; e poi le genti antiche,  
 Secondo che i poeti hanno per fermo,  
 Si ristorar <sup>36</sup> di seme di formiche:  
 Ch' era a veder <sup>37</sup> per quella oscura valle  
 Languir gli spirti per diverse biche; <sup>38</sup> 66

(32) Cioè da man sinistra, come facemmo tutte le volte che discendemmo dallo scoglio sopra le ripe ulteriori. (33) Cioè più chiara, per esser più vicina agli oggetti. (34) Coloro che a danno del prossimo falsificano metalli o cose simili: *che qui registra*, cioè che qui nel mondo de' vivi *registra*, cioè nota, per ponerli nel mondo de' morti. (\*) Alchimisti. (35) Intendi non credo che fosse maggior tristezza o compassione in Egiua il vedere tutto il popolo infermo. Egiua isoletta vicino al Peloponneso, ove al tempo d' Eaco suo re fu pestilenza sì grande per l'infezione dell' aria, che distrusse tutti gli uomini e gli animali. (36) Cioè si riprodussero di sostanze di formiche. È favola che Giove ai prieghi d' Eaco trasformasse le formiche di Egiua in uomini; da ciò venne il nome di Mirmidoni ai popoli di quell' isola. (37) Intendi: di quella che era ec. e corrisponde a *maggior tristezza*, otto versi sopra. (38) Bica vale mucchio di covoni di grano; qui metaf. *mucchio* semplicemente.

Qual sovra 'l ventre <sup>39</sup> e qual sovra le spalle  
 L' un dell' altro giacea, e qual carpone  
 Si trasmutava per lo tristo calle.  
**Passo passo andavam senza sermone,**  
 Guardando ed ascoltando gli ammalati,  
 Che non p' t' an levar le lor persone. 72  
**Io vidi duo sedere a sè poggianti, 40**  
 Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,  
 Dal capo ai piè di schianze <sup>41</sup> maculati.  
**E non vidi giammai menare stregghia**  
 Da ragazzo aspettato da signorso, <sup>42</sup>  
 Nè da colui <sup>43</sup> che mal volentier veggghia; 78  
**Come ciascun menava spesso il morso**  
 Dell' unghie <sup>44</sup> sovra sè per la gran rabbia;  
 Del pizzicor che non ha più soccorso: <sup>45</sup>  
**E si traevan giù l' unghie la scabbia,**  
 Come coltel <sup>46</sup> di scardova le scaglie,  
 O d' altro pesce che più larghe l' abbia. 84  
**O tu, che con le dita ti dismaglie, <sup>47</sup>**  
 Cominciò 'l Duca mio a un di loro,

(39) Gli alchimisti che solevano ad perare nelle loro vane arti il mercurio ed altre materie ad essi poco note, erano soggetti a malattie diverse, e segnatamente alle paralisie. Finge il Poeta che anche in inferno sieno puniti con pene simiglianti a quelle che ebbero vivendo per cagione dell' arte loro. (40) Appoggiati l' uno all' altro. (41) Croste. (42) Dal signor suo. (43) Nè vidi mai stregghiar' e cavalli con tanta prestezza da colui, che, desiderando di prender riposo, veggghia mal volentieri. (44) Cioè il graffiare dell' unghie, che, a somiglianza de' denti laceravano le carni loro. (45) Cioè che non ha maggior rimedio di quello del graffiare. (46) Cioè come il coltello trae le squame del pesce chiamato scardova. (47) Ti dismagli. Dismagliare vale rompere e spiccare le maglie le une dalle altre. Qui per similitudine, levare pezzi della carne coll' unghie.



E che fai d' esse <sup>48</sup> talvolta tanaglie;  
 Dinne, <sup>49</sup> s' alcun Latino è tra costoro  
 Che son quinc' entro, se l' unghia <sup>50</sup> ti basti  
 Eternalmente a cotesto lavoro. 90  
 Latin sem noi, che, tu vedi si guasti  
 Qui amendue, rispose l' un piangendo:  
 Ma tu chi se', che di noi dimandasti?  
 E 'l Duca disse, io son un che discendo  
 Con questo vivo giù di balzo in balzo,  
 E di mostrar l' Inferno a lui intendo. 96  
 Allor si ruppe <sup>51</sup> lo comun rincalzo,  
 E tremando ciascuno a me si volse.  
 Con altri che l' udiron di rimbalzo <sup>52</sup>.  
 Lo buon Maestro a me tutto s' accolse <sup>53</sup>  
 Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoi.  
 Ed io incominciai: poscia ch' ei volse: 102  
 Se <sup>54</sup> la vostra memoria non s' imboli  
 Nel primo mondo dall' umane menti,  
 Ma s' ella viva sotto molti Soli. <sup>55</sup>  
 Ditemi chi voi siete, e di che genti;  
 La vostra sconcia e fastidiosa pena

(48) Che adoperi le dita come se fossero tanaglie, per strapparti la pelle. (49) La Nidob. *Dummi* le altre edizioni, e correttamente, perciocchè l' aretino risponde totalmente a Virgilio nel v. 93 (Betti) *Latino* cioè italiano. (50) Il *se* vale qui quanto il *che* appreativo, il *così*, e si spiega: così ti basti eternamente l' unghia a poterti graffiare. (51) Cioè cessò il reciproco appoggiarsi l' uno all' altro: *rincalzo* vale puntello. sostegno. (52) Cioè l' udirono per cagione di non essere stata fatta loro direttamente la risposta. (53) Attese con tutto l' animo a me. (54) Questa particella ha qui il significato stesso che al verso 89. *Non s' imboli ec.* intendi, avvegnachè la tua memoria non s' involi, non sia toita, non perisca nel mondo, che il primo albergo delle anime umane. (55) Cioè sotto molti anni.

Di palesarvi a me non vi spaventi. <sup>56</sup> 108  
 Io fui d' Arezzo, <sup>57</sup> ed Albero da Siena,  
 Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco:  
 Ma quel, <sup>58</sup> perch' io mori', qui non mi mena.  
 Ver è oh' io dissi a lui, parlando a giuoco:  
 Io mi saprei levar per l' aere a volo:  
 E quei ch' avea vaghezza, e senuo poco, 114  
 Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo,  
 Perch' io nol feci Dedalo, <sup>59</sup> mi fece  
 Ardere a tal, che l' avea per figliuolo <sup>60</sup>  
 Ma nel ultima bolgia delle diece  
 Ma per alchimia, che nel mondo usai,  
 Dannò Minos, a cui fallir non lece <sup>61</sup> 120  
 Ed io dissi al Poeta: or tu giammai  
 Gente sì vana <sup>62</sup> come la Sauese?  
 Certo non la Francesca <sup>63</sup> si d' assai.  
 Onde l' altra lebbroso, <sup>64</sup> che m' intese,  
 Rispose al detto mio: tranne lo Stricca, <sup>65</sup>

(56) Cioè non vi faccia timidi. (57) Dicesi che costui fosse certo Griffolino alchimista, che vantandosi di sapere l' arte di volare, promise d' insegnarla a un sanese chiamato Albero, il quale da prima gli credette, e poscia accortosi di essere ingannato, lo accusò al vescovo di Siena come reo di negromanzia, e Griffolino, come negromante, per ordine di esso vescovo fu bruciato vivo. (58) Intendi: ma la cagione per la quale io morii non mi mena all' inferno. (59) Cioè nol feci volare come Dedalo, che per fuggire dal laberinto di Creta armò d' ali le braccia e levossi in alto. (60) Il vescovo di Siena si teneva Alberto come suo figliuolo. (61) Intendi: il quale condannando i colpevoli non s' inganna, come il vescovo che ingiustamente mi fece ardere. (62) Cioè di sì poco senno. (63) Vale qui *men vana*: aggiungendo il *d' assai*, intendi: la francesca è d' assai meno, cioè molto meno vana. (64) Capocchio, alchimista e falsator di metalli. (65) Questo

Che seppe far le temperate <sup>66</sup> spese : 126  
 E Niccolò <sup>67</sup> che la costuma ricca  
 Del garofano prima discoperse  
 Nell' orto, <sup>68</sup> dove tal seme s' appicca;  
 E tranne la brigata, <sup>69</sup> in che disperse  
 Caccia d' Ascian <sup>70</sup> la vigna e la gran fronda,  
 E l' Abbagliato il suo senno profferse. 132  
 Ma, perchè sappi chi si ti secouda <sup>71</sup>  
 Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,  
 Si che la faccia mia ben ti risponda: <sup>72</sup>  
 Si vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio, <sup>73</sup>

è detto ironicamente. Lo Stricca altro Sanese, scialacquatore del suo avere. (66) Per ironia: le immoderate. (67) Dicono che costui fosse de' Salimbeni o de' Bonsignori di Siena, e che si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto nella quale egli poneva garofani ed altre spezierie, fu nominata *la costuma* (l'usanza) *ricca*. (68) Appella seme l'usanza di Niccolò e corrispondentemente *orto* la città di Siena dove quell'usanza *si appicca*, cioè si attacca, si fa comune a molti. (69) Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi, i quali, venduta ogni loro cosa e fatto un cumulo di duecento mila ducati in pochi mesi li scialacquarono in gozzoviglie e divennero poveri. (70) Uno de' giovani sanesi che *disperse la vigna e la fronda*, cioè che consumò quello che aveva di vigne e di boschi. *Asciano*, castello su quello di Siena: *l' Abbagliato*, altro giovane sanese. Alcuni pensano che *Abbagliato* sia aggiunto di *senno*, non ritrovandosi storico alcuno che faccia menzione d'uomo che si chiamasse *l' Abbagliato*. *Proferse suo senno*, mostrò il suo senno; cioè quanto fosse poco il suo senno. (71) Intendi: che si ti seconda conformandosi alle parole tue dette contro i Sanesi pur dianzi che sono: *fu giammai gente sì vana come la sanese?* (72) Cioè ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi. (73) Uomo sa-

Che falsai li metalli con alchimia;  
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,  
Com' io fui di natura buona scimia. 74

nese che studiò filosofia naturale insieme con Dante,  
poscia datosi all' arte di falsare i metalli, parve in  
questa meraviglioso. (74) Cioè imitator buon).

*Fine del canto vigesimonono.*

## CANTO XXX.

## A R G O M E N T O

Correndo sempre per gli eterni piani  
 Color che fosser sè altra persona  
 Mordendo a guisa di brantosi cani.  
 E chi falsò monete vi ragiona  
 Per sete e pena: o acuta febbre preme  
 Chi per falso parlar danno cagiona:  
 Ed hanno zuffa di parole insieme.

**N**el tempo che Giunone era crucciata,  
 Per Semelè <sup>1</sup>, contra il sangue Tebano, <sup>2</sup>  
 Come mostrò <sup>3</sup> già un' ed altra fiata,  
 Atamante <sup>4</sup> divenne tanto insano,  
 Che veggendo la moglie co' duo figli  
 Andar carcata <sup>5</sup> da ciascuna mano, 6  
 Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli  
 La lionessa e i leoncini al varco;  
 E poi distese i dispietati artigli <sup>6</sup>,  
 Prendendo l' un, ch' avea nome Learco;  
 E rotollo, e percossolo ad un sasso;  
 E quella s' annegò con l' altro incarco <sup>7</sup>. 12

(1) Giovane tebana amata da Giove, che di lei generò Bacco, o perciò in odio a Giunone. (2) Cioè contro la stirpe de' Tebani. (3) Come più volte fece palese. (4) Re di Tebe, che Giunone per l' odio contro i Tebani fece diventar furioso di guisa che riscontrandosi egli con sua moglie, portante in collo Learco e Melicerta suoi figliuoli, la credè una lionessa e follemente gridò, *tendiam le reti ec.* (5) *Venir carcata* legge il Cod. Vat. 3197. (6) Cioè le mani violente. (7) Cioè con Melicerta, che aveva in collo. *Coll' altro arco* legge l' Ang. il vat. 3199.

E quando la fortuna volse in basso  
 L' altezza de' Troian, che tutto ardiva 8,  
 Si che 'nsieme col regno il Re fu casso 9,  
 Ecuba 10 trista, e misera e cattiva,  
 Poscia che vide Polissena morta,  
 E del suo Polidoro in su la riva 18  
 Del mar si fu la dolorosa accorta,  
 Forsennata latrò, sì come cane;  
 Tanto il dolor le fe' la mente torta 11.  
 Ma nè di Tebe 12 furie, nè Troiane  
 Si vider mai in alcun tanto crude, 24  
 Non punger bestie, non che membra umane,  
 Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,  
 Che mordendo, correvan di quel modo,  
 Che 'l porco, quando del porcil si schiude.  
 L' una giunse a Capoccio, ed in sul modo  
 Del collo l' assannò, sì, che tirando,  
 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. (\*) 13 30  
 E l' Aretin 14, che rimase tremando,  
 Mi disse: quel folletto 15 è Gianni Schicchi,

(8) Cioè che ardisca di fare ogni cosa e fino di rapire Elena a Menelao suo marito e re di Sparta.  
 (9) Cioè fu estinto e distrutto. (10) Moglie di Priamo. Dopo l'eccidio di Troia fu fatta prigioniera con una sua figliuola chiamata Polissena, che i Greci svenarono su la tomba d'Achille per placarne l'ombra. Ecuba incamminandosi prigioniera verso la Grecia si scontrò sui lidi della Tracia nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, che era stato morto da Polinnesto; ond' ella per gran dolore mise altissime grida (11) Le travolse la mente. (12) Intendi: non furono vedute mai furie nè tebane, nè troiane tanto crudeli punger bestie, non che membra umane, quanto crudeli ec. (\*) Contraffattori delle altrui persone. (13) Cioè al duro terreno di quella bolgia. (14) Cioè Griffolino. (15) Nome degli spiriti che alcuni credevano esser nell'aria; ma qui sta per ispi.

E va rabbioso altrui così couciando.  
 Oh, diss' io lui, se <sup>16</sup> l' altro non ti fic  
 Li denti addosso, non ti sia fatica  
 A dir chi è, pria che di qui si spicchi. 36  
 Ed egli a me: quell' è l' anima antica  
 Di Mirra scellerata, che divenne  
 Al padre, fuor del dritto amore, amica.  
 Questa a peccar <sup>17</sup> con esso così venne,  
 Falsificando sè in altrui forma,  
 Come l' altro <sup>18</sup>, che 'n là sen va, sostenne, 42  
 Per guadagnar la donna della torma,  
 Falsificare in sè Buoso Donati,  
 Testando, e dando al testamento norma. <sup>19</sup>  
 E poi che i due rabbiosi fur passati,  
 Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,  
 Rivolsilo a guardar gli altri mal noti. 48  
 I' vidi <sup>20</sup> un fatto a guisa di liuto,  
 Pur ch' <sup>21</sup> egli avesse avuta l' anguinaia

rito inquieto e molesto. *Giovanni Schizzi*. Dicono che egli fosse de' Cavalcanti di Firenze; seppe maravigliosamente contraffare le persone. (16) Particella apprecativa, come nel precedente canto verso 89. (17) Costei venne al talamo paterno sotto altro nome e con inganno. (18) Cioè il sopraddetto Gianni Schicchi il quale *sostenne*, cioè tolse l' assunto di contrattare la persona di Buoso Donati già morto senza eredi, onde postosi nel letto di lui, e infingendosi di esser presso a morire, testò ed institui erede Simone Donati figliuolo di Buoso e per legato lasciò a Gianni Schicchi la più bella cavalla della mandra di esso Buoso. (19) Cioè approvandolo dopo che fu fatto. (Betti). (20) Intendi, vedi uno che, avendo il volto ed il collo scarni, ed assai grosso per idropisia il ventre, avrebbe avuta sombianza di quell' istrumento da corde che chiamasi liuto; se il suo corpo fosse stato tronco presso l' inforatura delle cosce. (21) Solo che (Betti).

Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.  
 La grave idropisia, che si dispaia <sup>22</sup>  
 Le membra con l' umor che mal converte <sup>23</sup>  
 Che 'l viso <sup>24</sup> non risponde alla ventraia,      54  
 Faceva a lui tener le labbra aperte,  
 Come l' etico fa, che per la sete  
 L' un <sup>25</sup> verso 'l mento, e l' altro in su riverte.  
 O voi, che senza alcuna pena siete,  
 E non so io perchè, nel mondo gramo,  
 Diss' egli a noi: guardate, ed attendete (\*)      60  
 Alla miseria del maestro Adamo: <sup>26</sup>  
 Io ebbi vivo <sup>27</sup> assai di quel ch' i' volli,  
 Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.  
 Li ruscelletti, che de' verdi colli  
 Del Casentin discendon giùso in Arno,  
 Facendo <sup>28</sup> i lor canali freddi e molli,      66  
 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;  
 Chè l' immagine lor vie più m' asciuga,  
 Che 'l male <sup>29</sup> ond' io nel volto mi discarno.  
 La rigida giustizia, che mi fruga <sup>30</sup>,  
 Tragge cagion <sup>31</sup> del luogo, ov' io peccai,  
 A metter più gli miei sospiri in fuga.      72

(22) Cioè loro toglie la proporzione, ingrossando alcune, ed altre dimagrandone. (23) Cioè che in cattiva sostanza converte. (24) Cioè che il viso non ha giusta proporzione col ventre. (25) Cioè l' uno de' labbri riverte, rivolta. (\*) Falsificatori delle monete. (26) Bresciano, che per richiesta dei conti di Romagna, che è luogo situato presso i colli del Casentino, falsificò la moneta e per questo delitto fu preso ed abbruciato. (27) Intendi: ebbe abbondantemente di tutte le cose che bramai. (28) Questa lezione è trascinata dagli accademici della Crusca. (29) Cioè l'idropisia. (30) Cioè mi castiga. (31) Intendi: dai freschi e molli canali del Casentino, ove io falsai la moneta, prende cagione onde metter più in fuga, cioè onde far più frequente i miei sospiri.



I N F E R N O

234  
 Ivi è Romena, là dov' io falsai  
 La lega suggellata <sup>32</sup> del Battista,  
 Perch' io il corpo suso arso lasciai.  
 Ma s' io vedessi qui l' anima trista.  
 Di Guido, o d' Alessandro <sup>33</sup>, o di lor frate,  
 Per Fonte Branda <sup>34</sup> non darei la vista. 78  
 Dentro ci è l' una <sup>35</sup> già, se l' arrabbiate  
 Ombre, che vanno intorno, dicon vero:  
 Ma che mi val, ch' ho le membra legate? <sup>36</sup>  
 S' io fossi pur di tanto ancor leggiero <sup>37</sup>  
 Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,  
 Io sarei messo già per lo sentiero, 84  
 Cercando lui tra questa gente sconcia <sup>38</sup>,  
 Con tutto ch' ella volge undici miglia,  
 E men d' un mezzo <sup>39</sup> traverso non ciglia.  
 Io son per lor tra sì fatta famiglia: <sup>40</sup>:  
 Ei m' indussero a battere i fiorini,  
 Ch' avevan tre carati <sup>41</sup> di mondiglia. 90  
 Ed io a lui: chi son li duo tapini,  
 Che fuman come man bagnata il verno,  
 Giacendo stretti a tuoi destri confini <sup>42</sup> ?

(32) Cioè il fiorino d' oro , che aveva da una parte. S. Giovanni Battista e dall' altra un fiore di giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò. (33) Conti di Romena : *di lor frate* , del loro fratello, che dicono si chiamasse Aghinolfo. (34) Intendi : il diletto di veder costoro qui meco non cangerei con quello di disertarmi all' acqua di Fonte Branda , copiosa e limpida fonte di Stena. (35) Anima di uno dei conti di Romena. (36) Cioè impedire dalla gonfiezza della idropisia. (37) Cioè agile , spedito. (38) Cioè isconciata , resa sproporzionata nelle membra. (39) Cioè men d' un mezzo miglio. (40) Cioè fra questa gente condannata. (41) Carato è la ventiquattresima parte dell' oncia, e dieci propriamente dell' oro : *mondiglia* vale feccia , ma qui significa la parte del rame o simile basso metallo mescolato all' oro. (42) Cioè

Qui gli trovai, e poi volta non dierno 43,  
 Rispose quand' io piovi in questo greppo 44,  
 E non credo che dieno 45 in sempiterno. 96  
 L' una è la falsa 46 che accusò Giuseppe,  
 L' altro è il falso Sinon Greco 47 da Troia:  
 Per febbre acuta gittan tanto leppo 48 (\*)  
 E l' un di lor che si recò a noia  
 Forse d' esser nomato si oscuro,  
 Col pugno gli percosse l' epa 49 croia. 102  
 Quella sonò, come fosse un tamburo:  
 E Mastro Adamo gli percosse 'l volto  
 Col braccio suo, che non parve men duro,  
 Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto  
 Lo mover, per le membra che son gravi,  
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto. 108  
 Ond' ei rispose: quando tu mi andavi  
 Al fuoco 50, non l' avei tu così presto;  
 Ma sì 51 e più l' avei quando conavi.  
 E l' idropico: tu di' ver di questo;  
 Ma tu non fosti sì ver testimonio,  
 Là 've del ver 52 fosti a Troia richiesto. 114

al tuo destro confine, al tuo lato destro. (43) Cioè:  
 e poi non si mossero più da quel luogo. (44) In  
 queste rupi scoscese. (45) Cioè sieno per dare volta.  
 (46) La bugia da moglie di Putifarre. (47) Colui  
 che ingannò Priamo e lo indusse a ricevere dentro  
 le mura di Troia il cavallo di legno: *da Troia*,  
 cioè colui che dal tradimento fatto a Troia ebbe fa-  
 ma. (48) Fumo puzzolente. (\*) Falsificatori del par-  
 late (49) La pancia; *croia*, cioè dura. Altri spie-  
 ga inferma, nel significato che ha questa voce in  
 Romagna. (50) Cioè al supplizio del fuoco: *non  
 l'avei ec.* Cioè non avevi il braccio così presto,  
 così spedito, poichè era stato fra i lacci. (51) Ma  
 così, ma istesamente e più le avevi spedite quando  
 falsificavi la moneta. (52) Cioè là dove Priamo ti  
 richiese di manifestargli con verità a qual fine i Gre-

Sì i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,  
 Disse Sinone, e son qui per un fallo,  
 E tu per plù <sup>53</sup> ch' alcun altro Dimonio.  
 Ricorditi, spergiuro, del cavallo,  
 Rispose quei ch' avea enfiata l' epa,  
 E sieti reo <sup>54</sup>, che tutto 'l mondo sallo. 120  
 A te sia rea la sete, onde ti crepa,  
 Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia  
 Che 'l ventre innanzi gli occhi si t' assiepa. <sup>55</sup>  
 Allora il monetier: così si squarcia <sup>56</sup>  
 La bocca tua per dir mal, come suole  
 Chè s' io ho sete, ed umor mi rinfarcia <sup>57</sup>, 126  
 Tu hai l' arsura <sup>58</sup>, e 'l capo che ti duole;  
 E per leccar <sup>59</sup> lo specchio di Narcisso,  
 Non vorresti a invitar molte parole.  
 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,  
 Quando 'l Maestro mi disse: or pur mira <sup>60</sup>,  
 Che per poco è che teco non mi risso, 132  
 Quand' ió 'l senti' a me parlar con ira,

ci avessero costruito il gran cavallo di legno, e per opera di chi. (53) Per un numero maggiore di falli, (54) Cioè e siati amaro e cruccioso che del tuo fallo è consapevole tutto il mondo per quello che ne scrisse Virgilio. (55) Cioè ti fa impedimento innanzi agli occhi sì che non puoi vedere le altre tue membra. (56) Cioè si apre. Dice *squarcia* per ira e disprezzo. (57) Cioè mi riempie ed ingrossa. (58) Quella per la quale fumava, come mano bagnata il verno: e il capo che ti duole: intendi per la sopraddetta febbre acuta. (59) Narciso fece a sè specchio dell' acqua, e innamoratosi della propria immagine, s' annegò. Intendi dunque: per leccar l' acqua, cioè per bere, non brameresti un lungo invito, correresti alla prima parola d' invito. (60) Intendi: seguita pur a guardare, che poco manca che io non faccia rissa con te. *Che è per poco che teco non mi risso*, legge il cod. vat. 3199.

Volsimi verso lui con tal vergogna,  
 Ch' ancor per la memoria mi si gira.  
 E qual è quei che suo dannaggio sogna,  
 Che sognando desidera sognare,  
 Sì che quel ch' è <sup>61</sup>, come non fosse, agogna; 138  
 Tal mi fec' io non potendo parlare;  
 Chè disïava scusarmi, e scusava  
 Me tuttavia, e non mi credea fare.  
 Maggior difetto <sup>62</sup> men vergogna lava,  
 Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;  
 Però d' ogni tristizia <sup>63</sup> ti disgrava: 144  
 E fa ragion <sup>64</sup> ch' io ti sia sempre allato,  
 Se più avvien che fortuna t' accoglia  
 Dove sien genti in somigliante piato;  
 Chè voler ciò udire è bassa voglia.

(61) Intendi: sì che desidera ardentemente che quello che già è sogno sia sogno. (62) Costruzione: men vergogna lava maggior difetto che non è stato il tuo. (63) Intendi: levati dall'animo ogni tristezza, ti racconsola. (64) Costruzione: se avviene che fortuna ti accoglia (ti accosti) ove sono genti in somigliante piato (litigio) fa ragion (pensa) che io ti sia sempre allato.

*Fine del canto trentesimo.*

## CANTO XXXI.

## ARGOMENTO.

L' empio Gigante per cui le favelle  
 Furon divise; e Fialte che prove  
 Fece contro agli Dei, fatto ribelle,  
 Ritrovan quivi, e Anteo, cui già di Giove  
 Lo figlio uccise, sì lo strinse allora.  
 Questi i Poeti giuso cala, dove  
 Lucifero con Giuda fa dimora.

**U**na medesima lingua <sup>1</sup> pria mi morse,  
 Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,  
 E poi la medicina mi riporse:  
 Così od' io <sup>2</sup> che soleva la lancia  
 D' Achille <sup>3</sup> e del suo padre esser cagione  
 Prima di trista <sup>4</sup>, e poi di buona mancia. **6**  
 Noi demmo 'l dosso <sup>5</sup> al misero vallone,  
 Su per la ripa che 'l cinge d' intorno,  
 Attraversando senza alcun sermone. **6**  
 Quivi era men che notte, e men che giorno,  
 Si che 'l viso <sup>7</sup> n' andava innanzi poco:  
 Ma io senti' sonare un altro corno, <sup>8</sup> **12**

(1) Cioè quella di Virgilio: *pria mi morse*, cioè mi rimproverò. *E poi la medicina mi ripose*, mi confortò. (2) Esser raccontato dagli antichi poeti. (3) Narrano i poeti che la lancia d' Achille, che prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite che prima aveva fatte. (4) Intendi letteralmente: di tristo e buon regalo è metaf. di ferita e di rimedio. (5) Volgemmo le spalle al misero vallone, cioè ci partimmo da quello. (6) Cioè senza far parole. (7) La vista. (8) Corno di alto, di forte suono.

Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,  
 Che, 9 contra sè la sua via seguitando,  
 Dirizzò gli occhi miei tutto ad un loco.  
 Dopo la dolorosa rotta, 10 quando  
 Carlo Magno perdè la santa gesta, 11  
 Non sonò sì terribilmente Orlando. 18  
 Poco portai in là volta 12 la testa,  
 Che mi parve veder molte alte torri;  
 Ond' io: Maestro, d', che Terra è questa?  
 Ed egli a me: però che tu trascorri  
 Per le tenebre troppo dalla lungi, 13  
 Avvien che poi nel mangiare 14 aborri. 24  
 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,  
 Quanto 'l senso s' inganna di lontano:  
 Però alquanto più te stesso pungi. 15  
 Poi caramente mi prese per mano,  
 E disse: pria che noi siamo più avanti  
 Acciocchè 'l fatto men ti paia strano, 30  
 Sappi che non son torri, ma giganti,  
 E son nel pozzo intorno dalla ripa  
 Dall' umbilico in giù tutti quanti.  
 Come, quando la nebbia si dissipa,  
 Lo sguardo a poco a poco raffigura  
 Ciò che cela 'l vapor, che l' aere stipa; 16 36

(9) Costruzione: che gli occhi miei seguitando la sua via (cioè la via che faceva esso suono per venire agli orecchi di Dante) *contra sè*, cioè in direzione opposta a quella donde moveva il suono, dirizzò gli occhi miei. (10) La rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Gano furono trucidati trenta mila uomini ivi lasciati da Carlo Magno. (11) Vale qui la santa compagnia de' Paladini. In questo significato l'usarono il Sacchetti e l'Ariosto. (12) *Alta*. Altre edizioni. (13) Da lungi. (14) Vale immagine: *alborri*, erri. (15) Cioè stimola te stesso, affretta il passo per veder presto da vicino le cose che di qui mal discerni. (16) Cioè stinge

Così, foran do l' aura grossa e scura  
 Più, e più appressando in ver la sponda,  
 Fuggimmi <sup>17</sup> errore, e crescemmi paura.  
 Pe rocchè come in su la cerchia tonda <sup>18</sup>  
 Montereccion di torri si corona,  
 Così la proda, che 'l pozzo circonda, 42  
 Torreggiavan di mezza la persona <sup>19</sup>  
 Gli orribili giganti, cui minaccia  
 Giove dal Cielo ancora quando tuona.  
 Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,  
 Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,  
 E per le coste giù ambo le braccia. <sup>20</sup> 48  
 Natura certo, quando lasciò l' arte  
 Di sì fatti animali, assai fe' bene,  
 Per tor cotali esecutori a Marte.  
 E s' ella d' elefanti e di balene  
 Non si pente, chi guarda sottilmente,  
 Più giusta e più discreta la ne tiene; 54  
 Chè dove l' argomento <sup>21</sup> della mente  
 S' aggiunge al mal volere ed alla possa,  
 Nessun riparo vi può far la gente.  
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa,  
 Come la pina <sup>22</sup> di san Pietro a Roma;  
 E a sua proporzione eran l' altr' ossa: 60  
 Sì che la ripa, ch' eran perizoma <sup>23</sup>

condensa l'aria. (17) Fuggemi errore, e giugnemi paura. (18) Cioè sulle rotonde mura che accerchiano Montereccione castello de' Saanesi. (19) Cioè con mezza la persona, dal bellico in su. (20) Cioè lungo le coste. (21) Argomento ha significazione d'istrumento e di macchina da guerra: qui metaf. vale la forza della mente, dell'ingegno. (22) La gran pina di bronzo che una volta era posta sopra la mole Adriana in Roma, e che oggi è nella scala dell'Aspide di Bramante. (23) Voce greca che propriamente vale vestimento che dalla cintura discende alle ginocchia.

Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto  
 Di sopra, che di giungere <sup>24</sup> alla chioma  
 Tre Frison s' averian dato mal vanto;  
 Porocch' io ne vedea trenta gran palmi  
 Dal loco in giù <sup>25</sup> dov' uom' s' affibbia 'l manto. 66  
*Raphael mai Hamech zabi almi*, <sup>26</sup>  
 Cominciò a gridar la fiera bocca,  
 Cui non si convien più dolci salmi. <sup>27</sup>  
 E 'l Duca mio ver lui: anima sciocca,  
 Tienti col corno <sup>28</sup>, e con quel ti disfoga,  
 Quand' ira o altra pass'ion ti tocca. 72  
 Cercati al collo <sup>29</sup>, e troverai la sogà

(24) Intendi: che tre uomini della Frisia, i quali sogliono essere di altissima statura, l'uno all'altro soprapposti non avrebbero potuto vantarsi di giugnere alle chiome di que' giganti. (25) Costruzione: dal luogo dove l'uomo s' affibbia il manto, cioè dalla gola in giù, io ne vedeva trenta gran palmi. (26) Il signore abate Lanci in un suo dotto discorso stampato in Roma l'anno 1819, intese dimostrare che queste parole di Nembrotto sono nell'idioma arabo e che significano: *esalta lo splendor mio nell'abisso, siccome rifolgorò per lo mondo*. L'amico nostro sig. ab. Giuseppe Venturi veronese pensa che le parole di Nembrotto siano nel linguaggio siriano, e ne dà questa spiegazione: *Raphael*, per Dio! o poter di Dio! *Mai*, perchè io, *Hamech*, in questo profondo pezzo? *Zabi*, torna indietro, *Almi*, nasconditi. (27) Cioè contenti. (28) Cioè prosegui a trattenerti col tuo corno. Ved. verso 12. (29) Quegli con cui parla Virgilio è Nembrotto, il quale, secondo che dicono le sacre carte, avendo avuto in mano d'innalzare una torre fino al cielo, ebbe in pena di sua follia sì confusa la mente, che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone qui che il detto Nembrotto per smemorataggine non sappia ove sia riposto il corno che pur testè egli sonava, e perciò gli dice: *cercati al collo ec. La so-*



Che 'l tien legato, o anima confusa,  
 E vedi lui <sup>30</sup> che 'l gran petto ti dogà.  
 Poi disse a me: egli stesso s' accusa; <sup>31</sup>  
 Questi è Nembrotto <sup>32</sup>, per lo cui mal coto <sup>33</sup>  
 Pure un linguaggio <sup>34</sup> nel mondo non s' usa. 78  
 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;  
 Chè così <sup>35</sup> è a lui ciascun linguaggio,  
 Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto. <sup>36</sup>  
 Facemmo adunque più lungo viaggio,  
 Vòlti a sinistra, ed, al trar d' un balestro,  
 Trovammo l' altro assai più fiero e maggio. 84  
 A cinger lui, qual che fosse il maestro,  
 Non so io dir; ma ei tenea succinto <sup>37</sup>

*ga*, la correggia. (30) Cioè vedi il detto corno: *che il gran petto ti dogà*: *dogà* significa lista: perciò è che il verbo *dogare*, che proviene da *dogà* deve valere listare, cingere di lista. Il corno, che è di forma quasi semicircolare, essendo legato al petto del gigante, veniva a cingergli il petto. Intendi dunque: che il gran petto ti cinge. (31) Intendi: dimostra essere Nembrotto alla smemorataggine e agli atti che manifestano la sua confessione. (32) Secondo il Lombardi è lo stesso che *quoto*, che viene dal verbo *quotare* e significa giudicare di qual ordine la cosa sia: perciò si deve intendere che *coto* sia lo stesso verbo *quotare* fatto nome. Ciò posto, il mal coto di Nembrotto sarà il suo falso giudicare intorno all' altezza de' cieli, alla quale egli avvisò di poter giugnere colla sua torre. L' abate Lanci dice che *coto* viene dall' arabo e che corrisponde al latino *vis*. potenza. Così *mal coto* vale mala potenza. (34) Intendi: non si usa pure un sol linguaggio, come si usava ne' primi tempi del mondo, ma diversi linguaggi. (35) Intendi; poichè egli non comprende il favellare d' altri come nessuno altro comprende quello di lui. (36) L' abate Lanci interpetra così: quelle voci *a nullo è noto* debbono intendersi a nullo di noi due, a Virgilio e Dante. (37) Sotto cinto,

Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro  
 D' una catena, che 'l teneva avvinto  
 Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto  
 Si r avvolgeva <sup>38</sup> infino al giro quinto. 90  
 Questo superbo voll' essere sperto <sup>39</sup>  
 Di sua potenza contra 'l sommo Giove,  
 Disse 'l mio Duca, ond' egli ha cotal merto. <sup>40</sup>  
 Fialte <sup>41</sup> ha nome; e fece le gran pruove,  
 Quando i giganti ser paura ai Dei:  
 Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove. 96  
 Ed io a lui: s'esser puote, io vorrei  
 Che dello smisurato Briareo  
 Esperienza avesser gli occhi miei.  
 Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo  
 Presso di qui, che parla ed è discolto, <sup>42</sup>  
 Che ne porrà nel fondo d' ogni reo. <sup>43</sup> 102  
 Quel, che tu vuoi veder, più là è molto, <sup>44</sup>  
 Ed è legato, e fatto come questo,  
 Salvo che più feroce par nel volto.  
 Non fu tremuoto già tanto rabest, <sup>45</sup>  
 Che scotesse una torre così forte,  
 Come Fialte a scuotersi su presto. 108  
 Allor temetti più che mia la morte,  
 E non v' era mestier più che la dotta, <sup>46</sup>  
 S' io non avessi viste le ritorte. <sup>47</sup>

cioè cinto sotto la catena *in su lo scoperto* cioè in  
 su quella parte del suo corpo che restava discoperta  
 fuori del pozzo. (38) Intendi: si rivolgeva con cin-  
 que giri intorno a quel corpo. (39) Intendi: volle  
 fare esperimento del suo potere contro il sommo Gio-  
 ve. (40) Intendi: ha la pena meritata, cioè quella  
 d'essere strettamente legato. (41) Fialte Briareo, due  
 giganti, che secondo la favola ardirono di pugnare  
 contro Giove. (42) Perché non lottò contro Giove.  
 (43) Cioè nel fondo d'ogni male, nel fondo dell'in-  
 ferno. (44) Egli è molto più lontano. (45) Cioè im-  
 petuoso. (46) Il timore, la paura, il sospetto. (47) Onde

Noi procedemmo più avanti allotta,  
 E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle, <sup>48</sup>  
 Senza la testa <sup>49</sup>: uscia fuor della grotta. 114  
 O tu che nella fortunata valle, <sup>50</sup>  
 Che fece Scipion di gloria reda, <sup>51</sup>  
 Quand' Annibal co' suoi diede le spalle, <sup>52</sup>  
 Recasti già mille lion per preda,  
 E che, se fossi stato all' alta guerra  
 De' tuoi fratelli, ancor par ch' ei si creda 120  
 Ch' avrebber vinto i figli della Terra; <sup>53</sup>  
 Mettine giuso, <sup>34</sup> e non ten venga schifo,  
 Dove Cocito la freddura serra.  
 Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:  
 Questi può dar <sup>55</sup> di quel che qui si brama:  
 Però ti china, e non torcer lo grifo. <sup>56</sup> 126  
 Ancor ti può nel mondo render fama;  
 Ch' ei vive, e lunga vita <sup>57</sup> ancor aspetta,  
 Se innanzi tempo <sup>58</sup> grazia a sè nol chiama.

era legato il gigante. (48) Alla è nome di una misura d' Inghilterra che è di due braccia alla fiorentina, (49) Cioè senza computare in questa misura la testa. (50) Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale sia stato un tempo il regno d'Anteo. Dice *fortunata*, perchè in essa terra la fortuna mostrò suo potere. (51) Cioè erede di gloria. (52) Cioè si volse in fuga. (53) Cioè gli stessi tuoi fratelli giganti, che, come dicono le favole, furono figliuoli della Terra. (54) Intendi gindaci tu al fondo ( e non te ne increzca ), ove il fondo stringe od agghiaccia il fiume Cocito, e non ci fare andare ai due altri giganti, a Tizio e a Tifo ( o Tifeo ). (55) Intendi: Dante può dare a voi quello che qui bramate, cioè vi può dare notizie dei viventi. (56) Il muso. (57) Intendi: ed aspetta di vivere ancora lungo tempo, poichè è a mezzo il corso degli anni suoi. (58) Intendi: se Dio per sua grazia 'a se nol chiama da questa mortal vita poco desiderabile rispetto

Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta  
 Le man distese, e 59 prese il Duca mio,  
 Ond' Ercole senti già grande stretta. 132  
 Virgilio, quando prender si sentio,  
 Disse a me: fatti 'n qua sì, ch' io ti prenda:  
 Poi fece sì, 60 ch' un fascio er' egli ed io.  
 Qual pare a riguardar la Carisenda 61  
 Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada  
 Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda; 138  
 Tal parve Anteo a me, che stava a bada 62  
 Di vederlo chinare, fu tal' ora 63  
 Ch' io avrei volut' ir per altra strada.  
 Ma lievemente al fondo, che divora (\*) 64  
 Lucifero con Giuda, ci posò;  
 Nè si chinato li fece dimora, 144  
 E come albero in nave si levò.

all' eterna. (5) Costruzione: distese le mani dalle quali Ercole senti sì gran stretta; intendi quella stretta che esso Ercole senti quando lottò con Anteo. (60) Intendi: poi fece in modo che io e Virgilio fossimo da Anteo abbracciati ambedue quasi in un fascio. (61) O Garisenda torre in Bologna così chiamata dal nome di chi la fece innalzare, e che oggi è detta la torre mozza. Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto il suo chinato (il suo pendio), guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria ad esso chinato, che non la nube, ma la torre stessa si muova e dechini: similmente parve qui a Dante che Anteo si chinasse. (62) Stava attento a vederlo chinare. (63). Intendi: e talvolta avvenne che per timore avrei voluto discendere altrimenti che abbracciato da Anteo. (\*) Nono cerchio distinto in quattro giri o sfere. (64) Intendi quasi dica: come Lucifero si divora Giuda, così esso fondo si divora, s'ingoia l'uno e l'altro.

*Fine del canto trentunesimo-*

## CANTO XXXII.

## ARGOMENTO.

Un lago tutto quivi entro s' agghiaccia  
 Dove al freddo i traditor trafitti  
 Lividi e mesti in giù volgon la faccia.  
 Il Bocca traditor fra que' confitti  
 Nel gelo tace, onde a' capelli il prende  
 Dante, e lo scrolla, ed un degli altri affitti.  
 Lui manifesta, e Dante lo riprende.

**S'** io avessi le rime ed aspre e chioce, <sup>1</sup>  
 Come si converrebbe al tristo buco, <sup>2</sup>  
 Sovra 'l qual pontan <sup>3</sup> tutte l' altre rocce,  
 Io premerei <sup>4</sup> di mio concetto il suco  
 Più pienamente; ma perch' io non l' abbo, <sup>5</sup>  
 Non senza tema a dicer mi concludo. 6  
 Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo <sup>6</sup>  
 Descriver fondo <sup>7</sup> a tutto l' universo,  
 Nè da lingua che chiami mamma e babbo.  
 Ma quelle Donne <sup>8</sup> aiutino 'l mio verso,  
 Ch' aiutaro Anfione <sup>9</sup> a chiuder Tebe,  
 Sì che dal fatto <sup>10</sup> il dir non sia diverso. 12

(1) Fioche, rauche. (2) Cioè al tristo pozzo.  
 (3) S' appoggiano: *rocce*, cioè ripe de' cerchi infernali. (4) Intendi io esprimerei il mio concetto.  
 (5) non le ho. (6) Da prendersi per giuoco, per ischerzo. (7) Descrivere il fondo, cioè il centro di questa sfera mondiale. (8) Cioè le Muse. (9) È favola che Anfione al suono della lira facesse discendere i sassi del monte Citerone, e che quelli per loro medesimi si unissero a formare le mura di Tebe. (10) Cioè: sì che le mie parole siano pari al subbietto.

O sovra tutte <sup>11</sup> mi creata plebe,  
 Che stai nel loco, onde parlare è duro,  
 Me' <sup>12</sup> foste state qui pecore, o zebe!  
 Come noi fummo giù nel pozzo, oscuro, (\*).  
 Sotto i piè <sup>13</sup> del Gigante, assai più bassi,  
 Ed io mirava ancora all' alto muro, <sup>14</sup> 18  
 Dicere udimmi: guarda come passi;  
 Fa sì che tu non calchi con le piante  
 Le teste de' fratei miseri lassi. (\*)  
 Perch' io mi volsi, e vidimi d' avante  
 E sotto i piedi un lago, che per gielo <sup>15</sup>  
 Avea di vetro, e non d' acqua sembante. 24  
 Non fece <sup>16</sup> al corso suo sì grosso velo  
 Di verno la Danoia <sup>17</sup> in Ostericch,  
 Nè 'l Tanai <sup>18</sup> là sotto 'l freddo cielo,  
 Com' era quivi: che se Tambernicch <sup>19</sup>  
 Vi fosse su caduto, o Pietrabana, <sup>20</sup>  
 Non avria pur dall' orlo fatto cricch. <sup>21</sup> 30

(11) Apostrofe alla ciurma delle anime condannate in quel fondo. *Sovra tutte*: cioè sovra tutte le altre ciurme che sono dell'inferno. (12) Meglio: *zebe*, capre. (\*) Prima sfera. (13) In quel suolo più basso di quello sul quale il gigante teneva i piedi. (14) Cioè all' alto muro del profondo pozzo, ove erano stati da Anteo deposti. (\*) Traditori de' proprii parenti. (15) Per essere gelato, ghiacciato. (16) Cioè non fece alle sue acque sì grossa coperta di ghiaccio. (17) Il Danubio: in *Ostericch*, cioè nell' Austria. (18) Cioè la Tana ossia di Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l' Europa dall' Asia; *sotto il freddo cielo*: Intendi: sotto il clima freddissimo della Moscovia. (19) Monte altissimo della Schiavonia. (20) Altro monte altissimo nella Garfagnana. (21) Suono che fa il ghiaccio quando si spezza. Il Lombardi e dopo di lui altri leggono *Osterichi-Tambernicchi-crichi*. Qui si è tenuta la lezione antica, come quella nella quale la parola *crichi* con

E com' a gracitar si sta la rana  
 Col muso fuor dell' acqua, quando sogna <sup>22</sup>  
 Di spigolar sovente la villana,  
 Livide infin là <sup>23</sup> dove appar vergogna,  
 Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia;  
 Mettendo i denti <sup>24</sup> in nota di cingna.

più evidenza esprime il suono che fa il ghiaccio quando si spezza. (22) Qui il Poeta vuol significare la stagione e l'ora, cioè il principio della state, quando la villana spigola; l'ora della notte, quando essa villana sogna di spigolare. (23) Intendi: le ombre dolenti le quali stavano colla testa fuori del ghiaccio trasparente, si vedevano esser livide fino all'anguinaia. Il Venturi ed il Lombardi spiegano: livida fino alla faccia; ove col rossore suole apparire la vergogna. Se il Poeta avesse voluto significare questo concetto, avrebbe detto: *dove appar*, e non *sin là dove appar*. Con queste parole dà a dividere che la lividura si distendeva da una parte del corpo di que' dolenti spiriti, fino ad un'altra, e che sebbene solamente le teste loro si mostrassero fuori della ghiaccia, pure alcune altre delle membra non erano invisibili, perciocchè il lago, secondo che è detto al vers. 24, aveva somiglianza di vetro. E la medesima cosa si osserva nel canto 34, vers. 12. *E trasparentean come festuca in vetro*. Siccome poi il velo soprapposto a quegli spiriti era grosso (vedi il v. 25) e l'occhio di chi mirava là entro non poteva penetrare molto avanti, così la lividura delle membra immerse si vedeva fino là dove appar vergogna. Aggiungasi che *sin là dove appar vergogna* non può significare la faccia, dove quelle ombre tenevano in giù volta, e che perciò non poteva essere veduta da Dante. Vedi il v. 101, nel quale Bocca dice al Poeta: *Nè ti dirò ch'io sia, ne mostrerolti*, cioè non alzerò la faccia, acciò tu conosca chi io mi sia. (24) Intendi: facendo co' denti quel suono che suol fare la cingna quando batte la parte superiore del becco col-

Ognuna in giù tenca volta la faccia; <sup>25</sup>  
 Da bocca <sup>26</sup> il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo  
 Tra lor testimonianza si procaccia.

Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,  
 Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,  
 Che 'l pel del capo aveano insieme misto. 42

Ditemi voi, che si stringete i petti,  
 Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli: <sup>27</sup>  
 E poi ch' ebber li visi a me eretti,  
 Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli, <sup>28</sup>  
 Gocciar su per le labbra, <sup>29</sup> e 'l gielo strinse  
 Le lagrime tra essi, e riserrolli. 48

Con legno legno spranga <sup>30</sup> mai non cinse  
 Forte così, ond' ei, come duo becchi,  
 Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.

Ed un ch' avea perduti ambo gli orecchi  
 Per la freddura, pur col viso in giùe  
 Disse: perchè cotanto in noi ti specchi? <sup>31</sup> 54

Se vuoi saper chi son cotesti due,  
 La valle, onde Bisenzio si dichina, <sup>32</sup>  
 Del padre loro Alberto <sup>33</sup> e di lor fue.

D' un corpo uscìro: <sup>34</sup> e tutta la Caina

l' inferiore. (25) Per non essere conosciuta. (26) Intendi: il freddo fa tra loro testimonio di sè stesso, si manifesta dalla bocca per lo battere de' denti, e la tristezza del cuore si manifesta dagli occhi. (27) Li piegarono all' indietro. (28) Cioè pregni di lagrime. (29) Intendi, degli occhi, cioè per le palpebre. Questa chiosa è del Lombardi, ma è verosimile che *labbra* sia qui nel suo proprio significato: Così opina anche il Betti. (30) Legno o ferro che si conficca attraverso, per tenere insieme unite le commessure. (31) Cioè ti affissi in noi. (32) Falterna, valle della Toscana per la quale il fiume Bisenzio *si dechina*, cioè scorre in giù verso l' Arno. (33) Alberto degli Alberti nobile fiorentino. *Di lor fue*, cioè fu in possessione d' Alberto e di loro. (34) Cioè nacquerò di una stessa madre. *La Caina*



Potrai cercare, e non troverai ombra  
 Degna più d'esser fitta in gelatina; <sup>35</sup> 60  
 Non quegli, <sup>36</sup> a cui fu rotto il petto e l'ombra  
 Con esso un colpo per la man d' Artù;  
 Non Focaccia. <sup>37</sup> non questi che m'ingombra  
 Col capo sì, ch'io non veggio oltre più;  
 E fu nomato Sassol Mascheroni: <sup>38</sup>  
 Se Tosco se' ben sa' omai chi so. 66  
 E perchè <sup>39</sup> non mi metti in più sermoni,  
 Sappi ch'io son il Camicion de' Pazzi, <sup>40</sup>  
 Ed espetto Carlin <sup>41</sup> che mi scagioni.

una delle quattro sfere, che prende il nome di Caino, nella quale son puniti i traditori de' propri parenti. (53) Cioè nell'acqua condensata dal freddo. Siamo d'avviso che Dante non abbia presa questa parola della cucina, come altri vogliono, poichè qui la materia non è da scherzo. (36) Mordrec, il quale essendosi posto in aguato per uccidere il proprio padre Artù re della gran Bretagna, fu da lui veduto e poscia fu trapassato con una lancia a modo che (secondo che narrasi nelle storie) per mezzo la piaga, passò un raggio di sole così manifestamente che Girflot lo vide. Perciò il Poeta dice: *a chi fu rotto il petto e l'ombra*, cioè fu rotta dal solar raggio quell'ombra che il petto faceva sopra il suolo. (37) Focaccia de' Cancellieri nobile pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio: le quali crudeltà diedero principio alle fazioni dei Bianchi e de' Neri. — *Non questi ec.* Intendi: non questi che col capo mi sta dinanzi sì che m'impedisce il veder più oltre. (38) Uomo fiorentino uccisor di suo zio. (39) E perchè tu non abbi occasione di farmi parlare più di quello che io vorrei. (40) Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino suo parente. (41) Messer Carlino de' Pazzi di parte bianca diede, per denari a tradimento, il castello di Piano di Trevigna in mano dei Neri di

Poscia vid' io mille visi cagnazzi <sup>42</sup>  
 Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo, <sup>43</sup>  
 E verrà sempre, de' gelati guazzi. <sup>44</sup> 72  
 E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo, <sup>45</sup>  
 Al quale ogni gravezza si rauna,  
 Ed io tremava nell' eterno rezzo; <sup>46</sup>  
 Se voler fu, o destino, o fortuna,  
 Non so; ma, passeggiando tra le teste,  
 Forte percossi 'l piè nel viso ad una. 78  
 Piangendo mi sgridò: perchè mi peste? <sup>47</sup>  
 Se tu non vieni a crescer la vendetta  
 Di Mont' Aperti, <sup>48</sup> perchè mi moleste?  
 Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,  
 Sì ch' io esca <sup>49</sup> d' un dubbio per costui;  
 Poi mi farai, quantun que <sup>50</sup> vorrai, fretta. 84  
 Lo Duca stette: ed io dissi a colui,  
 Che bestemmiaava duramente ancora:  
 Qual se' tu, che così rampogni altrui?  
 Or tu chi se' che vai per l' Antenora <sup>51</sup>  
 Percuotendo, rispose, altrui le gote

Firenze. *Che mi scagioni*, che mi scusi, che mi scolpi, cioè avendo egli colpe più gravi delle mie, faccia qui apparir me assai meno reo di quel che io sono. (42) Cioè visi fatti paonazzi e morelli pel freddo. (43) ribrezzo spavento. (44) Degli stagni gelati. (45) Intendi verso il centro della terra, al quale tutte le cose gravi tendono per loro natura. (46) In quell' ombre eterne, sempre lontano dal raggio e dal calor del sole. (47) Pesti. Costui che qui parla è Bacco degli Abati fiorentino, di parte guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Montaperti quattro mila Guelfi. (48) Cioè il castigo meritato da me pel tradimento fatto a Montaperti. (49) Si ch'io esca di un dubbio che mi è venuto intorno la persona di costui quando egli ha nominato Montaperti. (50) Cioè quanto. (51) Altra sfera, così chiamata da Antenore, che secondo Ditti Cretese e Darete Frigio, tradì Troja sua patria.

Si che, se fossi vivo, 52 troppo fora? 90  
 Vivo son io, e caro esser ti puoto,  
 Fu mia risposta, se dimandi fama.  
 Cho io metta 'l nome tuo tra l' altre note: 53  
 Ed egli a me: del contrario ho io brama: (\*)  
 Levati quinci, e non mi dar più lagna; (\*\*) 54  
 Chè mal sai lusingar 55 per questa lama. 96  
 Allor il presi per 56 la cuticagna,  
 E dissi: e' converrà che tu ti nomi,  
 O che capel qui su non ti rimagna;  
 Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,  
 Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti, 57  
 Se mille fiate 58 in sul capo mi tomi. 102  
 Io avea già i capelli in mano avvolti,  
 E tratti glien avea più d' una ciocca,  
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti; 59  
 Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?  
 Non ti basta sonar che le mascelle, 60  
 Se tu non latri? qual Diavol ti tocca? 108  
 Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,

(52) Bocca si pensa che Dante sia un'ombra, e meravigliarsi della forza con che egli fu percosso dai piedi di lui. (53) Fra le altre cose da me notate quaggiù per fare memoria del mondo de'vivi (\*) Seconda sfera (\*\*) Traditori della patria. (54) Afflizione, molestia. (55) Cioè usi con noi inutili lusinghe, perciocchè quelli che giacciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere nominati. *Per questa lama*, in questa cavità, in questa valle. (56) Cioè pei capelli della *cuticagna*, che è la parte concava e dretana del capo. (57) Intendi: nè ti mostrerò chi io mi sia, alzando verso te la faccia. (58) Cioè, se mille volte mi percuoti sul capo, Dante percosse co' piedi costui che favella. Ved. il verso 78 al quale il verso presente si riferisce (Betti). (59) Cioè cogli occhi affisi nel ghiaccio. (60) Cioè battere insieme pel freddo le mascelle.

Malvagio traditor ; ch' alla tua onta  
lo porterò di te vere novelle.

Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta ;  
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi ,  
Di quel ch' ebbe or <sup>61</sup> così la lingua pronta; 114  
E piange <sup>62</sup> qui l' argento de' Franceschi :  
Io vidi, potrai dir, quel da Duera  
Là dove i peccatori stanno freschi.  
Se fossi dimandato, al richi v' era ,  
Tu hai dallato quel di Beccaria, <sup>63</sup>  
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. <sup>64</sup> 120  
Gianni del Soldanier <sup>65</sup> credo che sia  
Più là con Ganellone, e Tebaldello <sup>66</sup>  
Ch' aprì Faenza quando si dormia.  
Noi eravam partiti già da ello,  
Ch' io vidi <sup>67</sup> due ghiacciati in una buca  
Sì, che l' un capo all' altro era cappello : <sup>67</sup> 126

(61) Di colui che testè fu sì pronto a manifestarti il mio nome. (62) Quegli di cui parla Bocca è Buoso da Duera cremonese, il quale, per denaro offertogli dal conte Guido di Monteforte conduttore dell' esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia. (63) Questi fu di Pavia ed abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa, per essersi scoperto certo trattato che egli fece contro a' Guelfi in favore a' Ghibellini in Fiorenza, ove fu mandato legato dal papa. (64) La gorgiera è collarretto di bisso o d' altra tela lina molto fina. Qui è presa figuratamente per significare il collo. (65) Giovanni Soldanieri di parte ghibellina. Volendo i Ghibellini torre il governo di mano ai Guelfi, egli li tradì, s' accostò ad essi Guelfi e fcesì principe del nuovo governo. (66) Uomo di Faenza che a tradimento aprì di notte le porte di detta città a' Colonesi. *Più là*, cioè più presto al centro. *Ganellone*. Questi è quel Gano traditore di C. Magno, di cui tanto dice l' Ariosto. (67) Cioè quando io vidi. (68) Cioè stavagli sopra quasi come cappello.

E come 'l pan per fame si manduca ,  
 Così 'l sovran 69 li denti all' altro pose  
 Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.  
 Non altrimenti Tideo si rose 70  
 Le tempie a Menalippo per disdegno ,  
 Che quei faceva 'l teschio, e l' altre cose 71 126  
 O tu, che mostri, per sì bestial segno ,  
 Odio sovra colui che tu ti mangi ,  
 Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno, 72  
 Che, se tu a ragion di lui ti piangi, 73  
 Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca 74  
 Nel Mondo suso ancor io te nè cangi; 75 132  
 Se quella, con ch'io parlo, non si secca. 76

(69) Cioè colui che stava col capo sopra l. altro spirito: (70) Figliuolo d Eneo re di Calidonia , e Menalippo Tebano combatterono insieme presso Tebe e restarono ambeoue mortalmente feriti. Tideo , sopravvivendo al suo nemico , fecesi recare la testa di lui , e per rabbia la si rose. (71) Cioè le cervella e quanto era congiunto al cranio. (72) Cioè per tal convenzione , con tal patto. (73) Cioè ti lagni, ti duoli. (74) Peccato o colpa. (75) Te ne contracambiò col lodar te e col biasimar lui. (76) Se la mia lingua non si secca , cioè se io non divengo muto per morte.

*Fine del canto trentesimosecondo.*

## CANTO XXXIII.

## ARGOMENTO

Dell' inimico teschio empia pastura  
 Conte Ugolino già fa nella ghiaccia,  
 E narra il modo di una sua morte dura.  
 Poi ver la Tolommea lo piè s' avaccia.  
 De' due poeti, e nella fredda crosta  
 Frate Alberigo a favellar s' affaccia,  
 Che Dante prega, e nulla n' ha risposta.

**L**a bocca sollevò dal fiero pasto  
 Qual peccator, forbendola a' capelli  
 Del capo i ch' egli avea di retro guasto.  
 Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli  
 Disperato dolor che 'l cuor mi preme,  
 Già pur pensando i, pria ch' io ne favelli. 6  
 Ma se le mie parole esser den seme,  
 Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,  
 Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.  
 Io non so chi tu sie, nè per che modo  
 Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino  
 Mi sembri veramente, quand' io t'odo. 12  
 Tu dei saper ch' io fui 'l Conte Ugolino<sup>3</sup>,

(1) Vedi i versi 128 e 129 del canto precedente,  
 (2) Cioè solo col rearmelo ora dinanzi all' imma-  
 ginazione. (3) Conte della Gherardesca nobile pisa-  
 no e guelfo. Di concordia coll' arcivescovo Ruggieri  
 degli Ubaldini cacciò da Pisa il suo nipote Nino che  
 se n' era fatto signore, e si pose in luogo di lui: ma  
 l' arcivescovo, per invidia e per odio di parte,  
 con l' aiuto de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lan-  
 franchi, alzata la croce, con molto popolo furibon-

E questi l' Arcivescovo Ruggieri :  
 Or ti dirò perch' i' son <sup>4</sup> tal vicino  
 Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,  
 Fidandomi di lui, io fossi preso  
 E poscia morto, dir non è mestieri. 18  
 Però quel che non puoi aver inteso ,  
 Cioè come la morte mia fu cruda ,  
 Udirai, e saprai s' e' m' ha offeso <sup>5</sup>.  
 Brieve pertugio <sup>6</sup> dentro dalla muda,

do venne alle case del conte , e fatto prigioniero lui , due suoi figliuoli Gaddo e Ugucione, e i suoi tre nipoti Ugolino detto il Brigata , Arrigo ed Anselmuccio, li rinchiuse nella torre dei Gualandi alle sette vie , e poscia , acciocchè non fosse loro recato alcun cibo , fece gettare le chiavi di essa torre nell' Arno. In picciol tempo tutti morirono miseramente di fame. — Il Ch. Sig. Carlo Troya di Napoli ci fa conoscere che i tre innocenti nipoti del conte non erano di età novella e che ciascuno di essi avea moglie , ma che il Poeta avea bisogno di fingerli giovinetti per muovere maggiormente a compassione il lettore ; e adduce molte ragioni per far credere che sia stato ingiustamente aggravato l'arcivescovo Ruggieri della colpa appostagli da Dante , della quale dev' essere accagionato Guido da Monte Feltro nelle cui mani era il reggimento di Pisa. (4) Cioè perchè io sono ora così cattivo vicino di costui , come tu vedi. (5) Così va letto ; *s' e' m' ha offeso* si riferirebbe a *morte* il che è ridicolo. (Betti). Cioè piccola finestra. *Muda* è il luogo chiuso ove si tengono gli uccelli a mudare. *Mudare* significa mutar le penne. Dante nel Canzoniero , parlando della cornacchia che era stata spogliata delle penne , fa dire alle compagne di lei che la beffano: *della muda*. Qui è chiamata muda la torre per similitudine. L' Anonimo citato nell' edizione fiorentina dell' Ancora dice che *muda* fosse il nome proprio della torre , che poscia per la fame sofferta dal conte Ugolino fu

La qual per me ha il titol della fame,  
 E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda, 24  
 M' avea mostrato per lo suo forame  
 Più lune già 7 quand' i' feci 'l mal sonno,  
 Che del futuro mi squarciò il velame.  
 Questi 9 pareva a me maestro e donno ,  
 Cacciando 10 il lupo e i lupicini al monte ,

chiamata torre della fame. (7) Mi aveva mostrato che la luna crasi rinnovata più volte, cioè che erano trascorsi più mesi. Abbiamo preferita questa lezione *lune* invece di *lume*, che si vede in altri cod. e stampe, per le ragioni seguenti. Il conte Ugolino fu desto *innanzi al dimane*, cioè innanzi al principio del giorno; per ciò è che se prima di quell'ora egli aveva sognato, non può essere che più *lume* già fosse entrato per lo forame della torre. E quand' anche esso conte avesse sognato dopo l'aurora, era cosa naturale che egli dicesse che più *lume* gli aveva mostrato la torre per lo suo forame? Chi sogna dorme, chi dorme non vede. Leggiamo dunque più *lume* e interpretiamo coi sopraddetti Chiosatori: *già erano passati più mesi dalla mia prigionia* (cioè dall'agosto al marzo, secondo che narra Giov. Villani) È cosa naturale che colui che sia chiuso e solitario in carcere, discerna e noti i mesi dal risplendere che fa la luna da intervallo a intervallo di tempo. Si noti che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno dice: *Come un poco di raggio si fu messo, Nel doloroso carcere.* — Se il raggio era poco nell'ora che il sole com'è detto nel verso antecedente era uscito nel mondo, è chiaro che più *lume* non poteva esser entrato in essa torre sul far dell'alba. (8) Cioè che mi scoprì il futuro. (9) Costui che io rodo mi pareva che fosse capo e signore di una turba di gente. (10) In atto di cacciare *il lupo e i lupicini*: suppone che dal sognare sì fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame. — *Al monte*, San Giuliano; *per che*, per cui,



Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30  
 Con cagne magre, <sup>11</sup>, studiose, e conte,  
 Gualandi, con Sismondi, e con Lanfranchi,  
 S' avea messi <sup>12</sup> dinanzi dalla fronte.  
 In picciol corso mi pareano stanchi  
 Lo padre e i figli <sup>13</sup>, e con l'agute sane  
 Mi pareva lor veder fender li fianchi. 36  
 Quand' io fui desto innanzi la dimane,  
 Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,  
 Ch' eran con meco, e dimandar del pane.  
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,  
 Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava:  
 E se non piangi, di che pianger suoli? 42  
 Già eran desti, e l'ora s' appressava,  
 Che 'l cibo ne soleva essere addotto,  
 E per suo sogno <sup>14</sup> ciascun dubitava;  
 Ed io senti' chiavar <sup>15</sup> l'uscio di sotto  
 All' orribile torrè: ond' io guardai  
 Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto. 48  
 Io non piangeva <sup>16</sup>, sì dentro impietrai:  
 Piangevan elli, ed Anselmuccio mio  
 Disse: tu guardi sì, padre, che hai?  
 Però non lagrimai, nè rispos' io  
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,  
 Infìn che l'altro Sol nel mondo uscìo. 54  
 Come un poco di raggio si fu messo

essendo posto fra Pisa e Lucca, si toglie alle due città vicine di potersi vedere. (11) Cioè affamate: *studiose*, cioè sollecitudine: *conte*, cioè ammaestrate a simile caccia. (12) Cioè mandava innanzi agli altri nella detta caccia. (13) Cioè il lupo e i lupicini: *sane*, sanne, denti. (14) Ciascuno dei figlinoli avea avuto un sogno simile a quello del padre. (15) Quando fu deliberato dall' arcivescovo di cacciar la chiave in Arno. Io non poteva piangere, perciocchè il dolore mi avea reso immobile e muto a modo di un sasso.



Poichè i vicini a te punir son lenti ,  
 Muovansi la Capraia e la Gorgona <sup>24</sup> ,  
 E faccian siepe <sup>25</sup> ad Arno in su la foce ,  
 Si ch' egli annieghi in te ogni persona. 84  
 Chè se 'l Conte Ugolino aveva voce <sup>26</sup>  
 D' aver tradita te delle castella ,  
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.  
 Innocenti facea l' età novella ,  
 Novella Tebe <sup>27</sup> ! Uguccione e 'l Brigata ,  
 E gli altri due <sup>28</sup> che il canto suso appella. 99  
 Noi passam' oltre, dove la gelata (\*)  
 Ravidamente un' altra gente <sup>29</sup> lascia ,  
 Non volta in giù <sup>30</sup>, ma tutta riversata.  
 Lo pianto stesso li pianger non lascia , (\*\*)  
 E 'l duol <sup>31</sup>, che truova in su gli occhi rintoppo ,

ticella affermativa. Chiamò lingua *d' oca* quella di una parte di Francia, e lingua del *si* quella d' Italia. Parrebbe dunque che egli dicendo qui — *il bel paese dove il si suona* — avesse voluto significare l' Italia. Ma siccome evvi la particella *là*, così pare che volesse significare la sola Toscana, perchè i Toscani tutti favellando l' usano, e più dolcemente degli altri popoli d' Italia. (24) Isolette nel mar Tirreno situate non lungi dalla foce d' Arno. (25) Cioè riparo, intoppo. (26) Cioè aveva fama. *D' aver tradita ec.* Dicesi che il conte Ugolino avesse tradita Pisa, e vendute ai Fiorentini ed ai Lucchesi le loro castella. (27) Dà a Pisa il nome di Tebe perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini. *Uguccione e il Brigata*: l' uno era figliolo del Conte l' altro nipote. (28) Anselmuccio e Gaddo sopra nominati. (\*) Terza sfera, detta Tolommea. (29) La terza ciurma di coloro che, hanno tradito chi si fidava in loro: *ravidamente*, cioè durante. (30) Colla faccia volta in giù, come stavano quelli dell' Antenora, ma riversata in su per maggior loro pena. (\*\*) Traditori di chi si fidò in essi. (31) La lagrima che trova sugli occhi

Si volve in entro a far crescer l'ambascia. 96  
 Che le lagrime prime fanno groppo 32  
 E, sì come visiere di cristallo,  
 Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo 33.  
 Ed avvegna 34 che, sì come d'un callo,  
 Per la freddura, ciascun sentimento  
 Cessato avesse dal mio viso stallo, 102  
 Già mi pareva sentire alquanto vento  
 Perch' io : Maestro mio, questo chi muove ?  
 Non è quaggiuso ogni vapore spento 35 ?  
 Ond' egli a me : avaccio sarai dove  
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta,  
 Veggendo la cagion che 'l fiato piove 36. 108  
 Ed un de' tristi della fredda crosta  
 Gridò a noi : o anime crudeli  
 Tanto, che data v' è l'ultima posta 37  
 Levatemi dal viso i duri veli,  
 Si ch' io sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna,  
 Un poco pria che 'l pianto si raggieli. 114  
 Perch' io a lui : se vuoi ch' i' ti sovvegna,

intoppo d' un'altra lagrima, *si volve in entro* cioè  
 ritorna indietro accrescendo l'ambascia all'afflitto,  
 che non può sfogarla col pianto. (32) Fanno nodo,  
 si agghiacciano ed impediscono all'altre lagrime l'uscita.  
 (33) Cioè la cavità dell'occhio. (34) Costruzione;  
 ed avvegnachè per la *freddura* (pel gran, freddo)  
*ciascun sentimento cessato avesse stallo*, cioè  
 abbandonato avesse stanza, tolto si fosse dal mio  
 viso, *sì come d'un callo*, siccome ogni sentimento  
 si toglie dalle parti incallite del nostro corpo. (35)  
 La cagione del vento è lo scaldare del sole, onde sono  
 sollevati i vapori. Perciò la domanda *non è spento  
 ogni vapore?* equivale a quest'altra; non è questo  
 luogo privo dell'attività del sole? e se è privo di  
 quest'attività, ond'è che spira il vento? (36) Cioè  
 che produce, manda questo vento. (37) Cioè la più  
 profonda stanza dell'inferno.

Dimmi chi se', e, s'io non ti disbrigo,  
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.  
 Rispose adunque: io son frate Alberigo <sup>38</sup>:  
 Io son quel dalle frutta del mal orto,  
 Che qui riprendo dattero per figo <sup>39</sup>. 120  
 Oh, dissi lui, or se' tu <sup>40</sup> ancor morto?  
 Ed egli a me: come il mio corpo <sup>41</sup> stea  
 Nel mondo su, nulla scienza porto.  
 Cotal vantaggio ha questa Tolommea,  
 Che spesse volte l'anima ci cade,  
 Innanzi ch' Atropòs mossa le dea. 126  
 E perchè tu più volentier mi rade <sup>42</sup>  
 Le 'nvetriate lagrime dal volto,  
 Sappi, che tosto che l'anime trade, <sup>43</sup>  
 Come fec' io, il corpo suo l'è tolto  
 Da un Dimonio, che poscia il governa,  
 Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto. 142  
 Ella ruina in sì fatta cisterna:  
 E forse pare ancor lo corpo suso  
 Dell' ombra, che di qua dietro mi verna.  
 Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso: <sup>44</sup>  
 Egli è ser Branca <sup>45</sup> d' Oria, e son più anni

(38) Alberigo de' Manfredi, signore di Faenza, che fecesi de' frati Gaudenti. Essendo in discordia con alcuni suoi consorti, e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi conciliare con loro e il convitò magnificamente. Al recarsi delle frutta, secondo che egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicari che uccisero molti dei convitati. (39) Cioè frate Alberigo pel male fatto nel mondo ne riceve maggiore nell'Inferno. (40) Intendi: or se' tu morto come questi altri? Il Poeta fa maravigliando questa domanda, poichè sapeva, che frate Alberigo era ancora fra i vivi. (41) Intendi: come stia il mio corpo nel mondo io non porto scienza, cioè non ho scienza alcuna. (42) Mi rada. (43) Tradisce. (44) Per ora nell'Inferno. (45) Genovese, che uccise a tradimento Mi-

## CANTO XXXIII.

263

Poseia passati ch'ei fu sì racchiuso, <sup>46</sup> 138  
 Io credo, diss'io lui, che tu m'inganni;  
 Chè Branca d'Oria non morì unquanche, <sup>47</sup>  
 E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.  
 Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,  
 Là dove bolle la tenace pece,  
 Non era giunto ancora Michel Zanche, 144  
 Che questa lasciò un Diavolo in sua vece  
 Nel corpo suo, e di un suo prossimano, <sup>48</sup>  
 Che 'l tradimento insieme con lui fece.  
 Ma distendi oramai in qua la mano,  
 Aprimi gli ocelli; ed io non gli ele apersi.  
 E cortesia fu lui esser villano. 150  
 Ah! Genovesi, uomini diversi  
 D'ogni costume, e pien d'ogni magagna!  
 Perché non siete voi del mondo spersi?  
 Chè col peggiore spirto <sup>49</sup> di Romagna  
 Trovai un tal di voi, che, per sua opra,  
 In anima <sup>50</sup> in Cocito già si bagna, 156  
 Ed in corpo <sup>51</sup> par vivo ancor di sopra.

chele Zanche suo suocero per togli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michele Zanche fu posto dal poeta nella bolgia d'barattieri. (46) Cioè che l'anima sua fu racchiusa in questa Tolomea. (47) Non morì mai Branca d'Oria, era vivo nel 1300, e Dante finge qui che l'anima di lui fosse nell'inferno disgiunta dal corpo suo posseduto da un demonio, il quale mangiava beveva e vestiva panni, mostrando d'essere lo stesso Branca d'Oria. (48) E di un suo congiunto. Dicono ch'ei fosse un suo nipote, che l'aiutò a commettere l'omicidio. (49) Cioè con frate Alberigo faentino. (50) Intendi: con l'anima è all'inferno. Vedi la nota 140. (51) Cioè col corpo pare che sia vivo su nel mondo, perciocchè un demonio fa in Genova le sue veci.

*Fine del canto trentesimoterzo.*

## CANTO XXXIV.

## ARGOMENTO.

Lo 'mperador del doloroso regno  
 Con l' ali sue fa il vento , onde si desta  
 Il gel che serve ivi a divino sdegno.  
 Li duo Poeti che la gente mesta  
 Tutta han veduta , dell' Angiol ribelle  
 Scala si fanno ripida e molesta.  
 Ed escon quindi a riveder le stelle .

*V*exilla regis ' prodeunt inferni  
 Verso di noi ; però dinanzi mira , (\*)  
 Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni. <sup>2</sup>  
 Come, quando una grossa nebbia spira, <sup>3</sup>  
 O quando l' emisferio nostro annotta ,  
 Par <sup>4</sup> da lungi un mulin che 'l vento gira , 6  
 Veder mi parve un tal dificio <sup>5</sup> allotta :  
 Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro  
 Al Duca mio, ché non v' era altra grotta .  
 Già era, e con paura li metto in metro ,  
 Là dove l' ombre tutte eran convertite ,  
 E trasparen <sup>6</sup> come festuca in vetro. 12  
 Altre stanno a giacere, altre stanno erite , <sup>7</sup>

(1) Questo è il primo verso dell'inno che dalla Chiesa si canta al vessillo della Croce ; Virgilio lo ripete qui ironicamente parlando di Lucifero, onde schernire la superbia di costui che presunse di eguagliarsi a Dio. (\*) Quarta sfera : Traditori de' loro benefattori. (2) Se tu discerni Lucifero. (3) Esala. (4) Apparisce ; *un mulin*, cioè un mulino a vento. (5) Edifizio: *allotta*; allora. (6) Cioè: trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscellino di paglia o di cosa simile che vi sia racchiuso. (7) Intendi : altre stanno dritte, alcune col capp

Quella col capo, e quella con le piante ,  
 Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte <sup>8</sup>.  
 Quando noi summo fatti tanto avante ,  
 Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi  
 La creatura <sup>9</sup> ch' ebbe il bel sembiante,      18  
 Dinanzi mi si tolse, <sup>10</sup> e fe' ristarmi;  
 Ecco Dite, <sup>11</sup> dicendo ed ecco il loco.  
 O: e convien che di fortezza t' armi.  
 Com' io divenni allor gelato e fioco ,  
 Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo ,  
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.      24  
 Io non morì', e non rimasi vivo :  
 Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,  
 Qual' io divenni, d' uno e d' altro <sup>12</sup> privo  
 Lo mperator del doloroso regno  
 Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia ;  
 E più con un gigante <sup>13</sup> i' mi convegno,      30  
 Chè i giganti non fan con le sue braccia :  
 Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto  
 Ch' a così fatta parte si confaccia. <sup>14</sup>  
 S' ei fu sì bel, <sup>15</sup> com' egli è ora brutto ,  
 E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia ,  
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.      36  
 O quanto parve a me gran meraviglia ,  
 Quando vidi tre facce alla sua testa ! <sup>16</sup>

all' insù , altre co' piedi. (8) Rivolta. (9) Lucifero ,  
 che prima della sua ribellione, era bellissimo. (10) Cioè  
 Virgilio, (11) Con questo nome, che le favole dan-  
 no e Plutone , chiama Lucifero , perchè egli è re  
 dell' inferno. (12) Cioè di morte e di vita. (13) In-  
 tendi : la mia statura si avvicina più a quella di un  
 gigante che la statura de' giganti alla grandezza delle  
 braccia di Lucifero. (14) Cioè sia in proporzione.  
 (15) Se ei fu sì bello , come ora è brutto , cioè se  
 egli fu bellissimo e poscia si ingratamente corrispos-  
 se a chi tale l'aveva creato , meraviglia non è che  
 ogni brutta cosa ed ogni male da lui proceda. (16) La





Rimanea della pelle tutta brutta. <sup>21</sup> 66  
 Quell' anima lassù ch' ha maggior pena, <sup>22</sup>  
 Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,  
 Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.  
 Degli altri duo, che hanno 'l capo di sotto,  
 Quel che pende dal nero ceffo, è Bruto:  
 Vedi come si storce, e non fa motto. 72  
 E l' altro è Cassio, che par sì membruto. <sup>23</sup>  
 Ma la notte risurge, ed oramai  
 È da patir; chè tutto avèm veduto.  
 Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai; <sup>24</sup>  
 Ed ei prese di tempo e luogo poste: <sup>25</sup>  
 E quando l' ali <sup>26</sup> furo aperte assai, 78  
 Appigliò sè alle vellute coste:  
 Di vello in vello <sup>27</sup> già discese poscia  
 Tra 'l folto <sup>28</sup> pelo e le gelate croste.  
 Quando noi fummo là, dove la coscia <sup>29</sup>  
 Si volge appunto in sul grosso dell' anche,  
 Lo Duca, con fatica e con angoscia, 80  
 Volse la testa <sup>30</sup> ov' egli avea le zanche,

(21) Spogliata. (22) Cioè che è la più tormentata di quante sonò nell' inferno. (23) Cioè molto complesso nelle membra. Tullio scrive nella terza *Catilin: nec. L. Cassii adipem pertimescendum*. Dante forse fu tratto in errore di questo luogo di Cicerone attribuendo la qualità di L. Cassio. a Cajo Cassio. Questa osservazione è di Monsignor Mai. De repub. Cic. C. 2, Cap. 26. p. 85, (24) Cioè gli abbracciai. (25) Cioè opportunità. (26) Cioè; quando l' ali di Lucifero furono aperte assai, appigliò sè alle *vellute*, cioè alle vellose, pilose *coste*. (27) Cioè da una ciocca all'altra dei peli di Lucifero. (28) Intendi: tra i pilosi fianchi di Lucifero e le pareti del pozzo incrostate di ghiaccio che Lucifero circondavano. (29) Cioè appunto dove la coscia si piega sporgendo in fuori dai fianchi. (30) Cioè si capovolse con fatica per essere nel punto della terra, ove la forza centripeta è

Ed aggrappossi al pel, com' uom che sale, <sup>32</sup>  
 Sì che 'n Inferno io credea tornar anche.  
 Attienti ben, chè per si fatte scale,  
 Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,  
 Conviensi dipartir da tanto male. 84  
 Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,  
 E pose me in su l' orle a sedere:  
 Appresso porse a me <sup>32</sup> l' accorto passo.  
 Io levai gli occhi, e credetti vedere  
 Lucifero com' io l' avea lasciato,  
 E vidigli le gambe in su tenere. 90  
 E s' io divenni <sup>33</sup> allora travagliato,  
 La gente grossa <sup>34</sup> il pensi, che non vede  
 Qual è quel punto ch' io avea passato.  
 Levati su, disse 'l Maestro, in piede:  
 La via è lunga, e 'l cammino è malvagio, 96  
 E già il Sole <sup>36</sup> a mezza terza riede.

nel suo massimo grado. *Zanche*, gambe. (31) Virgilio colla testa rivolta verso l'emisfero opposto a quello nel quale aveva camminato sino allora si allontanava dal centro della terra, che è quanto dire, saliva, per uscire da quella oscura cavità: ma Dante vedendo che Virgilio non tornava indietro e proseguiva il cammino per la stessa direzione di prima, credeva di andare allo in giù e di vie maggiormente profundarsi nell'inferno. (32) Appresso egli accortamente, cautamente: *porse a me*. mosse verso di me il passo. (33) Vedi il v. 81. (34) La gente di grosso intendimento, che non sa che tutti i pesi da qualunque punto della terra traggono al centro di essa, si sarebbe travagliata ingannandosi come Dante, il quale si pensò di ritornare allo ingiù quando dal detto centro saliva nell'emisfero antartico. (35) *La Nidob. Qual era il punto* leggono altre edizioni. (36) Il giorno è diviso in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza è l'ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi u-

Non era camminata 37 di palagio

Là 'v' eravam : ma natural burella, 38

Ch' avea mal suolo , e di lume disagio. 39

Prima ch' io dall' abisso mi divella,

Maestro mio, diss' io quando fui dritto,

A trarmi d' erro 46 un poco mi favella : 102

Ov' è la ghiaccia ? e questo com' è fitto

Si sottosopra ? e come 'n si poc' ora

Da sera a mane 41 ha fatto il Sol tragitto ?

Ed egli a me : tu immagini ancora

D' esser di là dal centro, ov' io mi presi

Al pel del vermo reo 42 che 'l mondo fora. 108

Di là fosti cotanto, 43 quant' io scesi :

Quando mi volsi, tu passasti il punto ,

Al qual si traggon d' ogni parte i pesi ;

E se or sotto 44 l' emisferio giunto ,

Ch' è opposto a quel, che la gran secca

L'altro emisfero che risorgeva la notte è naturale che in questo dica dopo alcune ore che è scorsa l'ottava parte del giorno : poichè mentre all'uno emisfero si nascondeva il sole veniva a mostrarsi nell'altro. (37) Là ove eravamo noi non era via piana ed agevole come ne' palagi. (38) Cioè luogo naturale a guisa di prigione. Burella, è voce antica che significa specie di prigione, e per avventura quella che oggi chiamasi secreta. Forse cotal voce viene da buro: buio. (39) Cioè scarsità. (40) Errore. (41) Cioè a mattina. (42) Lucifero: *che il mondo fora*, cioè da cui la terra nostra è forata, bucata. (43) Cioè tanto tempo. (44) Intendi: ed or se' giunto sotto l'emisfero opposto a quello che ricorda *la gran secca*, cioè la metà del terrestre globo abitata da noi (la terra è chiamata nelle sacre scritture *aridam*; e sotto il più alto punto del quale *fu consunto l'uom che nacque e visse senza peccato*, cioè Gesù Cristo), Dante suppone che Gerusalemme sia nel mezzo al nostro emisfero terrestre e perciò sotto il più alto punto del suo meridiano,

Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto 114  
 Fu l' Uom che nacque e visse senza pecca.  
 Tu hai li piedi 45 in su picciola spera,  
 Che l'altra faccia fa della Giudecca.  
 Qui è da man, 46 quando di là è sera,  
 E questi, che ne fe' scala col pelo,  
 Fitto è ancora si come prim'era. 120  
 Da questa parte cadde giù dal Cielo:  
 E la terra, che pria di qua 47 si sporse,  
 Per paura di lui fe' del mar velo,  
 E venne all' emisferio nostro; e forse,  
 Per fuggir lui, 48 lasciò qui il luogo vòto  
 Quella ch'appar di qua, e su ricorse, 126  
 Luogo è laggiù, 49 da Belzebù rimoto  
 Tanto, quanto la tomba si distende,  
 Che non per vista, ma per suono è noto  
 D' un ruscelletto, che quivi discende  
 Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso  
 Col corso, ch' egli avvolge, 50 e poco pende. 132  
 Lo Duca ed io per quel cammino ascoso

(45) Il poeta suppone che immediatamente opposto alle quattro sfere della Giudecca sia, entra l'emisfero antartico, un luogo che egli chiama piccola sfera. (46) Cioè è da mattina. (47) Intendi: e la terra, che prima della caduta di Lucifero si sporgeva alta più delle acque, andò sotto e con quelle si coprì e venne a mostrarsi dalla parte del nostro emisfero. (48) E forse per fuggir Lucifero, quella terra che apparisce nell'emisfero al quale siamo giunti, lasciò voto questo luogo in cui ora ci troviamo, e ricorse su, cioè si alzò su per formare una montagna. Di questa, che è la montagna del purgatorio, dirà nella Cantica seguente. (49) Qui parla Dante al lettore. Intendi; laggiù è un luogo tanto lontano da Lucifero quanto è alta la tomba di lui, cioè la cavità dell'inferno. (50) Intendi a cui egli scorre intorno e con poca pendenza.

CANTO XXXIV.

271

Entrammo; per tornar nel chiaro mondo ;  
E, senza cura aver d'alcun riposo,  
Salimmo su, ei primo ed ei secondo,  
Tanto ch'io vidi delle cose belle ,  
Che porta 'l ciel, 51 per un pertugio tondo: 138  
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

(52) Che il cielo porta in giro nel suo corso.

FINE DELL' INFERNO

*e del volume primo.*

# APPENDICI

## ALLE NOTE DELLA PRIMA CANTICA

### CANTO I, versi 29 e 30.

*Ripresi via per la piaggia diserta,  
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.*

**P**resso che tutti i Commentatori della Divina Commedia hanno creduto che il Poeta con questo verso abbia voluto significare il modo che si tiene andando in su per luogo acclive. Solamente il Magalotti mostrò esser falsa la costoro opinione, ma non giunse poi a spiegare il vero concetto di Dante. Io dichiarerò brevemente come l' avere il piè fermo sempre il più basso dell' altro che procede nel passo sia proprio di chi va per pianura; indi aprirò l' oscuro senso del verso sopraddetto.

Dico primieramente che il piè fermo debba intendersi esser quello che sta sull' orma sua per quel tempo che l' altro procède a formare il passo. Ciò posto, suppongasi un piano A, dal quale si possa salire per due gradini B e C: si ponga l' uomo coi piè pari in A, indi si faccia montare col destro piede in B. Allora esso piè destro fermo in B sarà il più alto sintantochè il sinistro saliente in C. non avrà trapassato il gradino B; dopo il quale trapassamento esso piè destro fermo in B diventerà il più basso. Così accaderà poscia del piè sinistro che si ferma in C, se il destro avanzerà pel quarto gradino della scala. Laonde volendosi esprimere il modo con che l' uom sale per quella scala, converrà dire che il suo piede fermo ora è il più basso ed ora è il più alto.

Suppongasi che il detto uomo volendo camminare per un piano orizzontale, segnato dagl' intervalli

A B C , sia fermo co' piè pari in A e che poscia muova il piè destro in B : il piè sinistro fermo in A sarà in questo frattempo il più basso ; e quando esso sinistro si leverà per procedere in C lascerà più basso il destro piede fermo in B. Così or l'uno or l'altro de' piedi d'intervallo in intervallo resterà fermo e sempre più basso ; dunque il modo di chi va per la pianura si è l' avere il piede fermo sempre più basso di quello che è in moto.

Dichiarati questi modi diversi del camminare per la salita e per la pianura , non sarà difficile il far vedere qual sia il concetto chiuso nei sopraccitati versi di Dante.

Dante camminava per piaggia , cioè per salita di monte poco repente (v. il Voc.) ed aveva sempre il piè fermo sensibilmente se non matematicamente, più basso di quello che si moveva. Questo è quanto dire che egli saliva tenendo il modo di chi va per la pianura. Ciò accade appunto qualvolta la piaggia , per la quale si cammina sia dolcissima , perciocchè il piede che si pone in moto non è appena alzato dal suolo che già è fatto più alto di quello che riposa sulla propria orma. S' interpreti dunque il mentovato verso così : ripresi via per la diserta piaggia, sì che non vi era bisogno di tener modo diverso da quello che si tiene quando si va per la pianura. Tanto era dolce quella piaggia , che io camminava per essa , come per luogo non acclive si suol camminare. *Per sì dolce salir, che par pianura* disse il Martelli; e prima di lui Dante più ingegnosamente , se non molto poeticamente , avea significata la medesima cosa con questi versi :

*Ripresi via per la piaggia diserta ,  
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.*

CANTO XII , v. 9.

*Che alcuna via darebbe a chi su fosse.*

Dice il Lombardi che la parola *alcuna* non può  
» qui avere altro senso che di *niuna* , troppo essen-



» do evidente che lo scoscendimento di un monte non dà, ma toglie a chi vi è sopra la via di scendere ».

A queste parole del ch. Espositore si vuol rispondere che il Poeta, assomigliando il luogo dove egli era alla parte ruinata il Monte Bareo, vorrà certamente che il lettore comprenda essere parità tra le due cose paragonate. Ciò posto, dico che il burrato al quale i Poeti erano giunti era discosceso ed aspro, non tale però che di colà non si potesse venire al basso; poichè al verso 28 è detto — *Così prendemmo via giù per lo scarco Di quelle pietre.* In questo burrato era dunque alcuna via per la quale discendere si poteva; e perciò è forza inferiore il medesimo ancora dalla parte di Monte Barco, ed interpretare il verso 9 col Vellutello: *che darebbe alcuna via (una qualche via) per discenderla, a cui su fosse.*

CANTO XIV, v. 103, 104 e 105.

*Dentro dal monte sta dritto un gran veglio  
Ghe tien volte le spalle inver Damiana,  
E Roma guarda sì come suo spoglio.*

Nella nota a questo passo si è seguitata l'opinione che cogli altri Chiosatori tiene il Lombardi, le cui parole sono queste.

» Per far avverare sempre più che l'inferno il  
» *mal dell'universo tutto insacca* (1), vuole Dante  
» nell'acque stesse infernali simboleggiata la scola-  
» tura dei vizii dell'uman genere in ogni tempo. In  
» una statua adunque di un *gran veglio* composta  
» da capo a piedi di varie materie gradatamente  
» peggiori, come quella che nelle scritture sacre di-  
» cesi veduta di Nabuccodonosor (2), figura egli il  
» tempo e il peggioramento de' costumi entrato e  
» cresciuto col tempo stesso nell'uman genere; e  
» dal corrompimento delle materie componenti co-

(1) *Inf. c. VII, 18.*

(2) *Dan. 2.*

» tale statua, ch'è quanto dire dai vizii di tutti i  
 » tempi, derivano le fecciose infernali acque. Ri-  
 » pone Dante questa statua in Creta, perchè in  
 » Creta, ( chiosa il Venturi col Landino ) fingono  
 » i poeti che col regno di Saturno cominciassero del  
 » tempo la prima età. Non ponela in vista, ma na-  
 » scosta dentro del monte, acciò l'esperienza non  
 » tolga fede alla finzione. L'altre circostanze in  
 » seguito ».

104, 105 *tien volte le spalle inver Damiata-E  
 Roma guarda ec.* » O per Damiata accennasi l'o-  
 » riente, e per Roma l'occidente e vuole indicarsi  
 » che il tempo non sia altro che un riguardo al  
 » moto degli astri che da oriente in occidente fassi;  
 » o vuole significarsi che il tempo è fatto per la  
 » beata eternità, e però guardi Roma, cioè la vera  
 » religione che alla beata eternità sola conduce, e  
 » volti le spalle a Damiata città d'Egitto, inteso  
 » per l'idolatria ed ogni erronea setta ».

106 al 111 *La sua testa ec.* » Ne' metalli di cui  
 » è composta la statua, si riconoscono le diverse  
 » qualità de' costumi, secondo i diversi tempi ed  
 » età del mondo. V. Ovidio lib. 1. delle Trasform.  
 » *Aurea prima sata est aetas etc.* il piè di creta  
 » su cui si posa è l'età che corre presentemente:  
 » vedi Giovenale nella Sat. 13 che dà la ragione  
 » perchè questa parte ancora non sia di metallo,  
 » come le altre ( cioè perchè appellinsi dai poeti  
 » tutte le precedenti età col nome di qualche me-  
 » tallo, fuorchè l'età corrente ) ».

*Nona aetas agitur (1) pejoraque saecula ferri  
 Temporibus, quorum scelere non invenit ipsa  
 Nomen et a nullo posuit natura metallo:*

(1) *Nona igitur aetas agitur* ( chiosa il riferito  
 passo Giovenale il Jouvenci ), *quia Graeci non  
 tantum quatuor aetates ( jam exactas intendi ) nu-  
 merabant, ut latini, sed octo, auream, argenteam,  
 electream, auream, cupream, stanneam, plumbeam,  
 ferream.*

A me pare che molto oscuramente avrebbe il Poeta simboleggiato lo scorrere degli anni col descriverci un vecchio che dentro una montagna sta fermo e tien volte le spalle a Damietta e guarda Roma. E più oscuramente ancora avrebbe espresso l'altro concetto che il Lombardi trova in quella immagine, cioè che il tempo è fatto per la beata eternità. E, posto che il veglio fosse simbolo del tempo, che significherebbe egli il guardar Roma siccome suo specchio, che vale quanto mirare in essa l'immagine propria? Non sarebbe strana cosa il pensare che il tempo vegga la propria immagine in quella di Roma? Di questa stranezza si accorsero per avventura i Chiosatori, e perciò dello specchio non fecero parola. Vero è che il tempo è rappresentato dai poeti sotto le sembianze di un vecchio alato e velocissimo, il quale fugge e mai non si arresta un'ora; ma nel veglio posto entro il monte cretense non si può riconoscere il tempo se non ai metalli diversi co' quali gli antichi poeti significavano le quattro prime età del mondo, e non ad alcuna altra qualità che al fuggire degli anni bensì confaccia. Gl' interpreti di questi versi di Dante lasciate da parte le favole de' poeti, dovevano porre mente al luogo della sacra Scrittura dal quale è tolta l'immagine del gran veglio. Il che facendo io di presente, ho speranza che tutte le parti di questa allegoria si facciano chiare.

Essendo l'immagine del gran veglio presa dal sogno di Nabuccodonosor, non è da credere che Dante abbia in essa voluto simboleggiare cose diverse da quelle che il detto sogno interpretato dal profeta Daniele rappresentava. E più asseverantemente io dico ciò non essere da credere quando considero che l'interpretazione del profeta si confà, più che alcun'altra, alla ragione poetica della Divina Commedia. *La testa d'oro, dice Daniele, sei tu stesso, o buon re; dopo di te verrà un regno minore del tuo e sarà come argento; poscia un terzo e sarà come rame, e un quarto come ferro; e per ultimo il reame sarà diviso e di ciò darà segno il ferro e la terra di che*

*i piè della statua sono formati.* Per queste parole chiaramente si vede che la statua simboleggia la monarchia la quale nel suo cominciamento è ottima e col volger degli anni, come avviene di tutte le cose del mondo, si trasmuta e si guasta. E qual altra interpretazione può meglio di questa essere secondo l'idea del poeta ghibellino, il quale indignato dai mali cagionati dalle corrotte monarchie de'tempi suoi continuamente si adoperava acciò gli uomini d'Italia si volgessero a considerare come erano venuti dal buon oro antico al ferro ed alla creta? Che questa sia stata la mente dell'Alighieri apparirà più manifesto da quello che sono per dire nella dichiarazione di alcuni altri di questi versi.

*E tien volte le spalle inver Damiate.* In Creta, isola famosa per la felicità dell'antica età dell'oro e sede del buon re Saturno, è collocato questo gigante a significare che la monarchia (secondo l'opinione di Dante) si è quel governo nel quale gli uomini possono più beatamente vivere che in alcun altro. Il gran veglio tiene volte le spalle a Damiate e guarda Roma; perciocchè l'isola è posta in mezzo alle dette città in una medesima linea retta di maniera che non si può di colà dirizzare gli occhi a Roma senza volgere le spalle a Damiate. Io mi penso poi ch'è questo volgere delle spalle a Damiate non sia senza alcun perchè, ma voglia significare che l'Egitto fu antichissima stanza delle scienze e delle arti, e perciò la più splendida fra le antiche monarchie; che le sue glorie e i suoi pregi erano già passati, e che Roma in sua vece era divenuta quell'alta monarchia che a sè traeva gli sguardi di tutte le genti, come che ella fosse omai volta in basso.

*E Roma guarda sì come suo specchio.* Roma riflette da sè l'immagine del gran veglio; che è quanto dire che questa nobilissima città (la quale secondo le dottrine di Dante da lui dichiarate nel libro *de monarchia* meritava di rimanere in perpetuo capo del mondo) mostrava di essere venuta a termine tale per diversi gradi di corrompimento da non po-

ter più durare ; la qual misera condizione di lei è significata dal fragile piede in terra cotta, sul quale il gigante sta eretto più che sull' altro. E questi velati concetti si accordano con quegli altri apertamente espressi nel sesto canto del Purgatorio con quelle veementi parole che Dante muove al potentissimo Alberto.

*Vieni a veder la tua Roma che piagne  
Vedova, sola e dì e notte chiama,  
Cesare mio, perché non m'accompagne?  
Vieni a veder la gente quanto s'ama:  
E, se nulla di noi pietà ti move.  
A vergognar ti vien della tua fama.*

Desiderava il Poeta ( e questo desiderio si manifesta in tutte le opere sue ) che uno solo capo reggesse l'Italia, ond' e'la fosse ridotta in concordia e purgata dagli infiniti vizi che signoreggiavano allora ogni condizione di persone: perciocché sapeva che da' pessimi ordini delle città tutti i mali e tutte le miserie derivano. E questo egli significò immaginando che da tutti i metalli, fuor che dall' oro, cioè da tutti i civili ordini corrotti, fuor che dalla monarchia frenata dai buoni ordini, goccano infinite lagrime che discendono nell' inferno ed ivi empiono gli orridi fiumi.

*Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta  
D'una fessura che lagrime goccia,  
Le quali accolte foran quella grotta.  
Lor corso in questa valle si diroccia:  
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:  
Poi sen van giù per questa stretta doccia.*

#### CANTO XV, v. 67.

La seguente nota mi fu data dal sig. conte Antonio Papadopoli amico nostro. Spero che non gli sarà discara la libertà ch'io mi prendo di pubblicarla.

*Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.  
Gente avara invidiosa e superba:  
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.*

Per diversi modi s'interpretò questo passo di Dante dai Comentatori (1); ma la più parte dicono che il soprannome di orbi si desse ai Fiorentini per la credulità con che presero dai Pisani quelle colonne che ora sono alla porta del battistero di S. Giovanni. Il quale inganno si noto è, che qui non si vuole minutamente raccontare. Il primo che nel suo commento citasse questo fatto a chiosa di quel verso di Dante, fu il Boccaccio; poscia consentirono in questa opinione molti storici e commentatori (2). Ma sebbene il Boccaccio allegasse la sopra citata interpretazione, non rimane però ch'egli non ne dubitasse; e vagliano a dichiararlo queste sue stesse parole. *Ma quanto è a me non va all'animo questa essere stata la cagione, e quale altra si sia potuta essere non so* (3). Nè solamente il Boccaccio di ciò dubitava, ma anche Benvenuto; e che ciò sia, bene il si mostra pel suo commento, che ora dai laterali si presenta a gran credito, nel quale posciachè manifesta non andargli a genio l'opinione che correva delle colonne, così conchiude. *Sed mihi videtur quod maxima caecitas Florentinorum fuit quando crediderunt Attilae, si verum est quod iam scripsi supra cant. XII* (4). In tanta dubbiezza dei Commentatori e diversità di commenti pare che si debba prestare credenza a quel Commentatore che per ragione di tempo e per diligenza di commento è in maggior pregio dei letterati. Posto ciò, egli è certo che Benvenuto è assai più credibile e pel tempo in che visse e per le verità del suo

(1) *Boec. de fluminibus Buti manosc. fol. 66. Magliabec. Jacopo della Lana, commento; Vindolino da Spira 1477. Biondo, Storie. Lami, vol. XI, p. 1. Benvenuto, comm. al v. 67.*

(2) *Scip. Ammirato, L. 1. Marchionne Coppo Stefani. Ant. Pucci, Centiloquio. Volpi, Venturi, Lombardi.*

(3) *Bocc. com. vol. 2.*

(4) *Murat. Antiquit. Ital. tom. II. Benv. Imol. comment. in Dant. Comaed.*

commento, ma nulladimeno ho giudicato che troverebbe la sua opinione più fede, se fosse confermata con autorità e ragioni (1). Per la qual cosa cominceremo dall'allegare l'autorità del Villani, il quale, dopochè narrò l'arte con che Totila (2) prese Fiorenza, che non potè avere nè per forza nè per assedio, così dà fine al suo racconto. *I Fiorentini malavveduti, e però furono sempre in proverbio chiamati ciechi, credettero alle sue false lusinghe e vane promissioni: apersongli le porte e missonlo nella città.* Nè solo il Villani, ma lo stesso Ser Giovanni Fiorentino, facendo ordinata menzione del distruggimento di Fiorenza, al fine delle sue parole soggiunse. *I Fiorentini mal consigliati credettero alle sue false lusinghe (d'Attila) e però furono sempre detti Fiorentini ciechi (3).* Le quali testimonianze non accade dire quando aggiungano peso all'opinione di Benvenuto, dappoichè tutti sono in accordo nel riverire come notabili scrittori e il Villani e Ser Giovanni Fiorentino. Ma qui riesce di gran conto osservare come il Malespini (4) e il Villani e Ser Giovanni contuttochè ricordino il fatto delle colonne, tacciano nondimeno che per ciò i Fiorentini si chiamassero *orbi*, il che è valevole a fare più persuadibile l'opinione di Benvenuto. Se bene le dette autorità aiutino molto l'opinione di Benvenuto, nondimeno, perchè essa paia più credibile appresso coloro che questa mia nota leggeranno, produrrò anche questa osservazione che mi

(1) Gio: Vill. 2, lib. cap. 1.

(2) È buono avvertire che non meravigliino i lettori se altri Totila, altri Attila chiamino il distruggitore di Fiorenza, perchè, oltre che quelle storie sono piene di queste inintelligenze, abbiamo il Bocc. il quale dice che coloro che Attila dicono, Totila non dicono bene. Vol. 2. Boco. 20.

(3) Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentini. Tom. I, nov. 11.

(4) Malespini cap. LXXI. Villani p. 95 ediz. Giunti. Ser Giovanni Giorn. XII. nov. 11.

cade in taglio di fare. L'inganno delle colonne seguì nel 1110, tempo non molto lungi da quello di Dante; il fatto di Attila nel 440. Or non è ella cosa chiara e manifesta che Dante colle parole *vecchia fama* volle significare una lunghezza di tempo assai remota da lui? Pare per ciò verisimile ch'egli non parlasse del fatto de' Pisani, ma di quello d'Attila. Sopra la quale cosa ho fino qui detto a sufficienza: se non che entro in un dubbio che alquanti non ci fossero i quali pensassero gittare a terra le ragioni, avvegnachè antiche, dell'opinione di Benvenuto, negando col Borghini l'andata di Attila a Fiorenza (1). La quale loro presunzione sarebbe vuota di effetto. E invero che monta che Attila distruggesse Firenze o no, se era opinione invecchiata appresso tutti e per molto tempo ralicata che quel fatto fosse avvenuto, come chiaramente si ricava per le parole di Dante là nel 13 dell'Inferno (2), di Fazio, del Boccaccio e di quanti dettarono a quei tempi? Dico dunque riepilogando le cose discorse, che il soprannome di *orbi* fu imposto a' Fiorentini per la credenza che essi posero in Attila e non pel fatto delle colonne; e a tenere questa sentenza m'induce l'autorità di Benvenuto, che grave essendo di per sè stessa, viene rafforzata da quella del Villani e di Ser Giovanni Fiorentino, e confermata dalla ragione, la quale non vuole che si riferiscano ad un fatto recente le parole di Dante che un fatto antico ricordano.

## CANTO XVIII, v. 51.

*Ma chi ti mena a sì pungenti salse?*

Il sig. cav. Dionisio Strocchi fu il primo fra i novelli Commentatori della Divina Commedia a farci

(1) *Borgh. disc.* 11. 251. Firenze 1555.

(2) *Dante Inf.* 13. *Dittamondo* 13, 7, 13. *Boccaccio vit. Dante* 1722, 4. *Ninfale d'Ameto* 135. *Commento* 248 *Malespini cap.* 20,



noto che le Salse erano un luogo situato a poca distanza da Bologna ; e ciò disse egli di avere saputo già di Luigi Palcani Caccianemici chiarissimo letterato bolognese. Poscia avendo esso sig. cavaliere fatto di quel luogo più minute ricerche seppe che di essa faceva menzione un codice della biblioteca Riccardiana ed il commento di Benvenuto da Imola. Della qual cosa essendo io stato avvertito, osservai il ms. del detto commento che in questa pubblica libreria si conserva e da esso trascrissi la seguente nota. — *A sì pungenti salse.* « *Nota quod quidam locus concavus et cavernosus est supra Bononiam apud S. Mariam in Monte, quem Bononienses vocant Salsas. Huc solebant adduci et proici corpora desperatorum et excommunicatorum. Hinc inolevit consuetudo per quam pueri bononienses, sibi invicem contumeliantes ob iram dicant: tace; tuus pater ad Salsas tractus fuit. Simile fasit Auctor Venedico.* » Il luogo qui accennato si trova un terzo di miglio circa sopra la casa di villa del signor conte Antonio Aldini, la quale fu già convento de' frati minori osservanti riformati. Il detto luogo è un'angusta valle assai profonda circondata da grigie coste senza alberi, e qua e là coperta da sterili erbe; orrido sito e veramente acconcio sepolcro de' corpi infami, che i nostri antenati sdegnavano di ricevere ne' sacri recinti e ne' luoghi colti ed abitati. La via che conduce a sì trista valle oggi è chiamata la *strada de' tre portoni*, ma non ha perduto l'antico nome: chè i vecchi contadini con pronuncia corrotta la dicono le Sarse. Salsa anticamente forse fu chiamata dalla qualità della terra salsa di che sono formate le sterili coste che circondano la detta valle. È ancora fama fra gli abitanti di quelle contrade che al capo della via, ove sono tre portoni dai quali ha il nome novello, fosse un rustico edificio e che presso a quello si conducessero al supplizio i malfattori e si frustassero i lenoni ed altra simile genia.

## CANTO XIX, v. 106.

*Di voi pastor s' accorse il Vangelista  
Quando colei che siede sovra l'acque  
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:  
Quella che con le sette teste nacque,  
E dalle diece corna ebbe argomento,  
Fin che virtute al suo marito piacque.*



Tutti gli Espositori opinano che le sette teste e le dieci corna sieno qui poste come qualità della donna, e che si fatta donna significhi la Chiesa; e quindi concludono che non si può ammettere che esse teste cornute sieno figura de' sette peccati capitali, quando non si voglia accagionare d'empietà il Poeta, il quale avrebbe attribuito il peccare all'infallibile chiesa di Dio. Ma è egli poi vero che Dante abbia, com'essi vogliono, in quella femmina simboleggiata la Chiesa? È egli poi vero che sul collo di quella abbia posto le sette teste cornute, imbrogliando, secondo che dicono, il sacro testo dell'Apocalisse? E si dovrà dunque credere che quel dotto Teologo prendesse le teste e le corna della malnata bestia per simboleggiare cose santissime? Si dovrà credere che quell'acuto ingegno ricordi al lettore la visione di S. Giovanni e poi gliela ponga dinanzi al pensiero trasmutata e guasta? Che quel sommo Poeta che sempre inventa con nobiltà e grazia, anche allorquando i mostri descrive, abbia qui dipinto una donna il cui aspetto farebbe non maravigliare, non ispaventare, ma ridere le genti? Che diremmo noi di un pittore cui venisse talento di rappresentare la S. Chiesa armata de' sette sacramenti e de' dieci comandamenti divini e fingesse una donna cui sorgessero dal collo sette teste bizzarramente cornute? Somigliante dipintura, che ben converrebbe alla officina di Bufalmacco, mal si confa colle sublimi cose del sacro Poema. *Al quale ha posto mano e cielo e terra.* Dante non può avere tanta immagine tanto sconve-

mente nè da quel gran poeta, nè da quel gran teologo che egli era; e che ciò non abbia finto apparirà chiaro per quello che ora dirò.

Si consideri primieramente che la sacra Scrittura ai tempi antichi essendo letta più che oggidi, bastava a Dante il fare cenno di quella visione di S. Giovanni per rappresentare subitamente al pensiero de' suoi lettori la femmina distinta dalla bestia delle sette teste: per la qual cosa egli avisò che due pronomi diversi fossero sufficienti a contrassegnarle e a distinguerle, e significò la donna col pronome *colei*, e la bestia col pronome *quella*. Se egli avesse avuto in animo di fare della donna e della bestia una cosa medesima, avrebbe replicato il pronome *colei*. Dunque io dico che nel primo terzetto si parla della donna, nel secondo della bestia, e che il senso loro è il seguente: di voi, o pastori, che dovendo (secondo le teoriche del libro *de Monarchia* (1)) attendere alle cose spirituali, attendete alle temporalis; ovvero: di voi o uomini della romana Curia intese l'Evangelista quando ci descrisse la femmina che dominava sopra molte acque, cioè sopra molte genti, e fornicava coi rei della terra. Quella che nacque colle sette teste, bestia da dieci corna (il peccato) ebbe argomento (2), cioè ebbe freno fintanto che

(1) Sia qui detto una sola volta, per non ripetere altrove la cosa medesima, che io interpreto i versi di Dante secondo il falso principio da lui stabilito nel libro *de Monarchia* e che sono lontano dall'approvare le opinioni de' Ghibellini.

(2) La parola *argumentum* ne' bassi tempi significò *ceppo*, *legame*, *catena* o simile, come dichiara il Ducange, *Vocab. med. lat. Argumentum in examinatione aut supplicio rerum sunt vincula, compedes et alia hujus generis* Vita S. Niceti Episc. Lugdun. (i. 5, Apit. pag. 101 B.) *Argumenta quibus constringebantur adstricti cum suo baculo tetigisset, vigor ferri contractus*. Avendo l'idioma italico in se molte voci latine de' bassi tempi, e gio-

al marito della donna (cioè al pontefice, che come principe secolare è congiunto alla detta Curia) piace la virtù.

Per rendere certa questa nuova spiegazione resta solo da togliere via una difficoltà che potrebbe sorgere nelle scrupolose coscienze dei grammatici ed è questa. Che il pronome *suo* non si può riferire al pronome *colei*, cioè alla donna, ma che esso dee starsi col pronome *quella*, il qual regge la proposizione che immediatamente antecede. A questa difficoltà si risponde, che nessuno sarà di sì grossa mente che voglia darsi a credere che della bestia e non della donna sia il marito di cui si parla. Dalla parola marito il pensiero corre tosto alla donna. Ma soggiungeranno: posto anche ciò che tu di', resta sempre che il costrutto non è secondo le regole. Nol sia, Dante abbia peccato: ma per salvargli l'onore di buon grammatico vorremo averlo per malaccorto e profano teologo? Crederemo che egli abbia imbrogliata e guasta l'immagine di S. Giovanni e rappresentati i sette sacramenti e i dieci comandamenti divini cogli attributi infernali della bestia dell'Apocalisse? *Credat haec jocosus Apella.*

Resta a vedere se sia più ragionevole e più conforme al contesto la sentenza da me dichiarata o quella che gli Espositori trassero dalle parole del Poeta Pongo qui l'una presso all'altra, acciocchè il lettore possa agevolmente farne il confronto.

## SPIEGAZIONE NUOVA.

Di te, o romana Curia, intese l'Evangelista descrivendoci la donna che dominava sopra l'acque e

vandosi Dante più volte di voci somiglianti, è ragionevole di supporre che da quel latino egli abbia potuto prendere l'*argomento* in significato di ceppo o freno. Parmi poi certo che abbia fatto ciò, quando considero che dando noi alla voce *argomento* la significazione di freno, esce da que' versi, già oscuri, un senso chiarissimo e conveniente al contesto.

fornicava coi re della terra. Quella che nacque colle sette teste, bestia da dieci corna ( il peccato ) ebbe freno fintanto che i Pontefici, ora congiunti con quella Curia, furono virtuosi; ma ora, rotto questo freno, hai fatto tuo Dio l'oro e l'argento e ti sei mostrata simile agli idolatri.

SPIEGAZIONE DEGLI ESPOSITORI.

Di voi, o pastori, intese l'Evangelista descrivendoci la donna che dominava sull'acque e fornicava coi re della terra. Quella donna che nacque con sette teste, ebbe dalle sue dieci corna ( cioè dai dieci comandamenti divini ) segno, prova che la pontificale dignità è istituita da Gesù Cristo; ma ora vi siete fatto Iddio l'oro e l'argento e vi mostrate simili agl'idolatri.

Ognun vede che queste proposizioni non han legame fra loro; e ciò basterebbe a rifiutare si fatta spiegazione: ma sono in essa difetti anche più gravi. Gli espositori dicono che la parola *argomento* vale *segno che la pontificale dignità fu istituita da Gesù Cristo*. E tante cose dunque si ponno mirabilmente racchiudere in un solo nome sostantivo? Oltre di ciò affermano cosa non ammissibile in teologia quando dicono che i comandamenti divini furono segno che la pontificale dignità è istituita da G. C. sino a tanto che ai pontefici piacque la virtù. Ciò che è prova della legittimità della sede apostolica potrà egli per avventura cessare di esser tale? Le profezie, i miracoli, le testimonianze degli uomini santi e de' martiri, la non mai interrotta successione de' romani pontefici, l'unità della dottrina, la santità de' sacramenti, la maestà de' riti e la purità della legge sono prove e motivi per cui l'uomo, secondo il detto di S. Paolo, fa ragionevole l'ossequio suo verso le cose della fede; e queste prove saranno sempre quali ora sono, né punto perderanno della natura loro per lo trapassare de' secoli, per lo deviare degli uomini di qualsivoglia

condizione elli sieno. Se questo è vero, come non è a dubitarne, Dante teologo non può aver nascosto sotto il velo delle sue parole la sentenza de' suoi Espositori. Tenghiamo dunque per fermo che nei predetti versi la mala femmina è simbolo della curia romana, la bestia delle sette teste il simbolo del peccato.

## CANTO XXVIII, v. 134 n, 133.

*Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli  
Che al re giovane diede i mal conforti.*

Bertram dal Bornio fu uomo inglese secondo alcuni, guascone secondo altri. Alla corte di Francia fu ajo di Enrico figliuolo d' Arrigo II re d' Inghilterra; consigliò il suo alunno a muovere guerra al fratello Riccardo. Dice il Ginguenè che la lezione *al re Giovanni* o è errore del poeta o de' copisti. Alcuni cercarono di difendere la detta lezione, ma pare che il torto loro sia manifesto. Imperocchè il Millot nella storia dei Trovatori racconta che Bertramo dal Bornio si affezionasse ad Enrico re giovane, così chiamandolo per essere stato eletto re d' Inghilterra in tenera età, e che lo eccitasse a muovere guerra al proprio fratello Riccardo; e non fa mai menzione alcuna del supposto re Giovanni. L' affermazione del Millot è autorevole, essendochè egli trasse la materia della citata istoria da Saint-Palaier il quale raccolse nella libreria del Vaticano e da molte d' Italia i documenti di ciò che narra. Aggiungi che l' antico novelliere parlando della liberalità di questo Enrico, invece del re Giovanni, legge *del re giovane*. Se questa è istorica verità, non è verosimile che fosse ignorata da Dante; perciò abbiamo stimato di preferire a tutte le altre lezioni quella del Cod. Florio.

# INDICE

## DEL VOLUME PRIMO.



Avvertimento dell' Editore . . . . .	<i>pag.</i>	3
Vita di Dante Alighieri . . . . .		5
<b>CANTO I . . . . .</b>	<i>pag.</i>	19
--- II . . . . .		27
--- III . . . . .		33
--- IV. . . . .		39
--- V . . . . .		46
--- VI . . . . .		52
--- VII . . . . .		57
--- VIII . . . . .		63
--- IX . . . . .		68
--- X . . . . .		74
--- XI . . . . .		81
--- XII . . . . .		87
--- XIII . . . . .		94
--- XIV . . . . .		101
--- XV . . . . .		108
--- XVI . . . . .		115
--- XVII . . . . .		123
--- XVIII . . . . .		130
<b>CANTO XIX . . . . .</b>		138
--- XX . . . . .		146
--- XXI . . . . .		154
--- XXII . . . . .		161
--- XXIII . . . . .		169
--- XXIV. . . . .		177
--- XXV . . . . .		185
--- XXVI. . . . .		193
--- XXVII . . . . .		203
--- XXVIII . . . . .		211
--- XXIX. . . . .		220
--- XXX . . . . .		230
--- XXXI. . . . .		238
--- XXXII . . . . .		246
--- XXXIII. . . . .		255
--- XXXIV . . . . .		264
Appendici . . . . .		272

V. 3. B. 90

~~100~~  
S.



*Balbo* vita di Dante.

*Bellarmino* Dottrina grande.

*idem* Dottrina breve.

Compendio di Geografia compilato sulle tracce de' signori ADRIANO BALBI, CHAUCHARD, MUNTZ, ed altri dotti Geografi viventi prima edizione Napolitana nuovamente arricchita delle più recenti notizie statistiche, Geografiche, Politiche e commerciali, e corredata di Sunti storici. Un vol. in 12. di pag. 660.

*Cicerone* Partitionum oratoriarum Dialogus ad Marcum filium.

*Colombo* Lezioni su le doti di una colta Favella su la letteratura italiana — 1. vol. in 18.

*Corticelli* Regole ed osservazioni della lingua Toscana per Uso delle scuole dei PP. della Compagnia di Gesù.

*Dante* colle note di Paolo Costa 3. vol. in 8.

Della prima e principale allegoria del Poema di Dante discorso del Conte Giovanni Marchetti.

*De Sinno* Corso completo di Matematiche pure 2. vol.

*Euripide* Tragedie Tradotte da Felice Bellotti 1. vol. in 18.

Favole d'Esopo da uno da Siena.

Fioretti di S. Francesco un vol.

*Monsignor Rosini* Compendio della Dottrina Cristiana, adottato dalla Pubblica Istruzione per uso degli istituti e scuole private.

*Officio Hebd. Sanctae* con alcune necessarie annotazioni e spiegazioni delle rubriche a comodo de' Fedeli.

*Pallavicino* arte della perfezione cristiana.

*Taparelli* Saggio teoretico di dritto naturale appoggiato sul fatto 5 vol.

*Saracinella* Elemento di Storia Universale che contiene la Storia delle QUATTRO MONARCHIE.

» Elementi di Storia Sacra che contiene la Storia del nuovo e vecchio Testamento.

